

AUTO RICERCA

Rivista di ricerca interiore ed esteriore

Scienza e spiritualità

Galileo Galilei
Ravi Ravindra
Massimiliano Sassoli de Bianchi

2012

4

AUTO R I C E R C A

Scienza e spiritualità

Numero 4
Anno 2012

LAB

AutoRicerca è la rivista del LAB – Laboratorio di AutoRicerca di Base
Via Cadepiano 18, 6917 Barbengo, Svizzera.

Editore

Massimiliano Sassoli de Bianchi

<i>Numero</i>	4
<i>Anno</i>	2012
<i>Edizione</i>	Settembre 2024
<i>Pagine</i>	128
<i>ISSN</i>	2673-5113
<i>Titolo</i>	Scienza e spiritualità
<i>Autori</i>	Galileo Galilei, Ravi Ravindra Massimiliano Sassoli de Bianchi
<i>Editor</i>	Sara Chessa, Luca Sassoli de Bianchi Massimiliano Sassoli de Bianchi
<i>Copertina</i>	Luca Sassoli de Bianchi
<i>Copyright</i>	Gli autori (tutti i diritti riservati)
<i>Web</i>	www.autoricerca.ch , www.autoricerca.com

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopiatura e la digitalizzazione, se non precedentemente autorizzata dall'editore o dagli autori degli articoli, fatta eccezione per brevi passaggi, nell'ambito di discussioni e analisi critiche. In tal caso, la fonte della citazione dovrà essere sempre citata.

Indice

A proposito degli autori	5
Prefazione alla nuova edizione <i>Massimiliano Sassoli de Bianchi</i>	7
Editoriale <i>Massimiliano Sassoli de Bianchi</i>	9
Lettera a Madama Cristina di Lorena <i>Galileo Galilei</i>	15
Yoga, fisica e coscienza <i>Ravi Ravindra</i>	35
Cercare, ricercare, autoricercare... <i>Massimiliano Sassoli de Bianchi</i>	57
Speculazioni su origine e struttura del reale <i>Massimiliano Sassoli de Bianchi</i>	93
Numeri precedenti	127

Nota: il presente volume è una riedizione del numero 4 di AutoRicerca, Anno 2012. È cambiata l'impaginazione e la copertina e si è colta l'occasione per correggere dei refusi e migliorare, là dove possibile, la scorrevolezza dei testi. Il volume contiene inoltre un contributo storico aggiuntivo: la lettera di Galileo Galilei alla Granduchessa Cristina di Toscana.

Le pagine di un libro, siano esse cartacee o elettroniche, possiedono una particolarissima proprietà: sono in grado di accettare ogni varietà di lettere, parole, frasi e illustrazioni, senza mai esprimere una critica, o una disapprovazione. È importante essere pienamente consapevoli di questo fatto, quando percorriamo uno scritto, affinché la lanterna del nostro discernimento possa accompagnare sempre la nostra lettura. Per esplorare nuove possibilità è indubbiamente necessario rimanere aperti mentalmente, ma è ugualmente importante non cedere alla tentazione di assorbire acriticamente tutto quanto ci viene presentato. In altre parole, l'avvertimento è di sottoporre sempre il contenuto delle nostre letture al vaglio del nostro senso critico ed esperienza personale. L'editore e gli autori non possono in alcun modo essere ritenuti responsabili circa le conseguenze di un cambiamento di paradigma indotto dalla lettura delle parole contenute in questo volume.

A proposito degli autori

Ravi Ravindra ha ottenuto il *B.Sc.* e il *M.Tech.* presso l'Institute of Technology di Kharagpur, prima di recarsi in Canada con una borsa di studio del Commonwealth, grazie alla quale ottiene un *M.S.* e un *Ph.D.* in fisica, presso l'University of Toronto. In seguito, consegue anche un *M.A.* in filosofia, e in periodi diversi riceve delle borse di studio per compiere ricerche post-dottorali in fisica (University of Toronto), storia e filosofia della scienza (Princeton University) e religione (Columbia University). È attualmente professore emerito della Dalhousie University di Halifax (Canada), dove per molti anni è stato professore nei dipartimenti di religione comparata, di filosofia e di fisica. È stato membro del prestigioso Institute for Advanced Study, di Princeton, dell'Institute of Advanced Study di Shimla, e direttore fondatore del Threshold Award for Integrative Knowledge. È stato altresì membro del consiglio dei giudici del Premio Templeton, per il progresso nelle tematiche religiose e spirituali. È membro onorario del Scientific and Medical Network e membro della Temenos Academy, in Inghilterra. La sua ricerca spirituale lo ha portato agli insegnamenti di *J. Krishnamurti* e di *G. I. Gurdjieff*, allo *Zen* e allo *Yoga*, e a una profonda immersione negli insegnamenti mistici delle tradizioni classiche indiane e cristiane. È l'autore di numerosi libri sui temi della religione, della scienza, del misticismo e della spiritualità. Due dei suoi libri sono stati tradotti anche in italiano: *Krishnamurti: due uccelli su un ramo* (Edizioni Il Punto d'Incontro) e *Un Cuore Senza Limiti: Il Lavoro di G.I. Gurdjieff con Madame de Salzmann* (Libreria Editrice Psiche). Per maggiori informazioni: <https://ravindra.ca>.

Massimiliano Sassoli de Bianchi si è laureato in fisica presso l'Università di Losanna (UNIL), Svizzera, nel 1989. Dal 1990 al 1991, è stato assistente presso il Dipartimento di Fisica Teorica (DPT) dell'Università di Ginevra (UNIGE), dove ha studiato i fondamenti

della teoria quantistica con Constantin Piron. Nel 1992, è entrato a far parte dell'Istituto di Fisica Teorica (IPT), presso il Politecnico federale di Losanna (EPFL), e a seguito di una proficua collaborazione scientifica con Ph. A. Martin, ha conseguito il dottorato di ricerca nel 1995, con uno studio sulle osservabili temporali nella teoria dello scattering quantistico. Dal 1996, ha lavorato come manager nel settore privato, come ricercatore indipendente, e come insegnante. Nel 2010, ha creato il Laboratorio di Autoricerca di Base (LAB), la cui missione è lo sviluppo e la diffusione di competenze e conoscenze in grado di massimizzare il potenziale umano. Nel 2010, ha avviato una corrispondenza scientifica con Diederik Aerts, tramite la quale si è riallacciato alle idee della scuola di Geneva-Brussels, dando vita negli anni ad una proficua collaborazione scientifica. Nel 2016, è entrato a far parte del Centre Leo Apostel for Interdisciplinary Studies (CLEA), presso la Vrije Universiteit Brussel (VUB), collaborando e interagendo con molti dei suoi membri. La sua ricerca si concentra sui fondamenti delle teorie fisiche, sulla meccanica quantistica e sulla cognizione quantistica. È attivo anche nell'esplorazione della coscienza, principalmente da una prospettiva esperienziale, in prima persona (ricerca interiore). Ad oggi, ha pubblicato circa 90 articoli di ricerca e numerosi libri e monografie (compresi libri di divulgazione scientifica e racconti per bambini). È stato uno degli organizzatori del "Worlds of Entanglement Symposium", tenutosi presso la VUB, il 29-30 settembre 2017, e uno dei principali ricercatori di CLEA per QUARTZ, una rete di formazione innovativa che mira a educare i ricercatori in fase iniziale ad adottare un nuovo approccio all'accesso e recupero delle informazioni (IAR), basato sulla struttura della meccanica quantistica. Attualmente, dirige il Laboratorio di Autoricerca di Base (LAB), a Lugano, Svizzera, è l'editore della rivista AutoRicerca, e presidente della società Area 302.

Prefazione alla nuova edizione

Sono lieto di poter presentare questa riedizione del numero 4 di *AutoRicerca*, a dodici anni dalla sua pubblicazione. I testi sono stati rivisti e migliorati nella loro scorrevolezza, ma anche nel modo in cui alcuni concetti sono stati espressi.

Dato il tema del volume, ho poi pensato di fare un favore al lettore arricchendolo con un testo storico scritto da *Galileo Galilei* più di quattrocento anni fa. In effetti, il rapporto tra scienza e spiritualità è stato dibattuto per secoli, ma una delle prime e più influenti opere che ha posto esplicitamente il problema in un contesto moderno è la *Lettera a Madama Cristina di Lorena, Granduchessa di Toscana*, scritta nel 1615.

Il pisano la scrisse in risposta alle critiche della Chiesa Cattolica per il suo sostegno al modello eliocentrico dell'universo, allora ancora controverso. In essa Galileo sostiene la compatibilità tra scienza e religione, affermando che il libro della natura, letto dallo scienziato, e i testi sacri dell'Antico e del Nuovo Testamento, letti dai religiosi, sono tutti scritti da Dio e quindi non possono contraddirsi. Tuttavia, afferma sempre Galileo, le Sacre Scritture non devono essere interpretate alla lettera nei casi in cui siano in conflitto con i fatti osservati del mondo naturale.

Questo scritto di Galileo pone indubbiamente le basi per ogni successiva discussione sul rapporto tra evidenza empirica e credenza religiosa, sull'autonomia della scienza e sulla necessaria flessibilità nell'interpretazione dei testi religiosi.

Non riprodurrò l'intera lettera, ma solo alcuni frammenti, offrendone una traduzione in italiano moderno, che sarà senza dubbio più facile da leggere. La scrittura di Galileo era colta e scientifica, chiara e precisa, con uno stile che mirava a rendere comprensibili anche concetti complessi. Per il lettore di oggi, però, si tratta di una forma di italiano ancora difficile da leggere, in quanto si trova ancora in un momento di transizione linguistica tra l'italiano

Prefazione alla nuova edizione

rinascimentale e quello moderno. In altre parole, la sua è una lingua in evoluzione che risente di alcune forme e usanze più antiche, pur essendo già abbastanza simile all'italiano contemporaneo.

Naturalmente, la mia traduzione non pretende di essere perfettamente fedele all'originale, al quale rimando il lettore desideroso di conoscere in modo più accurato il pensiero del famoso scienziato. Per il resto dei contenuti del volume, vi rimando all'editoriale scritto nel 2012, rinnovando l'augurio di una piacevole e proficua lettura.

Massimiliano Sassoli de Bianchi

Editoriale

Con questo quarto numero si conclude la proposta editoriale 2012 e *AutoRicerca* compie ufficialmente i suoi primi due anni di vita! Mi auguro che abbia ancora molti lustri davanti a sé per promuovere scritti di valore, in lingua italiana, inerenti al tema della ricerca a trecentosessanta gradi. Ciò dipenderà, naturalmente, anche dall'interesse dimostrato dai suoi lettori, attuali o potenziali, che invito a diffonderne i contenuti al maggior numero possibile di persone.

Vorrei anche cogliere l'occasione per invitare i lettori della rivista a inviare commenti, critiche e riflessioni, in relazione agli articoli già pubblicati, sotto forma di lettere all'editore. A seconda dell'interesse, queste saranno pubblicate sul sito web della rivista o in un suo prossimo numero, possibilmente con una risposta integrativa da parte degli autori degli articoli a cui le lettere si riferiscono. In questo modo non solo si arricchirà il possibile contenuto della rivista, ma si favorirà anche quello scambio di idee critico-costruttivo che è alla base di ogni ricerca e autoricerca degna di questo nome.

Ma veniamo ora brevemente ai contenuti di questo quarto volume, dedicato all'articolazione tra *scienza* e *spiritualità*. L'argomento è indubbiamente vasto. Lo è perché sia la scienza che la spiritualità, considerate singolarmente, sono approcci alla conoscenza estremamente ricchi e complessi. Lo è anche perché, a seconda della cultura e dell'esperienza specifica di ogni studioso e ricercatore, i concetti di scienza e spiritualità possono assumere valenze e significati completamente diversi, rendendo estremamente difficile descrivere in modo semplice e oggettivo gli innumerevoli collegamenti possibili tra questi due approcci alla realtà.

Come indica il termine stesso, la *spiritualità* ha a che fare con la

dimensione dello *spirito*¹, cioè con quell'aspetto più ineffabile dell'essere umano, di solito nascosto, che ne caratterizzerebbe l'identità primaria e da cui tutto il resto trarrebbe significato. In altre parole, la spiritualità, o meglio la ricerca spirituale, ha a che fare principalmente con l'*essere*, piuttosto che con l'*apparire*, nel senso di ciò che sarebbe all'origine della realtà fenomenica, soprattutto in relazione alla manifestazione fisico-materiale dell'essere umano.

D'altra parte, come indica il termine stesso, che deriva dal latino *scire* e significa *sapere*, o *conoscere*, la *scienza* ha a che fare principalmente con la dimensione del *conoscibile*, nel senso di ciò che si può conoscere e comprendere della realtà a partire dall'indagine dei suoi fenomeni. Per conoscibile si intende qui ciò che può essere conosciuto in modo *affidabile*, non nel senso di un'affidabilità assoluta, ma di un'affidabilità crescente. Infatti, l'indagine scientifica è soggetta a un certo numero di criteri, detti *criteri scientifici*, sul cui numero e sulla cui importanza, però, non c'è unanimità, come il criterio della *falsificabilità*, la cui funzione è proprio quella di far crescere lentamente ma inesorabilmente nel tempo, il grado di affidabilità della conoscenza scientifica.

Se ci limitiamo a queste due definizioni di massima, ovviamente non sembrano esserci possibilità di incompatibilità tra ricerca spirituale e ricerca scientifica, e quindi possibili ostacoli nella costruzione di una visione più ampia che accolga entrambi gli approcci. Infatti, anche la scienza, come la spiritualità, è interessata a ciò che sta “dietro” ai fenomeni e ci permette di spiegarne la struttura e l'evoluzione. Mi riferisco in particolare alle cosiddette *leggi naturali*, che le varie discipline scientifiche cercano di descrivere attraverso l'uso di linguaggi appropriati – spesso molto sofisticati,

¹ In realtà, si dovrebbe dire “anima e spirito”. Purtroppo, nella cultura moderna, l'antica tripartizione che vedeva l'uomo costituito da una triade “corpo-anima-spirito”, a cui il più delle volte si aggiungeva anche lo “strato” della dimensione vitale, è stata ridotta a una bipartizione “corpo-spirito”. In altre parole, si è persa per strada tutta una terra di mezzo, non più materiale ma non ancora totalmente trascendente, con tutti i problemi che tale indebita semplificazione comporta.

come quello della matematica avanzata – con cui costruiscono le loro teorie e modelli della realtà. Essendo queste teorie delle entità astratte, prevalentemente concettuali, descrivono una dimensione più “rarefatta” e nascosta della realtà, che, proprio come la dimensione spirituale, ne costituirebbe l’identità primaria.

Guardando le cose da questa prospettiva, potremmo dire che sia la scienza che la spiritualità si occupano esattamente della stessa cosa: rendere visibile ciò che è nascosto alla visione fenomenica ordinaria, che costituirebbe il nucleo primario della realtà. Allora perché scienza e spiritualità dovrebbero avere problemi a *dialogare*? O meglio, perché scienza e spiritualità non dovrebbero *collaborare* attivamente in quella che a tutti gli effetti sembra essere una missione comune, condividendo strumenti e linguaggi specifici e arricchendo così le reciproche scoperte e visioni?

Naturalmente, in linea di principio, non c’è motivo perché ciò non avvenga. Tuttavia, va notato che un tale dialogo ai nostri giorni non avviene certo senza difficoltà e incessanti incomprensioni, tanto che l’idea di una collaborazione rimane al momento del tutto fantascientifica e fantaspiritualistica. Non dico che tale collaborazione sia oggi del tutto assente, cioè che non avvenga affatto, ma certamente non è espressamente attuata nei luoghi della cosiddetta ricerca accademica, che ovviamente riflettono fedelmente lo status dell’attuale visione dominante.

Alcune delle possibili ragioni per cui questo dialogo-collaborazione non avviene come potrebbe, saranno esplorate nei primi due articoli di questo numero, firmati da *Ravi Ravindra* e da chi scrive. Sia Ravindra che il sottoscritto siamo fisici di formazione e attivi nel campo della ricerca interiore e, pur con accenti e stili diversi, sottolineiamo una differenza sostanziale tra ricerca scientifica e ricerca spirituale: la prima si rivolge essenzialmente alla realtà esteriore, preoccupandosi di come, attraverso una conoscenza appropriata, questa possa essere agita e trasformata, mentre la seconda si rivolge essenzialmente alla realtà interiore e a come, attraverso una conoscenza appropriata, anch’essa possa essere agita e trasformata.

Il risultato è che un possibile dialogo collaborativo e integrativo tra scienza e spiritualità potrà consolidarsi nel tempo solo nella misura in cui lo scienziato convenzionale si interesserà sempre più alla propria *trasformazione personale*, al proprio *livello di coscienza*, sia nel senso mentale che morale del termine, avvalendosi non solo di *tecnologie esteriori*, ma anche di *tecnologie interiori* per massimizzare la propria progressione interiore.

Allo stesso modo, il ricercatore di verità spirituali dovrà sempre più confrontarsi con la difficoltà di uno scambio critico-costruttivo tra pari, evitando inutili dogmatismi nella comunicazione e ancorando il più stabilmente possibile la propria ricerca interiore alla realtà esteriore. Allo stesso modo, dovrà cercare di impiegare in modo costruttivo e sistematico non solo il pensiero analogico e simbolico, e più in generale sistemico, ma anche quello analitico e discriminativo, logico e razionale, promuovendo la costruzione di modelli di realtà multidimensionale che abbiano un reale potere esplicativo, nei limiti delle conoscenze attualmente disponibili.

Naturalmente, un'ulteriore differenza tra l'approccio scientifico convenzionale e quello spirituale è che per il primo le teorie scientifiche, in quanto entità astratte in grado di descrivere il mondo reale, sono un mero prodotto della mente umana, intesa qui esclusivamente come attività di una particolare struttura fisica chiamata *cervello*. In questo senso, la dimensione astratta a cui fa riferimento la scienza, nel suo tentativo di spiegare i fenomeni, non viene considerata come esistente in sé, ma come un mero prodotto della biologia umana, che sarebbe l'unica reale.

Per il ricercatore o la ricercatrice spirituale, invece, lo spirito non è un'entità illusoria, nel senso di un'entità la cui esistenza dipenderebbe dall'esistenza di qualcos'altro². Al contrario, lo spirito, proprio perché è l'elemento primario della realtà, esisterebbe di per sé, e tutto il resto discenderebbe di fatto da esso. In altre parole, per la scienza lo spirito *emergerebbe* dalla materia ordinaria e sarebbe uno

² S. Tommaso definiva Dio come colui che esiste da solo: *Deus est ens per sé subsistens*.

dei suoi fenomeni, o addirittura epifenomeni, mentre per la spiritualità è la materia, o meglio le materie, grossolane e sottili, a emergere dallo spirito, che poi si *immergerebbe* a sua volta in quella stessa materia, per conoscerla dall'interno.

Probabilmente, anche in questo caso una strada da percorrere non sarebbe impossibile: basterebbe aprirsi a un paradigma allargato, in cui pur riconoscendo il ruolo fondamentale svolto dalla struttura cerebrale umana, nel determinare, ad esempio, gli stati di coscienza dell'essere umano, allo stesso tempo non si darebbe per scontato che tutti i fenomeni mentali ed energetici che interessano gli esseri umani possano essere ricondotti esclusivamente alla loro biologia.

In un certo senso, si tratterebbe di non commettere rispetto all'organo cerebrale quell'errore logico che farebbe dire a uno scrittore, ad esempio, che le sue mani sarebbero le autrici dei suoi scritti, poiché non potrebbe scrivere senza di esse. Senza cervello, in questa dimensione fisica, non sembra possibile manifestare i propri pensieri, ma questo non ci permette di dedurre che il nostro cervello sia l'autore, o l'unico autore, dei nostri pensieri.

Grazie a questo paradigma non-cervellocentrico – a volte definito *paradigma coscienziale* – diventa possibile descrivere l'evoluzione della coscienza umana all'interno di un quadro allargato, che oltre al veicolo fisico ordinario, di cui tutti siamo ordinariamente consapevoli, contempla l'esistenza di ulteriori *veicoli di manifestazione* e di corrispondenti piani di esistenza, che per essere chiaramente percepiti richiedono lo sviluppo di capacità parapercettive e paramotrici.

Il terzo ed ultimo articolo di questo volume, scritto sempre dal sottoscritto, descrive un possibile scenario evolutivo della coscienza intesa come entità multicorporea, cioè dotata di molteplici veicoli di manifestazione, speculando sulla possibilità che le coscienze in evoluzione siano delle vere e proprie *costruttrici di teorie della realtà*, che registrerebbero nel corso del loro cammino evolutivo entro la struttura stessa del loro *olosoma*; delle teorie che tramite le innumerevoli interazioni con il reale diverrebbero sempre più

morfosimili al reale stesso, promuovendo in questo modo un vero e proprio *processo di frattalizzazione del reale*, forse all'origine degli stati di *cosmocoscienza* (samadhi).

Buona lettura, buono studio e, soprattutto, buona riflessione!

Massimiliano Sassoli de Bianchi

AUTO RICERCA

Lettera a Madama Cristina di Lorena

Galileo Galilei

Numero 4

Anno 2012

Pagine 15-34

Alla Serenissima Granduchessa Madre

Alcuni anni fa, come Vostra Altezza Serenissima ben sa, ho scoperto nei cieli molte cose che non erano state viste, prima della nostra epoca. La novità di queste cose, così come alcune conseguenze che ne derivavano, in contraddizione con le nozioni fisiche comunemente diffuse tra i filosofi accademici, ha portato contro di me un numero non indifferente di professori, come se avessi posto queste cose nel cielo con le mie mani per sconvolgere la natura e rovesciare le scienze. Sembravano dimenticare che laumento delle verità conosciute stimola l'indagine, l'accrescimento e lo stabilimento delle discipline, non la loro diminuzione o distruzione.

Mostrando una maggiore predilezione per le proprie opinioni che per la verità, cercavano di negare e confutare le novità che, se si fossero preoccupati di cercare da soli, i loro stessi sensi avrebbero dimostrato loro. A questo scopo, lanciarono varie accuse e pubblicarono numerosi scritti pieni di vane argomentazioni, commettendo il grave errore di cospargerli di passi tratti dalla Bibbia che non avevano capito bene e che mal si adattavano ai loro scopi.

Questi uomini non sarebbero forse caduti in tale errore se avessero prestato attenzione a una dottrina molto utile di Sant'Agostino, relativa all'esser cauti quando ci esprimiamo in modo risoluto su cose oscure e difficili da comprendere per mezzo della sola ragione. Parlando della fisica dei corpi celesti, e di una possibile conclusione a loro riguardo, egli scrisse: “[...] mantenendo sempre il rispetto per la moderazione [...], non dovremmo credere a nulla di avventato su un punto dubbio, per non concepire, a favore del nostro errore, un pregiudizio contro qualcosa che la verità potrebbe in seguito rivelare non essere in alcun modo contraria ai libri sacri dell'Antico o del Nuovo Testamento”.

Ebbene, il passare del tempo ha rivelato a tutti le verità che ho esposto in precedenza; e, insieme alla verità dei fatti, è venuta alla luce

la grande differenza di atteggiamento tra coloro che schiettamente e senza alcun livore si rifiutavano di ammettere la veridicità delle scoperte, e coloro che univano alla loro incredulità una qualche sconsiderata passione personale. Gli uomini che avevano una buona base di scienza astronomica e fisica si sono subito convinti, non appena hanno ricevuto il mio primo avviso, e così si sono gradualmente quietati anche coloro che erano rimasti nel dubbio solo per il carattere nuovo e inaspettato delle scoperte, e perché non avevano ancora avuto l'opportunità di vedere con i propri occhi. Ma alcuni, oltre alla loro fedeltà all'errore iniziale, hanno non so quale fantasioso interesse a rimanere ostili non tanto alle cose in questione quanto al loro scopritore. Non potendo più negarle, questi uomini si rifugiano ora in un ostinato silenzio, ma essendo più che mai esasperati da ciò che ha pacificato e tranquillizzato altri uomini, dirottano i loro pensieri su altre fantasie e cercano nuovi modi per danneggiarmi.

Non dovrei prestare più attenzione a loro che a coloro che mi hanno precedentemente contraddetto – di cui rido sempre, essendo sicuro dell'esito finale – se non fosse che nelle loro nuove calunnie e persecuzioni mi accorgo che non si fermano a dimostrarsi più colti di me in materia di dottrina, affermazione che difficilmente contesto, ma si spingono fino a lanciare contro di me l'imputazione di crimini che devono essere, e sono, più ripugnanti per me della morte stessa. Né posso accontentarmi di sapere che l'ingiustizia di tutto ciò è riconosciuta solo da coloro che mi conoscono e conoscono questi uomini, mentre non è nota ancora ad ogni altra persona.

Perseverando nel loro proposito originario di distruggere me e tutto ciò che è mio con ogni mezzo possibile, questi uomini sono a conoscenza delle mie opinioni in astronomia e filosofia. Sanno che, per quanto riguarda la disposizione delle parti del mondo, ritengo che il sole sia situato immobile al centro della rivoluzione degli orbi celesti, mentre la terra ruota intorno al sole. Sanno anche che sostengo questa posizione non solo confutando le argomentazioni di Tolomeo e Aristotele, ma producendo molte contro-

argomentazioni; in particolare, alcune si riferiscono a effetti fisici le cui cause non possono forse essere attribuite in altro modo. Inoltre, ci sono argomenti astronomici che derivano da molte delle mie nuove scoperte celesti che confutano chiaramente il sistema tolemaico, mentre concordano e confermano mirabilmente l'ipotesi contraria. Forse perché disturbati dalla verità nota di altre mie proposizioni, che differiscono da quelle comunemente sostenute, e quindi diffidando della loro difesa finché si limitano al campo della filosofia, questi uomini hanno deciso di fabbricare uno scudo per le loro falsità con un manto di simulata religione e l'autorità delle Scare Scritture, applicate con poco giudizio alla confutazione di argomenti che non capiscono e che non hanno nemmeno ascoltato.

In primo luogo, hanno cercato di diffondere l'opinione che tali proposizioni in generale sono contrarie alla Bibbia, e di conseguenza sono dannose ed eretiche. Sanno bene che è nella natura umana occuparsi delle cause per cui un uomo può opprimere il suo prossimo, anche se ingiustamente, piuttosto che di quelle da cui un uomo può ricevere un giusto incoraggiamento. Per questo non hanno avuto difficoltà a trovare uomini che predicassero la dannosità e l'eresia della nuova dottrina dai loro stessi pulpiti con inaudita sicurezza, arrecando così un danno empio e sconsiderato non solo a quella dottrina e ai suoi seguaci, ma a tutta la matematica e ai matematici in generale. Poi, facendosi più audaci e sperando, anche se invano, che il seme che aveva messo le prime radici nelle loro menti ipocrite avrebbe fatto germogliare dei rami e sarebbe salito al cielo, hanno cominciato a spargere voci tra il popolo che in breve tempo questa dottrina sarebbe stata condannata dall'autorità suprema. Sanno anche che la condanna ufficiale non solo renderebbe superflue le due proposizioni che ho menzionato, ma renderebbe dannose tutte le altre affermazioni e osservazioni astronomiche e fisiche che hanno una qualche relazione o connessione con esse.

Per facilitare i loro disegni, cercano il più possibile, almeno tra la gente comune, di far sembrare questa opinione come nuova e appartenente solo a me. Fanno finta di non sapere che il suo autore,

o meglio il suo restauratore e confermatore, era Nicola Copernico, e che non solo era cattolico, ma anche sacerdote e canonico [...].

Per quanto riguarda le false asperità che essi cercano di gettare ingiustamente su di me, ho ritenuto necessario, per mia giustificazione nei confronti di coloro il cui giudizio in materia di religione e di reputazione gode della mia più alta stima, disquisire dei particolari che questi uomini presentano per rendere questa opinione detestabile e per farla condannare non solo come falsa, ma anche come eretica. A questo scopo si fanno scudo del loro zelo ipocrita per la religione. Si appellano alla Bibbia, che vorrebbero fosse utilizzata per i loro scopi ingannevoli.

Contrariamente al senso della Bibbia e all'intenzione dei santi Padri, se non sbaglio, essi vorrebbero estendere tali autorità fino ad arrivare a questioni puramente di scienze naturali – dove la fede non è coinvolta – e vorrebbero che abbandonassimo del tutto la ragione e l'evidenza dei nostri sensi a favore di qualche passo biblico, anche se sotto il significato superficiale delle sue parole questo passo può contenere un senso diverso.

Spero di dimostrare che procedo con molta più pietà di loro, quando discuto non contro la condanna di questo libro, ma contro la sua condanna nel modo in cui suggeriscono loro, cioè senza prima conoscerlo, soppesarlo, o anche solo leggerlo. Copernico, infatti, non discute mai di questioni religiose o di fede, né usa argomenti che dipendono in qualche modo dall'autorità di scritti sacri che potrebbe aver interpretato erroneamente. Egli si basa sempre su conclusioni fisiche relative ai moti celesti e le affronta con dimostrazioni astronomiche e geometriche, fondate principalmente su esperienze sensoriali e osservazioni molto precise. Non ignorava la Bibbia, ma sapeva bene che se la sua dottrina fosse stata dimostrata, allora non avrebbe potuto contraddire le Scritture quando rettamente intese [...]

Dichiaro (e la mia sincerità si manifesterà) non solo che intendo sottomettermi liberamente e rinunciare agli errori in cui potrei cadere in questo discorso per ignoranza delle questioni religiose, ma che non desidero impegnarmi in dispute con nessuno, nemmeno su

punti discutibili. Il mio obiettivo è solo questo: che se, tra gli errori che possono abbondare in queste considerazioni su un argomento lontano dalla mia professione, c'è qualcosa che può essere utile alla Santa Chiesa nel prendere una decisione riguardo al sistema copernicano, possa essere preso e utilizzato come sembra meglio ai superiori. In caso contrario, il mio libro sia strappato e bruciato, poiché non intendo né pretendo di trarne alcun frutto che non sia pio e cattolico. E anche se molte delle cose che rimprovererò sono state udite dalle mie orecchie, concederò liberamente a coloro che le hanno pronunciate di non averle mai dette, se lo desiderano, e confesserò di essere stato preso in giro. Pertanto, qualsiasi cosa io risponda non sarà rivolta a loro, ma a chiunque abbia avuto tali opinioni.

La ragione prodotta per condannare l'opinione che la terra si muove e il sole sta fermo è che in molti punti della Bibbia si legge che il sole si muove e la terra sta ferma. Poiché la Bibbia non può sbagliare, ne consegue che è erroneo ed eretico chi sostiene che il sole è intrinsecamente immobile e la terra mobile.

Riguardo a questa argomentazione, penso in primo luogo che sia molto pio dire e prudente affermare che la Sacra Bibbia non può mai non dire la verità, quando se ne comprende il vero significato. Ma credo che nessuno negherà che spesso è molto astrusa e che possa sembrare che stia dicendo cose molto diverse da ciò significano le sue parole. Pertanto, se nell'espore la Bibbia ci si limitasse sempre al suo significato grammaticale, si potrebbe cadere in errore. In questo modo si potrebbero far apparire nella Bibbia non solo contraddizioni e proposizioni lontane dalla verità, ma persino gravi eresie e follie. Sarebbe così necessario attribuire a Dio piedi, mani e occhi, così come affetti corporei e umani, come l'ira, il pentimento, l'odio, e talvolta persino l'oblio delle cose passate e l'ignoranza di quelle future. Queste proposizioni pronunciate dallo Spirito Santo sono state espone in questo modo dai sacri scribi per adattare alle capacità della gente comune, rozza e non istruita. Per il bene di coloro che meritano di essere separati dal gregge, è necessario che i saggi

espositori mostrino il vero senso di questi passi, insieme alle ragioni speciali per cui sono stati esposti con queste parole. Questa dottrina è così diffusa e definita da tutti i teologi che sarebbe superfluo addurre prove a suo favore.

Perciò penso di poter ragionevolmente concludere che, ogni volta che la Bibbia ha avuto occasione di parlare di conclusioni fisiche (specialmente quelle molto astruse e difficili da comprendere), è stata osservata la regola di evitare la confusione nelle menti della gente comune che le avrebbe rese contumaci nei confronti dei misteri superiori. Ora, la Bibbia, solo per accondiscendere alla capacità popolare, non ha esitato a oscurare alcuni pronunciamenti molto importanti, attribuendo a Dio stesso alcune qualità estremamente lontane (e persino contrarie) alla sua essenza. Chi, dunque, dichiarerebbe con certezza che questo principio è stato messo da parte e che la Bibbia si è limitata rigorosamente al senso nudo e ristretto delle sue parole, quando si parla casualmente della terra, dell'acqua, del sole o di qualsiasi altra cosa creata? Soprattutto in considerazione del fatto che queste cose non riguardano in alcun modo lo scopo primario degli scritti sacri, che è il servizio di Dio e la salvezza delle anime – questioni infinitamente al di là della comprensione della gente comune.

Ciò premesso, ritengo che nelle discussioni sui problemi fisici si debba partire non dall'autorità dei passi scritturali, ma dalle esperienze di senso e dalle dimostrazioni necessarie; infatti, la Sacra Bibbia e i fenomeni della natura procedono allo stesso modo dalla Parola divina, la prima come dettato dello Spirito Santo e la seconda come esecutrice osservante dei comandi di Dio. È necessario che la Bibbia, per essere adattata alla comprensione di ogni uomo, dica molte cose che sembrano differire dalla verità assoluta per quanto riguarda il nudo significato delle parole. La Natura, invece, è inesorabile e immutabile; non trasgredisce mai le leggi che le sono imposte, né si preoccupa minimamente che le sue astruse ragioni e i suoi metodi di funzionamento siano comprensibili agli uomini. Per questo motivo sembra che nulla di ciò che è fisico, che l'esperienza

sensoriale ci pone davanti agli occhi o che le dimostrazioni necessarie ci dimostrano, debba essere messo in discussione (e tanto meno condannato) sulla base della testimonianza di passaggi biblici che possono avere un significato diverso sotto le loro parole. La Bibbia, infatti, non è incatenata in ogni sua espressione a condizioni così rigide come quelle che regolano tutti gli effetti fisici; né Dio è meno eccellentemente rivelato nelle azioni della Natura che nelle sacre affermazioni della Bibbia. Forse è questo che intendeva Tertulliano con queste parole: “Concludiamo che Dio è conosciuto prima attraverso la natura, e poi ancora, più in particolare, attraverso la dottrina, attraverso la natura nelle sue opere e attraverso la dottrina nella sua parola rivelata”.

Da ciò non intendo dedurre che non dobbiamo avere una stima straordinaria per i passi della Sacra Scrittura. Al contrario, dopo aver raggiunto delle certezze in fisica, dovremmo utilizzarle come gli aiuti più appropriati per la vera esposizione della Bibbia e per l'indagine di quei significati che sono necessariamente contenuti in essa, perché questi devono essere in accordo con le verità dimostrate. Ritengo che l'autorità della Bibbia sia stata concepita per persuadere gli uomini di quegli articoli e di quelle proposizioni che, superando ogni ragionamento umano, non potevano essere resi credibili dalla scienza o da altri mezzi se non attraverso la bocca stessa dello Spirito Santo.

Tuttavia, anche in quelle proposizioni che non sono materia di fede, questa autorità dovrebbe essere preferita a quella di tutti gli scritti umani che sono sostenuti solo da nude asserzioni o argomentazioni probabili, e non esposti in modo dimostrativo. Questo lo ritengo necessario e doveroso nella stessa misura in cui la sapienza divina supera ogni giudizio e congettura umana.

Ma non mi sento obbligato a credere che lo stesso Dio che ci ha dotato di sensi, ragione e intelletto abbia voluto che rinunciassimo al loro uso e che con qualche altro mezzo ci desse la conoscenza che possiamo ottenere con essi. Non ci chiederebbe di rinnegare il senso e la ragione nelle questioni fisiche che sono poste ai nostri occhi e alle nostre menti dall'esperienza diretta o dalle dimostrazioni necessarie.

Questo deve essere particolarmente vero in quelle scienze di cui nella Bibbia non si trova che la più debole traccia (e che consiste in conclusioni). Dell'astronomia, per esempio, si trova così poco che nessuno dei pianeti, eccetto Venere, viene menzionato, e questo solo una o due volte con il nome di "Lucifero". Se i sacri scribi avessero avuto l'intenzione di insegnare all'uomo certe disposizioni e moti dei corpi celesti, o se avessero voluto che noi derivassimo tale conoscenza dalla Bibbia, allora, a mio parere, non avrebbero parlato di questi argomenti con tanta parsimonia rispetto all'infinito numero di mirabili conclusioni che sono dimostrate in quella scienza. Lungi dal pretendere di insegnarci la costituzione e i moti dei cieli e delle altre stelle, con le loro forme, grandezze e distanze, gli autori della Bibbia hanno intenzionalmente evitato di parlare di queste cose, sebbene fossero tutte ben note a loro [...].

[...] Poiché lo Spirito Santo non ha inteso insegnarci se il cielo si muova o stia fermo, se la sua forma sia sferica o simile a un disco o estesa su un piano, né se la terra si trovi al suo centro o da un lato, tanto meno ha inteso stabilire per noi qualsiasi altra conclusione dello stesso tipo. E il moto o il riposo della terra e del sole è così strettamente legato alle cose appena citate, che senza una determinazione dell'uno o dell'altro non si può prendere posizione nelle altre questioni. Ora, se lo Spirito Santo ha volutamente trascurato di insegnarci proposizioni di questo tipo in quanto irrilevanti per il fine più alto (cioè la nostra salvezza), come si può affermare che è obbligatorio schierarsi su di esse, che una credenza è richiesta dalla fede, mentre l'altra è errata? Può un'opinione essere eretica e non avere a che fare con la salvezza delle anime? Si può affermare che lo Spirito Santo non abbia voluto insegnarci qualcosa che riguarda la nostra salvezza? Vorrei dire qui qualcosa che è stato ascoltato da un ecclesiastico del più eminente grado: "Che l'intenzione dello Spirito Santo è di insegnarci come si va in cielo, non come va il cielo" [...].

[...] È compito dei saggi espositori cercare i veri sensi delle Scritture. Questi si accorderanno senza dubbio con le conclusioni

della fisica, delle quali il senso manifesto e le dimostrazioni necessarie ci hanno precedentemente reso certe. Ora, la Bibbia, come è stato osservato, ammette in molti punti esposizioni lontane dal significato delle parole, per le ragioni che abbiamo già esposto. Inoltre, non possiamo affermare che tutti gli interpreti della Bibbia parlino per ispirazione divina, perché se così fosse non esisterebbero differenze tra loro sul senso di un determinato passo. Perciò ritengo che sia prudente non permettere a nessuno di usurpare le Scritture e costringerle in qualche modo a sostenere che una qualsiasi conclusione della fisica sia vera, in quanto in un futuro i sensi e le ragioni dimostrative o necessarie potrebbero mostrare il contrario. Chi porrà dei limiti all'ingegno umano? Chi affermerà che tutto ciò che nell'universo può essere percepito è già stato scoperto e conosciuto? Confessiamo piuttosto che "le verità che conosciamo sono molto poche rispetto a quelle che non conosciamo".

Secondo la bocca stessa dello Spirito Santo, Dio ha consegnato il mondo alle dispute, affinché *l'uomo non possa comprendere dal principio alla fine l'opera che Dio ha fatta*¹. A mio parere, nessuno dovrebbe contrapporsi a questo dettame e chiudere la strada al libero filosofare sulle cose mondane e naturali, come se tutto fosse già stato scoperto e rivelato con certezza. Né si deve considerare avventato non accontentarsi di quelle opinioni che sono diventate comuni. Non si deve disprezzare nelle dispute di fisica chi non si attiene alle opinioni che più piacciono agli altri, soprattutto per quanto riguarda i problemi che sono stati dibattuti dai più grandi filosofi per migliaia di anni. Uno di questi è la stabilità del sole e la mobilità della terra, opinione coltivata da Pitagora e da tutta la sua setta, e da Eraclide Pontico, il quale fu della stessa opinione, da Filolao, maestro di Platone, e dallo stesso Platone, secondo Aristotele [...].

Perciò sarebbe probabilmente un consiglio saggio e utile se, al di là degli articoli che riguardano la salvezza e l'istituzione della nostra

¹ Ecclesiaste 3:11.

Fede, contro la cui stabilità non c'è pericolo che una dottrina valida ed efficace possa mai sorgere, gli uomini non aggregassero altri articoli inutilmente. E sarebbe certamente assurdo introdurli su richiesta di persone che, oltre a non saper parlare per ispirazione della grazia divina, si vede chiaramente che non hanno la conoscenza necessaria per comprendere, e tanto meno per discutere, le dimostrazioni con cui tali conclusioni sono sostenute nelle acutissime scienze.

Se posso esprimere liberamente la mia opinione, direi anche che sarebbe forse più consono al decoro e alla maestosità delle Sacre Scritture prendere provvedimenti per evitare che ogni scrittore superficiale e volgare dia alle sue composizioni, spesso fondate su sciocche fantasie, un'aria di autorità inserendo in esse passi della Bibbia, interpretati, o piuttosto distorti, in sensi tanto lontani dal giusto significato della Scrittura quanto sono vicini all'assurdità quegli autori che così ostentatamente adornano i loro scritti.

Di questi abusi si potrebbero fare molti esempi, ma per il momento mi limiterò a due che sono pertinenti a queste questioni astronomiche. Il primo riguarda gli scritti pubblicati contro l'esistenza dei pianeti medicei da me recentemente scoperti, nei quali sono stati citati molti passi della Sacra Scrittura. Ora che tutti hanno visto questi pianeti, vorrei sapere con quali nuove interpretazioni vengono esposte le Scritture da quegli stessi oppositori, e scusata la loro semplicità. L'altro esempio è quello di un uomo che ha recentemente pubblicato, in barba ad astronomi e filosofi, l'opinione che la luna non riceva la luce dal sole, ma sia brillante per sua natura. Egli sostiene questa sua fantasia, o meglio crede di farlo, con vari testi delle Scritture che ritiene non possano essere spiegati se la sua teoria non è vera; tuttavia, che la luna sia intrinsecamente scura è sicuramente evidente come la luce del giorno.

È ovvio che tali autori, non avendo penetrato i veri sensi delle Scritture, imporrebbero ad altri l'obbligo di sottoscrivere conclusioni che sono contrarie alla ragione e al senso manifesto, se avessero una qualche autorità per farlo. Dio non voglia che questo

tipo di abuso prenda piede e autorità, perché in breve tempo sarebbe necessario proscrivere tutte le scienze speculative. Le persone che non sono in grado di comprendere perfettamente sia la Bibbia che la scienza sono di gran lunga più numerose di quelle che le comprendono. I primi, sfogliando superficialmente la Bibbia, si arrogherebbero l'autorità di decretare su ogni questione di fisica, in base a qualche parola che hanno frainteso e che è stata usata dagli autori sacri per uno scopo differente. E il piccolo numero di uomini capaci di intendere non potrebbe arginare il torrente furioso di queste persone, che otterrebbero la maggioranza dei seguaci semplicemente perché è molto più piacevole guadagnarsi una reputazione di saggezza senza sforzo o studio che consumarsi instancabilmente nelle discipline più laboriose.

Ringraziamo quindi Dio onnipotente, che nella sua benevolenza ci protegge da questo pericolo privando tali persone di ogni autorità, affidando il potere di consultazione, di decisione e di decreto su questioni così importanti all'alta saggezza e alla benevolenza dei Padri più prudenti, e all'autorità suprema di coloro che non possono fare a meno di ordinare le cose in modo santo, sotto la guida dello Spirito Santo [...].

Non voglio includere nel numero di questi scrittori secolari alcuni teologi che considero uomini di profonda cultura e di comportamento devoto, e che sono quindi tenuti da me in grande stima e venerazione. Tuttavia, non posso negare che provo un certo disagio, che vorrei fosse rimosso, quando li sento pretendere di potere costringere gli altri, con l'autorità delle Scritture, a seguire in una disputa di fisica l'opinione che ritengono più in accordo con la Bibbia, e quindi si ritengono non tenuti a rispondere alle ragioni e alle esperienze opposte.

A spiegazione e sostegno di questa opinione affermano che, essendo la teologia la regina di tutte le scienze, non ha bisogno di piegarsi in alcun modo agli insegnamenti delle scienze inferiori che le sono subordinate; queste altre scienze devono piuttosto riferirsi a lei come alla loro suprema imperatrice, cambiando e modificando le

loro conclusioni secondo i suoi statuti e decreti. Aggiungono inoltre che se nelle scienze inferiori una qualsiasi conclusione dovesse essere presa come certa in virtù di dimostrazioni o esperienze, mentre nella Bibbia si trova un'altra conclusione che vi si oppone, allora i professori di quelle scienze dovrebbero impegnarsi a disfare le loro prove e scoprire le fallacie nelle loro esperienze, senza scomodare teologi ed esegeti. Perché, dicono, non è compito della teologia abbassarsi a indagare sulle fallacie delle scienze subordinate; le basta stabilire la verità di una determinata conclusione con assoluta autorità, sicura della sua impossibilità di sbagliare.

Ora, le conclusioni naturali per le quali essi affermano che dobbiamo essere soddisfatti delle Sacre Scritture, che non devono essere sorvolate o esposte con significati differenti da quelli letterali, sono quelle di cui la Bibbia parla sempre allo stesso modo e che i santi Padri ricevono ed espongono tutti allo stesso modo. Ma a proposito di questi giudizi ho avuto modo di considerare diverse cose, e le esporrò affinché io possa essere corretto da coloro che ne capiscono più di me di queste materie, poiché alle loro decisioni mi sottometto in ogni momento.

In primo luogo, mi chiedo se non ci sia qualche equivoco nel non specificare le virtù che danno alla teologia sacra il titolo di regina. Essa potrebbe meritare questo appellativo per il fatto di includere tutto ciò che è incluso in tutte le altre scienze e di stabilire tutto con metodi migliori e una più sublime dottrina, così come avviene, per esempio, nel caso delle regole per misurare i campi e per tenere i conti, contenute in modo molto più eccellente nell'aritmetica e nella geometria di Euclide che nelle pratiche degli agrimensori e dei contabili. Oppure, la teologia potrebbe essere la regina perché si occupa di una materia che supera in dignità tutte le materie che compongono le altre scienze, e perché i suoi insegnamenti sono divulgati in modo più sublime.

Che il titolo e l'autorità di regina appartenga alla teologia nel primo senso, penso che non sarà affermato dai teologi che hanno una qualche competenza nelle altre scienze. Nessuno di loro, credo, dirà

che la geometria, l'astronomia, la musica e la medicina sono contenute nella Bibbia in modo molto più eccellente di quanto non lo siano nei libri di Archimede, Tolomeo, Boezio e Galeno. Sembra quindi probabile che la regalità sia da attribuire alla teologia nel secondo senso, cioè per l'altezza del suo soggetto e per l'ammirabile insegnamento delle divine rivelazioni in quelle conclusioni che non potrebbero essere comprese dagli uomini in altro modo, riguardanti soprattutto il raggiungimento dell'eterna beatitudine.

Ammettiamo dunque che la teologia si occupi della più alta contemplazione divina e che per dignità risieda, tra le scienze, nel trono regale. Ma se acquisisce la massima autorità in questo modo, se non scende alle speculazioni più basse e umili delle scienze subordinate e non ha alcun riguardo per esse perché non riguardano la beatitudine, allora i suoi professori non dovrebbero arrogarsi l'autorità di decidere su controversie in professioni che non hanno studiato né praticato. Sarebbe come se un despota assoluto, non essendo né medico né architetto, ma sapendo di essere libero di comandare, si impegnasse a somministrare medicine e a costruire edifici secondo il suo capriccio, con grave rischio per la vita dei suoi poveri pazienti e per il rapido crollo dei suoi edifici [...].

Invito quei Padri saggi e prudenti a considerare con grande attenzione la differenza che esiste tra le dottrine soggette a prova e quelle soggette a opinione. Considerando la forza esercitata dalle deduzioni logiche, potranno constatare che non è in potere dei professori di scienze dimostrative cambiare opinione a piacimento e stare prima da una parte e poi dall'altra. C'è una grande differenza tra comandare un matematico o un filosofo e influenzare un avvocato o un mercante, poiché le conclusioni dimostrate sulle cose della natura o del cielo non possono essere cambiate con la stessa facilità delle opinioni su ciò che è o non è lecito in un contratto, in un affare o in una cambiale. Questa differenza era ben compresa dai dotti e santi Padri, come dimostra il fatto che si sono presi molta briga di confutare le fallacie filosofiche [...].

Nei libri dei saggi di questo mondo sono contenute alcune

verità della fisica che sono dimostrate in modo rigoroso, mentre altre sono solo enunciate; per quanto riguarda le prime, è compito dei saggi teologi dimostrare che non contraddicono le Sacre Scritture. Quanto alle proposizioni enunciate ma non rigorosamente dimostrate, qualsiasi cosa contraria alla Bibbia che esse comportano deve essere ritenuta indubbiamente falsa e tale deve essere dimostrata con ogni mezzo possibile.

Ora, se le conclusioni delle scienze fisiche veramente dimostrate non devono essere subordinate ai passi biblici, ma si deve piuttosto dimostrare che questi ultimi non interferiscono con le prime, allora prima di condannare una proposizione di fisica si deve poter dimostrare che non è rigorosamente dimostrata – e questo deve essere fatto non da coloro che ritengono la proposizione vera, ma da coloro che la giudicano falsa. Ciò sembra molto ragionevole e naturale, poiché coloro che ritengono che un argomento sia falso possono trovare molto più facilmente le fallacie in esso che gli uomini che lo considerano vero e conclusivo. Infatti, in quest'ultimo caso, più gli aderenti a un'opinione sfogliano le pagine, esaminano gli argomenti, ripetono le osservazioni e confrontano le esperienze, più si confermano in quella convinzione.

Vostra Altezza sa cosa accadde al defunto matematico dell'Università di Pisa che, in età avanzata, si impegnò a esaminare la dottrina copernicana nella speranza di scuoterne le fondamenta e confutarla, poiché la riteneva falsa, non avendola mai studiata. Ma non appena ne comprese i fondamenti, i procedimenti e le dimostrazioni, si convinse e da oppositore ne divenne un convinto difensore. Potrei citare anche altri matematici che, spinti dalle mie ultime scoperte, hanno riconosciuto la necessità di modificare il sistema del mondo precedentemente accettato, che in alcun modo poteva più sussistere.

Se per rimuover dal mondo questa opinione e dottrina bastasse tappare la bocca a un solo uomo – come forse si persuadono quelli che, misurando le menti altrui con le proprie, ritengono impossibile che questa dottrina possa continuare a trovare degli adepti – allora

sarebbe molto facile farlo. Ma le cose stanno diversamente. Per attuare una tale decisione sarebbe necessario non solo proibire il libro di Copernico e gli scritti di altri autori che seguono la stessa opinione, ma vietare l'intera scienza astronomica. Inoltre, sarebbe necessario proibire agli uomini di guardare il cielo, per evitare di vedere Marte e Venere, a volte molto vicini alla terra e a volte molto lontani, con una variazione così grande che Venere è quaranta volte e Marte sessanta volte più grande in un momento e in un altro. E bisognerebbe evitare che Venere sia vista rotonda in un momento e biforcuta in un altro, con corna molto sottili; così come molte altre osservazioni sensoriali che non possono mai, in alcun modo, essere riconciliate con il sistema tolemaico, ma costituiscono argomenti molto forti a favore del sistema copernicano.

Proibire il Copernico, ora che la sua dottrina è quotidianamente rafforzata da molte nuove osservazioni e dai dotti che si applicano alla lettura del suo libro, dopo che questa sua posizione è stata permessa e tollerata per molti anni durante i quali è stata meno seguita e meno confermata, parrebbe, a mio giudizio, un contravvenire alla verità, e cercar tanto più di occultarla e sopprimerla quanto più ella si dimostra palese e chiara.

Il non abolire interamente tutto il libro, ma solo condannare come erronea questa particolare proposizione, sarebbe, se non mi inganno, un danno ancora maggiore per le menti degli uomini, poiché darebbe loro l'occasione di vedere dimostrata una proposizione che sarebbe poi un peccato credere. E proibire l'intera scienza significherebbe censurare cento passi della Sacra Scrittura che ci insegnano che la gloria e la grandezza di Dio Onnipotente sono meravigliosamente percepibili in tutte le sue opere e divinamente leggibili nel suo libro aperto del cielo.

Non si creda infatti che la lettura degli alti concetti scritti in quel libro non porti ad altro che alla semplice visione dello splendore del sole e delle stelle e del loro sorgere e tramontare, che è quanto di più lontano gli occhi dei bruti e dei volgari possano penetrare. Nelle sue pagine si celano misteri così profondi e concetti così sublimi che le

vegli, le fatiche e gli studi di centinaia e centinaia delle menti più acute non sono ancora riusciti a penetrare, nemmeno dopo indagini che si sono protratte per migliaia di anni.

Gli occhi di un idiota percepiscono poco osservando l'aspetto esterno di un corpo umano, rispetto ai meravigliosi congegni che un attento ed esperto anatomista e filosofo scopre in quello stesso corpo quando cerca di capire l'uso di tutti quei muscoli, tendini, nervi e ossa; oppure quando esamina le funzioni del cuore e degli altri organi principali, ricercando la sede delle facoltà vitali, osservando le meravigliose strutture degli organi di senso e, senza mai smettere di stupirsi e di appagarsi, contemplando i ricettacoli dell'immaginazione, della memoria e dell'intelligenza. Allo stesso modo, ciò che si presenta alla semplice vista è nulla in confronto alle alte meraviglie che l'ingegno dei dotti scopre nei cieli con una lunga e accurata osservazione [...].

Vostra Altezza potrà così rendersi conto di quanto disordinatamente procedono quelle persone che, nelle dispute sulle scienze naturali, mettono i passi delle Scritture, spesso da loro malamente intesi, al primo posto delle loro argomentazioni. Se queste persone credono davvero di avere il vero senso di un determinato passo delle Sacre Scritture, ne consegue necessariamente che credono di avere in mano la verità assoluta della conclusione che intendono disputare. Perciò devono sapere che godono di un grande vantaggio rispetto ai loro avversari, ai quali spetta il compito di difendere la posizione falsa. Ma chi sostiene la verità avrà dalla sua parte molte esperienze sensate e prove rigorose, mentre il suo avversario non potrà fare altro che ricorrere ad apparenze ingannevoli, paralogismi e fallacie.

Ora, se queste persone, contenendosi entro i termini del mondo naturale e non producendo altre armi se non quelle filosofiche, sanno ad ogni modo di essere tanto superiori all'avversario, perché nel vivo della battaglia si affidano poi a un'arma inevitabile e tremenda, per atterrire con la sola vista il loro avversario? Se posso parlare francamente, credo che esse stesse siano state sconfitte e,

sentendosi incapaci di resistere agli assalti dell'avversario, cercano il modo di tenerlo a bada. A questo scopo, gli vieterebbero l'uso della ragione, dono divino della Provvidenza, e abuserebbero della giusta autorità delle Sacre Scritture che, secondo l'opinione generale dei teologi, non possono mai opporsi alle esperienze manifeste e alle dimostrazioni necessarie, quando sono rettamente comprese e applicate. Se ho ragione, non sarà di alcuna utilità per loro ricorrere alla Bibbia per coprire la loro incapacità di comprendere, e tanto meno di risolvere, gli argomenti dei loro avversari, perché l'opinione che combattono non è mai stata condannata dalla Santa Chiesa.

Se volessero procedere con sincerità, dovrebbero confessare in silenzio di non essere in grado di affrontare tali questioni. Ammettano liberamente che, sebbene possano sostenere che una posizione è falsa, non è in loro potere censurare una posizione come erronea – o in potere di chiunque, tranne che del Sommo Pontefice o dei Concili della Chiesa. Riflettendo su questo, e sapendo che una proposizione non può essere sia vera che eretica, si dedichino all'attività che è loro propria, cioè dimostrare la sua falsità. E quando questa sarà rivelata, non ci sarà più bisogno di proibirla, perché nessuno la seguirebbe più, oppure potrà essere tranquillamente proibita senza più il rischio di uno scandalo.

Pertanto, che questi uomini comincino ad applicarsi ad un'analisi degli argomenti di Copernico e di altri, lasciando alle autorità competenti la condanna della dottrina come erronea ed eretica. Tra i Padri più prudenti e saggi, e nella saggezza assoluta di chi non può sbagliare, non potranno mai sperare di trovare le decisioni avventate in cui si sono lasciati trascinare da qualche passione particolare o interesse personale. Riguardo a queste ed altre simili proposizioni che non sono direttamente materia di fede, certamente nessuno dubita che il Sommo Pontefice abbia assoluta potestà di ammetterle o di condannarle; ma non è in potere di nessun essere creato rendere vere o false le cose, perché ciò appartiene alla loro stessa natura e a ciò che di fatto esse sono.

Perciò, a mio parere, è un consiglio più saggio assicurarsi prima di

essere certi della verità necessaria e immutabile di ciò che costituisce un fatto, su cui nessun uomo ha potere, anziché, senza tale certezza, dannare una parte a spogliarsi dell'autorità e libertà di scegliere quelle determinazioni che al momento sono indifferenti e libere e riposte nell'arbitrio dell'autorità suprema.

In breve, se non è possibile dichiarare eretica una conclusione mentre siamo ancora in dubbio sulla sua veridicità, allora queste persone stanno perdendo il loro tempo chiedendo a gran voce la condanna del moto della terra e della stabilità del sole, senza aver prima dimostrato che tali tesi sono impossibili o false [...].

Nota: questo frammenti della lettera di Galileo è una traduzione in italiano moderno, a cura di *Massimiliano Sassoli de Bianchi*, del testo originale scritto da Galileo. La sua era una scrittura colta e scientifica, chiara e precisa, con uno stile che mirava a rendere comprensibili anche concetti complessi. Nondimeno, per il lettore moderno di tratta di una forma di italiano di difficile lettura, poiché ancora in un momento di transizione linguistica, tra l'italiano rinascimentale e l'italiano moderno. In altre parole, la sua è una lingua in evoluzione, che risente di alcune forme e usanze più antiche, pur essendo già abbastanza simile all'italiano contemporaneo. La presente traduzione non ha velleità di essere perfettamente aderente all'originale, al quale si rimanda il lettore desideroso di conoscere in modo accurato il pensiero del pisano.

Il dire che le opinioni più antiche ed inveterate sieno le migliori, è improbabile; perché sì come d'un uomo particolare l'ultime determinazioni pare che sieno le più prudenti, e che con gli anni cresca il giudizio, così dell'universalità degli uomini pare ragionevole che l'ultime determinazioni sieno le più vere [Galileo Galilei].

AUTORICERCA

Yoga, fisica e coscienza

Ravi Ravindra

Numero 4

Anno 2012

Pagine 35-55

LAB

Introduzione

Nonostante il nostro desiderio di conciliare scienza e spiritualità, siamo ben lontani anche solo dall'aver domande chiare da porre in relazione a questi due approcci alla realtà. Desideriamo conciliare queste due discipline perché ci appaiono entrambe come manifestazioni significative e profonde della psiche umana, e immaginiamo che in qualche modo, nei tempi moderni, si siano avvicinate. Sia lo *yoga*, che è un'espressione della spiritualità, sia la *fisica*, sono interessate alla conoscenza oggettiva. Tuttavia, le due "conoscenze" sono diverse tra loro. Dobbiamo esserne consapevoli se non vogliamo accontentarci di un'integrazione troppo facile o di una conciliazione solo superficiale. Nulla è più fuorviante del pensiero che vi sia pace quando pace non c'è. L'illusione di aver già trovato ciò di cui abbiamo bisogno è ciò che ci impedisce di cercare oltre.

La scienza presuppone l'esistenza di un costrutto astratto e puramente razionale come fondamento della realtà percepita. Pertanto, ciò che viene sperimentato viene definito "apparenza", mentre il costrutto mentale viene etichettato come "realtà". L'impresa scientifica specula su questa realtà immaginata e sottopone tali speculazioni a prove sperimentali, che fanno intervenire solo alcune percezioni limitate. La cosiddetta realtà oggettiva di cui si occupa la scienza è in realtà una congettura – forse una delle tante possibili. Tuttavia – e qui sta tutta l'importanza e la gloria della scienza – queste proiezioni soggettive della mente vengono confermate o sconfessate (falsificate) tramite procedure sperimentali intersoggettive.

Tuttavia, le procedure di verifica sperimentale non sono del tutto indipendenti dal quadro teorico in cui vengono effettuate le osservazioni. Man mano che gli esperimenti scientifici diventano sempre più elaborati, la possibilità di considerare un'osservazione come una conferma di una determinata congettura è sempre più una

questione di interpretazione. Un'osservazione scientifica non può essere fatta senza un precedente sistema teorico di riferimento. Nella scienza, qualsiasi teoria è meglio di nessuna teoria. La teorizzazione è fondamentale per l'attività scientifica; ciò che gli scienziati sottopongono alle loro osservazioni sperimentali non è la natura in quanto tale, ma le loro congetture sulla natura.

In una discussione con *Albert Einstein*, *Niels Bohr* disse¹: “È sbagliato supporre che il compito della fisica sia quello di scoprire come è la natura. La fisica si occupa di ciò che possiamo dire sulla natura”. La rivoluzione scientifica segna il passaggio non solo dall'esperienza all'esperimento, ma anche dalla ricerca di verità indubitabili alla teorizzazione di verità probabili. Nella scienza, la realtà è teoria.

La realtà scoperta attraverso la scienza non è necessariamente qualcosa di predeterminato, che cerchiamo di percepire in modo sempre più chiaro e completo attraverso un approfondimento o un affinamento delle nostre percezioni, come si cerca di fare, ad esempio, nello yoga. È invece qualcosa che viene ipotizzato sulla base dei dati raccolti attraverso le nostre percezioni ordinarie, o percezioni che sono state ampliate quantitativamente dagli strumenti scientifici, ma non trasformate qualitativamente.

L'ipotesi scientifica sugli esseri umani è che sono entità cognitive essenzialmente razionali e che ogni altro loro aspetto è secondario e spiegabile sulla base della loro natura razionale. Questa visione della persona, come mente essenzialmente disincarnata e priva di passioni, riferita a un punto di vista strettamente intellettuale, è condivisa da tutti coloro che si dichiarano scientifici nel loro lavoro professionale, da *Cartesio* ai moderni filosofi analitici. Le altre facoltà umane – sentimenti e sensazioni – non sono ritenute in grado di produrre o ricevere una vera conoscenza.

¹ “It is wrong to think that the task of physics is to find out how nature is. Physics concerns what we can say about nature”. Moore, Ruth. *Niels Bohr*. New York: Knopf, 1966, p. 406.

Non c'è dubbio che, così come siamo, le nostre esperienze sensoriali ed emotive ordinarie sono limitate e soggettive. Nella scienza si cerca di ridurre al minimo la dipendenza da tali percezioni, convenendo che gli aspetti corrispondenti della realtà non devono essere considerati oggettivamente reali, occupandosi solo di quegli aspetti per i quali è possibile applicare una costruzione razionale.

Il compito dello yoga, e di tutte le discipline spirituali, non è lo stesso della ricerca scientifica. Mentre la scienza cerca di comprendere e controllare i processi del mondo, utilizzando la mente razionale come strumento di esplorazione e spiegazione, lo yoga cerca di trasformare l'essere umano in modo che la realtà che sta dietro al mondo possa essere sperimentata.

Secondo *Patañjali*, autore del testo classico dello yoga², “yoga è l'acquietamento dei *vrittis* (proiezioni, deviazioni, attività, fluttuazioni) della mente. In questo modo si stabilisce la forma veritiera o essenziale del soggetto. Altrimenti, si verifica l'identificazione con le proiezioni”. I *vrittis* della mente, come le ombre della caverna di *Platone*, sono chimere, considerate reali. Per *Patañjali*, la mente deve essere completamente quieta per conoscere la verità su ogni cosa. La mente quieta corrisponde allo stato originale. Tuttavia, ci sono ostacoli (*kleshas*) che ci impediscono di intravedere la verità. Gli *Yoga Sutra* ci dicono quali sono questi *kleshas* e come rimuoverli. Lo yoga di *Patañjali* è un insegnamento che mira a raggiungere la mente quieta – la nostra vera natura. Solo allora si può raggiungere la vera conoscenza di ogni cosa.

Va sottolineato subito che il punto di vista che sta alla base della teoria e della pratica dello yoga nasce dall'alto, cioè dalla visione del più alto stato di coscienza possibile. Non è qualcosa che è stato forgiato o ideato dal basso, o che potrebbe essere compreso dalla mente umana, per quanto intelligente possa essere. Lo yoga è una rivelazione sovraumana (*apaurusheya*); proviene dal regno degli dèi. Nei miti, si

² *Yoga Sutra*, 1.2-4. Vedi: R. Ravindra: *The Wisdom of Patañjali's Yoga Sutras: A New Translation and Guide*, Morning Light Press, Sandpoint, Idaho, 2009.

dice che il grande *Dio Shiva* abbia insegnato lo yoga alla sua amata *Parvati* per il bene dell'umanità. Non può essere convalidato o confutato dal ragionamento umano; al contrario, la relativa sanità o salute di una mente è determinata dalla misura in cui essa concorda con ciò che dicono i saggi realizzati che sono stati trasformati dalla pratica dello yoga. È una visione che proviene dal *terzo occhio*, rispetto alla cui realtà i due occhi ordinari vedono solo ombre.

D'altra parte, è importante sottolineare che nello yoga non è necessaria alcuna *fede*, né certamente nulla che si opponga alla *conoscenza*. Ciò che è richiesto, infatti, è la massima applicazione di tutto l'essere umano – mente, cuore e corpo – nella pratica che porta a una totale trasformazione dell'essere, un cambiamento non inferiore a una mutazione di specie. Lo yoga ci offre la visione del terzo occhio di Shiva e dei saggi e mira ad aiutarci a sviluppare e ad aprire il terzo occhio in noi stessi, in modo da poter vedere a nostra volta con la visione spirituale di Shiva e dei saggi.

L'etimologia della parola *yoga* – che deriva dalla radice *yuj*, che significa “sottomettere, unire, imbrigliare” – trasmette lo scopo dello yoga, che è l'unione con il livello più alto. Quando il corpo-mente umano è imbrigliato nello Spirito (*Purusha, Atman, Brahman*), che si trova sia all'interno che all'esterno dell'essere umano, la persona è nello yoga. In questo stato, è libera da tutti i *kleshas* e vede le cose come sono.

La realizzazione dello scopo dello yoga richiede la trasformazione dell'essere umano, dalla sua forma naturale e attuale, a una forma perfetta e reale. Lo stato *prakrita* (letteralmente: naturale, volgare, non raffinato) è quello in cui la persona agisce in modo compulsivo in reazione alle forze della *prakriti* (natura, causalità, materialità) che operano sia fuori che dentro di lei. In genere, la persona è schiava delle forze meccaniche della natura e tutte le sue azioni sono determinate dalla *Legge del Karma*, la legge di azione e reazione. Attraverso lo yoga, si può diventare *samskrita* (letteralmente: ben formati, colti, raffinati), e quindi non essere più totalmente in balia delle forze e delle inclinazioni naturali.

Il metodo dello yoga corrisponde a un processo di *educazione*. Aiuta a far emergere ciò che, di fatto, è già presente ma non ancora utilizzabile. Il progressivo emergere della Persona Reale (*Purusha*) in un aspirante è molto simile alla liberazione di una figura da una pietra informe. Come osservò *Michelangelo*, “ho visto un angelo nel blocco di marmo e ho scolpito e scolpito finché non l’ho liberato”.

Il lavoro dello yoga coinvolge l’intera persona e si traduce in un rimodellamento della mente, del corpo e delle emozioni; in breve, si traduce in una *rinascita*. Lo yogi – colui che pratica lo yoga ed è trasformato da questa pratica – è allo stesso tempo l’artista, la pietra e gli strumenti. Ma a differenza della scultura, nello yoga la trasformazione avviene essenzialmente dall’interno.

Affinché questa analogia non venga fraintesa, suggerendo che lo yoga porti a un rigido individualismo, in cui gli individui diventano gli artefici del proprio destino, occorre sottolineare che la libertà a cui aspira uno yogi non è tanto una libertà *per sé*, quanto una libertà *dal sé*. Da un punto di vista strettamente metafisico, gli yogi non possono essere definiti artisti della propria vita; la vera iniziativa appartiene solo a *Brahman*, che risiede nel cuore. Una persona non crea uno stato di libertà; ma con un’adeguata preparazione, un individuo può lasciare andare il suo attaccamento alla superficie, la sua insistenza nel possedere e controllare tutto, e lasciarsi possedere da ciò che si trova nel suo profondo.

Il fine dello yoga è *moksha*, ovvero la libertà incondizionata e non causata. Questo stato di libertà è, per sua natura, al di là delle dualità essere-non-essere, conoscenza-ignoranza e attività-passività. La via per raggiungere *moksha* è lo yoga, che serve come percorso o disciplina verso l’integrazione. Lo yoga è tanto una religione quanto una scienza, oltre che un’arte, poiché si occupa dell’essere (*sat*), della conoscenza (*jnana*) e del fare (*karma*). L’obiettivo dello yoga, tuttavia, si trova al di là di questi tre aspetti, così come si trova al di là degli opposti che essi implicano³.

³ In relazione a questo argomento, vedi: R. Ravindra, “Is Religion Psychotherapy?—

Il corpo e l'incorporato

Lo yoga parte da un riconoscimento della condizione umana. Gli esseri umani sono vincolati dalle leggi del divenire e soffrono come conseguenza di questa loro schiavitù. Lo yoga procede concentrandosi sulla conoscenza di sé. Tale conoscenza può essere considerata sia il metodo essenziale che l'obiettivo essenziale dello yoga. Tuttavia, la conoscenza di sé è una questione relativa. Dipende non solo dalla profondità e dalla chiarezza della visione introspettiva, ma anche da ciò che si considera essere il sé da conoscere.

Il passaggio progressivo dall'identificazione del sé con il corpo (compresi cuore e mente) all'identificazione del sé con ciò che abita il corpo è il progresso più importante dello yoga. Le lingue indiane antiche e moderne riflettono questa prospettiva nelle espressioni usate per descrivere la morte di una persona: in contrasto con la consueta espressione italiana di *rendere l'anima*, si *rende il corpo*. Non è il corpo che ha lo spirito, ma lo spirito che ha il corpo. Lo yogi identifica la persona più con l'*incorporato*⁴ che con il *corpo*.

L'identificazione della persona con qualcosa di diverso dal corpo-mente e la corrispondente libertà dal corpo-mente sono possibili solo attraverso il corretto funzionamento e la ristrutturazione del corpo e della mente. In questa sede è utile soffermarsi sul termine sanscrito *sharira*, per distanziarsi dal moderno dilemma filosofico occidentale denominato "problema mente-corpo". Sebbene "sharira" sia solitamente tradotto come "corpo", si riferisce all'intero complesso

An Indian View", *Religious Studies* 14, 1978, 389-397; reprinted in: R. Ravindra, *The Spiritual Roots of Yoga*, Morning Light Press, Sandpoint, Idaho, 2006.

⁴ Il termine originale inglese usato dall'autore è "embodied", che andrebbe tradotto con "incarnato." Si è preferito però usare il termine "incorporato" per preservare il collegamento con il concetto di "corpo" cui fa esplicitamente riferimento il termine inglese [NdT].

psicosomatico di corpo, mente e cuore⁵. Sharira è sia lo strumento della trasformazione che il suo specchio. Conoscere il modo in cui una persona siede, cammina, sente e pensa può aiutare a conoscere il suo sé relativamente “più reale;” la conoscenza di questo sé si riflette poi nel modo in cui una persona siede, cammina, sente e pensa.

Sharira, che è prakriti individualizzata, è il mezzo necessario per il completamento e la manifestazione dell’essere spirituale interiore, che a sua volta può essere inteso come *Brahman individualizzato* (letteralmente: la *Vastità*), il cui corpo è la totalità del cosmo, sia sottile che grossolano. Esiste una corrispondenza tra il microcosmo che è l’essere umano e il macrocosmo. Più una persona è avanzata, più sarà in corrispondenza con gli aspetti più profondi e sottili del cosmo: solo un essere umano pienamente sviluppato (*Mahapurusha*) riflette l’intera creazione.

Vedere sharira o il mondo come un ostacolo piuttosto che come un’opportunità sarebbe come vedere nella pietra grezza un impedimento alla realizzazione della scultura finita. Sharira è la sostanza da cui ognuno di noi trae un’opera d’arte, secondo la propria capacità di rispondere all’impulso e all’iniziativa interiore. Questa sostanza appartiene a prakriti e comprende quelli che normalmente vengono definiti processi psichici, organici e inorganici. L’idea che mente e corpo seguano le stesse leggi, o il fatto che le sostanze psichiche, organiche e inorganiche, siano trattate allo stesso modo, non porta a quella forma di riduzionismo associata alla mentalità scientifica moderna, il cui ideale è descrivere in ultima

⁵ *Sharira* ha qui lo stesso significato di *carne* nel *Vangelo Secondo S. Giovanni*, ad esempio in *Giovanni 1:14*, dove si dice che: “Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in noi”. In relazione a questo, vedi: R. Ravindra, *The Yoga of the Christ* (Shaftesbury, England: Element Books, 1990) [Questo libro è stato riedito da Inner Traditions International, Rochester, Vermont, U.S.A., nel 2004, con il titolo: *The Gospel of John in the Light of Indian Mysticism*]. Il punto importante, sia nel contesto indiano che in *Giovanni*, è che l’elemento spirituale, denominato *Purusha*, *Atman*, o *Logos (Verbo)*, è al di sopra dell’intero complesso psicosomatico dell’essere umano e non va confuso con la *mente*.

analisi tutta la natura in termini di materia morta messa in moto da forze senza scopo. Prakriti, per quanto obbedisca a una rigida causalità, è viva e propositiva, e tutta l'esistenza, anche quella di una pietra, possiede una psiche e uno scopo.

Vedere attraverso gli organi della percezione

Sebbene esistano vari tipi di yoga, come il *karma yoga* (integrazione attraverso l'azione), il *bhakti yoga* (unione attraverso l'amore), lo *jñāna yoga* (dominio attraverso la conoscenza), e altri ancora, la tradizione indiana ha sempre sostenuto che esiste un solo yoga centrale, con un unico obiettivo centrale, che è quello di mettere l'intero corpo-mente al servizio degli scopi dello Spirito. Le differenze nello yoga emergono a causa del diverso accento posto dai vari insegnanti e scuole sui metodi e sulle procedure adottate.

Il testo più autorevole sullo yoga è ritenuto essere gli *Yoga Sutra*, che consiste in aforismi sullo yoga compilati da Patañjali, all'incirca tra il II secolo a.C. e il IV secolo d.C., a partire da materiale già noto ai *guru* (maestri) della spiritualità indiana. Patañjali afferma distintamente che la *chiara visione* e la *chiara conoscenza* sono funzioni di *purusha* (la persona interiore) e non della mente. La mente è limitata alle modalità di giudizio, confronto, conoscenza discorsiva, associazioni, immaginazione, sogno e memoria, attraverso le quali si aggrappa alle dimensioni temporali del passato e del futuro. La mente, con queste funzioni e qualità, ha una portata limitata e non può conoscere la verità oggettiva su nulla. La mente non è il vero conoscitore: può calcolare, fare previsioni nel tempo, dedurre implicazioni, citare fonti autorevoli, fare ipotesi e congetture sulla natura della realtà, ma non può vedere gli oggetti direttamente, dall'interno, come sono realmente in sé.

Per permettere alla visione diretta di manifestarsi, la mente, che per sua natura cerca di mediare tra l'oggetto e il soggetto, deve essere

acquietata. Quando la mente è totalmente silenziosa e vigile, sia il soggetto reale (*purusha*) che l'oggetto reale (*prakriti*) sono contemporaneamente presenti ad essa. Quando il soggetto veggente è presente, così come è presente ciò che deve essere visto, la visione avviene senza distorsioni. Non ci sono quindi paragoni o giudizi, fraintendimenti, fantasticherie su cose dislocate nello spazio e nel tempo, sonnolenza e disattenzione, né ci si aggrappa alla conoscenza o all'esperienza passata; in breve, non ci sono distorsioni introdotte dagli organi della percezione, cioè la mente, i sentimenti e i sensi. C'è semplicemente la *visione* nel presente, il momento vivente nell'eterno adesso. Questo è lo stato di attenzione libera e perfetta, *kaivalya*, che corrisponde all'unicità della visione e non al veggente separato dal veduto, come spesso viene frainteso dai commentatori dello yoga. In questo stato, il veggente vede attraverso gli organi di percezione, piuttosto che per mezzo di essi.

È della massima importanza, dal punto di vista dello yoga, fare una chiara distinzione tra la mente (*chitta*) e il vero Veggente (*purusha*). Chitta pretende di conoscere, ma è essa stessa della natura del conosciuto, del veduto, cioè è un oggetto piuttosto che un soggetto. Tuttavia, può essere uno strumento di conoscenza. Questa errata identificazione tra il veduto e il veggente, tra la persona e i suoi organi di percezione, è l'errore fondamentale da cui ha origine ogni altro problema e sofferenza (*Yoga Sutra* 2:3–17). È da questa ignoranza fondamentale che emerge l'*asmita* (identificazione nelle cose, egoismo), che va a creare limitazione attraverso la particolarizzazione. Il Purusha dice: "IO SONO"; l'*asmita* dice: "Io sono questo" o "Io sono quello". Da questo egoismo e dall'alta opinione di sé nasce il forte desiderio di perpetuare la specializzazione di sé e la conseguente separazione da tutto il resto. Il tipo di "sapere" che si basa su questa errata identificazione di base è sempre colorato dall'orgoglio, dalla tendenza a voler controllare, o dalla paura.

Il mezzo per liberarsi dall'ignoranza fondamentale, causa di ogni afflizione, è la visione incessante del discernimento (*viveka khyati*); solo tale visione può far emergere la comprensione trascendentale

(*prajña*). Nulla può forzare l'emergere di questa comprensione; tutto ciò che possiamo fare è preparare il terreno per essa; è lo scopo stesso della prakriti quello di far emergere questa comprensione trascendentale, proprio come lo scopo di un seme è produrre il frutto; ciò che un aspirante deve fare nel preparare il giardino è rimuovere le erbacce che soffocano il pieno sviluppo della pianta. Il terreno da preparare è l'intero organismo psicosomatico, perché è tramite la totalità dell'organismo che purusha vede e prajña emerge, non la sola mente, né le emozioni, né il corpo fisico in sé.

Chi ha i sensi ottusi ha poche possibilità di raggiungere prajña, così come chi ha la mente ottusa o i sentimenti induriti. L'agitazione in qualche parte dell'organismo provoca fluttuazioni nell'attenzione e offusca la visione. Ecco perché nello yoga si insiste molto sulla preparazione del corpo per raggiungere la vera conoscenza. È attraverso l'inversione delle tendenze abituali del corpo che si può placare la sua agitazione e che la mente può conoscere il suo giusto posto in relazione a purusha: quello del *conosciuto*, piuttosto che quello del *conoscitore*⁶ (*Yoga Sutra* 02:10; 4:18-20).

Samyama – L'attenzione come strumento di conoscenza

Nello Yoga classico ci sono otto membra: le prime cinque riguardano la purificazione e la preparazione del corpo, delle emozioni, della respirazione e l'acquisizione del giusto atteggiamento; le ultime tre sono chiamate membra interiori, in contrapposizione alle prime cinque che sono relativamente esteriori. Le ultime tre sono *dharana*, *dhyana* e *samadhi*. Dharana è la concentrazione, in cui la coscienza

⁶ In relazione a questo argomento, vedi: R. Ravindra, "Yoga: the Royal Path to Freedom", in: *Hindu Spirituality: Vedas Through Vedanta*, ed. K. Sivaraman, Vol. 6 of *World Spirituality: An Encyclopedic History of the Religious Quest* (New York: Crossroad Publ., 1989) pp. 177-191. [Anche riedito in: *The Spiritual Roots of Yoga*, *ibid.*]

si collega a un unico punto. Dhyana (da questa parola deriva il giapponese *Zen*, il cinese *Ch'an* e il coreano *Sôn*) è la contemplazione o l'assorbimento meditativo, in cui c'è un flusso ininterrotto di attenzione dall'osservatore all'osservato, e l'osservatore agisce come centro di visione della coscienza. Quando questo centro viene rimosso, cioè quando l'osservazione è realizzata da purusha, attraverso la mente svuotata di sé stessa, questo stato è chiamato samadhi – uno stato di silenzio, di intelligenza stabile, di mente svuotata, in cui quest'ultima diventa l'oggetto dell'attenzione, riflettendo *ciò che è*, in modo veritiero.

La comprensione acquisita nello stato di samadhi è portatrice di verità (*ritambhara*); lo scopo e la natura di questa conoscenza sono diversi dalla conoscenza acquisita attraverso la mente o i sensi. La comprensione di prajña rivela la particolarità unica, piuttosto che la generalità astratta, di un oggetto. A differenza della conoscenza mentale, in cui c'è un'opposizione tra l'oggetto e la mente soggettiva, un'opposizione che porta inevitabilmente all'afflizione, la comprensione di prajña, che nasce da una visione prolungata di discernimento, è detta la *liberatrice*. Questa comprensione può sorgere in relazione a qualsiasi oggetto, grande o piccolo, lontano o vicino; e in qualsiasi momento, passato, presente o futuro, poiché è priva di sequenza temporale, essendo presente ovunque nello stesso momento, come un fotone in fisica nel suo sistema proprio di riferimento.

La scienza naturale dello yoga

È sbagliato suggerire che lo yoga non sia interessato alla conoscenza della natura, ma solo alla conoscenza di sé. Per cominciare, dal punto di vista dello yoga questa è una distinzione errata, semplicemente perché ogni sé che può essere conosciuto, per quanto sottile possa essere, è una parte della natura, non distinto da essa. Il sé più profondo, che è l'unico a cui appartengono la visione e la conoscenza vere, non può essere conosciuto, ma ci si può identificare con esso. Si

può diventare quel sé (*Atman, Purusha*) e con esso conoscere, a partire dal suo livello, con la sua chiarezza. In nessun caso prakriti è considerata irreali o una semplice proiezione mentale; è molto reale e, sebbene sia in grado di sopraffare la mente con il suo dinamismo e le sue suggestioni, velando la verità, nella sua giusta collocazione e funzione esiste per servire la persona reale (*purusha*).

Tuttavia, è certamente vero che le procedure, i metodi, gli atteggiamenti e le percezioni proprie dello yoga sono radicalmente diversi dalla scienza moderna, così come gli obiettivi dei due tipi di conoscenza⁷. In sintesi, si può dire che, a differenza della scienza moderna, la conoscenza dello yoga è una conoscenza del terzo occhio, di natura trasformativa. È una conoscenza che non fa violenza all'oggetto della sua indagine; è una conoscenza per partecipazione, piuttosto che per distinzione o opposizione all'oggetto. Lo scopo della conoscenza nello yoga è innanzitutto la visione del vero e la libertà che l'accompagna.

Il metodo di ricerca fondamentale della scienza della natura, secondo lo yoga, consiste nel portare la mente alla completa immobilità, e nell'attendere semplicemente, senza agitazione o proiezione, lasciando che l'oggetto si riveli nella sua vera natura, colorando la mente trasparente con il suo stesso colore. Questa scienza si estende ulteriormente attraverso il principio di analogia e isomorfismo tra il macrocosmo e quel microcosmo che è l'organismo umano. Si comprende quindi che la conoscenza di sé porta anche alla conoscenza del cosmo. Un esempio di questo isomorfismo si trova nella *Yoga Darshana Upanishad* (4:48-53), dove i *tirtha* esterni (guadi sacri, luoghi di pellegrinaggio, acque sacre) sono identificati con le varie parti dell'organismo:

Il Monte Meru è nella testa e Kedara nella tua fronte; tra le tue sopracciglia, vicino al tuo naso, sappi caro discepolo che

⁷ In relazione a questo tema, vedi: R. Ravindra, "Perception in Physics and Yoga", *ReVision: Jour. Knowledge and Consciousness* 3, 1980, 36-42. [Anche riedito in: *Science and the Sacred: Eternal Wisdom in a Changing World. Ibid.*]

lì si trova Varanasi; nel tuo cuore confluiscono i fiumi
Ganga e Yamuna...

Un gran numero di aforismi negli *Yoga Sutra* (3:16–53) descrive la conoscenza e i poteri che si ottengono portando l'attenzione su vari oggetti nello stato di *samyama*. Le tre componenti interne dello yoga, ossia dharana, dhyana e samadhi, costituiscono insieme ciò che viene chiamato *samyama* (disciplina, vincolo, riunione). È l'applicazione di *samyama* a qualsiasi oggetto che porta alla sua percezione diretta, perché in questo stato la mente è come un gioiello trasparente che assume il vero colore dell'oggetto con cui si fonde (*Yoga Sutra* 1:41).

L'attenzione speciale che prevale nello stato di *samyama* può essere applicata a tutto ciò che può diventare oggetto di percezione, per quanto sottile possa essere, cioè a qualsiasi aspetto della prakriti. Per esempio, ci viene detto che, applicando il *samyama* al sole, si ottiene la conoscenza del sistema solare e, applicando il *samyama* alla luna, si ottiene la conoscenza delle posizioni delle stelle (*Yoga Sutra* 3:26–27). Allo stesso modo, molti poteri occulti e straordinari (*siddhi*) sono ottenuti dallo yogi che applica lo stato di *samyama* a diversi aspetti di sé: per esempio, attraverso l'applicazione di *samyama* alla relazione tra l'orecchio e lo spazio, si acquisisce l'orecchio divino, con il quale si può sentire a distanza o percepire suoni estremamente sottili e solitamente inudibili.

Patañjali cita molti altri poteri, ma nessuno di questi rientra nella sua preoccupazione principale. Non c'è alcuna indicazione che ci sia qualcosa di sbagliato in questi poteri, così come non c'è alcun suggerimento che ci sia qualcosa di sbagliato nella mente. Il punto è principalmente che la mente, così com'è, è uno strumento inadeguato per acquisire la vera conoscenza; allo stesso modo, questi poteri, per quanto vasti e affascinanti, sono inadeguati se intesi come scopo di una vera conoscenza.

Necessità di trasformazione

È sempre utile sottolineare che i livelli superiori non possono essere indagati attraverso, o da, un livello inferiore. Ciò che può essere indagato dalla mente, secondo il metodo scientifico moderno, è solo ciò che in qualche modo può essere manipolato e controllato dalla mente, ed è quindi al di sotto del suo livello. In presenza di qualcosa che si trova a un livello superiore, la mente deve imparare ad acquietarsi e ad ascoltare.

È necessario fare un'altra osservazione sulle varie pratiche dello yoga: ciò che è in basso non può costringere ciò che è in alto. Non si può forzare la coscienza superiore, o Spirito, attraverso la manipolazione del corpo, della mente o del respiro. Una postura fisica o una condotta morale corretta possono aiutare la progressione interiore, ma non la determinano né la garantiscono. Il più delle volte, il comportamento esteriore riflette lo sviluppo interiore. Per esempio, una persona non è necessariamente saggia perché respira o pensa in un certo modo, ma respira e pensa in quel modo perché è saggia. Le azioni riflettono l'essere piuttosto che influenzarlo.

Un principio euristico molto importante nella scienza moderna interferisce con la possibilità di una conoscenza radicalmente diversa e di livello superiore. Questo principio ha origine nel *principio copernicano* in astronomia e cosmologia, e nel *principio dell'uniformitarismo* (o *attualismo*) in geologia e biologia; uno ha a che fare con lo spazio e l'altro con il tempo. Secondo il primo, qualsiasi punto dell'universo può essere considerato il suo centro, poiché in ogni direzione l'universo su larga scala è omogeneo e isotropo. Il secondo principio afferma sostanzialmente che le stesse leggi e forze hanno operato sia nel passato che nel presente. Nessuno di questi principi ha nulla da dire sui livelli di coscienza. Ma in termini pratici, una conseguenza di questi principi è stata la negazione della differenza radicale non solo in termini di regioni

dello spazio e del tempo, ma anche in termini di *livelli dell'essere* tra gli esseri umani.

Uno degli aspetti importanti della scienza moderna, a partire dalla grande rivoluzione scientifica del XVI e XVII secolo, è stata l'idea scientifica di grande successo che le materie e le leggi relative ad altri pianeti e galassie, in tempi passati e futuri, possano essere studiate sulla base delle materie e delle leggi che si trovano oggi sulla Terra. Ma, in modo molto sottile e quasi implicito, questa idea ha abolito i modi di pensare analogici e simbolici, secondo i quali una persona pienamente sviluppata sarebbe in grado di riflettere interiormente i diversi livelli del cosmo esteriore.

Una scienza della coscienza richiede scienziati trasformati

Quando i pensatori antichi, o anche medievali, in Europa, Cina o India – nelle loro scienze dell'alchimia, dell'astronomia e della cosmologia – parlavano di pianeti caratterizzati da materie e leggi differenti, almeno in parte intendevano dire che i diversi livelli dell'essere o della coscienza sono governati da leggi differenti. Da questo punto di vista, una coscienza elevata non può essere compresa in termini di, o da, una coscienza meno elevata.

Gli aspetti più sottili e più elevati del cosmo possono essere compresi solo dai livelli interiori più sottili e più elevati degli esseri umani. La vera conoscenza si ottiene attraverso la partecipazione e la fusione del conoscitore con l'oggetto di studio e lo scienziato deve elevarsi per comprendere gli aspetti più elevati. Come diceva *San Paolo*, le cose della mente possono essere comprese dalla mente; le cose dello spirito dallo spirito. Gli antichi testi indiani affermano che solo diventando Brahman si può conoscere Brahman. Il *Gandharva Tantra* afferma che “nessuno che non sia egli stesso divino può adorare con successo la divinità”. Per *Parmenide* e *Plotino*, “essere e

conoscere sono la stessa cosa”⁸.

Tutto ciò ha implicazioni per qualsiasi futura scienza della coscienza superiore che aspiri ad essere in grado di relazionarsi con ciò che è reale. Tale scienza dovrebbe essere *esoterica*, ma non nel senso di essere una proprietà esclusiva di qualche gruppo privilegiato. Poiché parlerebbe di qualità più sottili e meno evidenti, tale scienza richiederebbe un’integrazione e una sintonizzazione di corpo, mente e cuore degli scienziati, aiutandoli nella loro preparazione a questo riguardo, in modo che siano in grado di partecipare alla visione rivelata da una coscienza superiore.

Per usare una felice espressione del *Maestro Eckhart*, dobbiamo essere “fusi e non confusi”. *Tatra prajña ritambhara*, dice Patañjali negli Yoga Sutra (1.48-49; 2.15; 3.54), ossia, “in tale stato, la comprensione diventa portatrice naturale della verità”. Questa preparazione è necessaria per aprire il terzo occhio, poiché i due occhi ordinari non hanno accesso alla visione superiore. È solo il terzo occhio che può vedere il Sole nascosto, perché, come dice *Plotino*⁹, “ad ogni visione deve corrispondere un occhio che abbia qualche somiglianza, e sia adatto, a ciò che c’è da vedere. Mai un occhio ha visto il sole se prima non è divenuto simile al sole e mai l’anima potrà avere visione della Bellezza Primeva se prima non diventa essa stessa bella”.

La lezione da cogliere, nella prospettiva di una futura scienza della coscienza, è l’importanza della conoscenza per identità. Non possiamo rimanere separati e distaccati se vogliamo comprendere. Dobbiamo partecipare ed essere un tutt’uno con ciò che vogliamo comprendere. Ecco perché il Maestro Eckhart ha detto¹⁰:

Perché il mio occhio, e non il piede, riconosce il cielo? Ciò deriva dal fatto che il mio occhio è più simile al cielo del

⁸ Parmenides, *Diels, Fr.* 185; Plotinus, *Enneads* vi. 9.

⁹ Plotino, *Enneadi* I. 6.9.

¹⁰ Citato da: Klaus K. Klostermaier in: *A Survey of Hinduism*, State University of New York Press, seconda edizione, 1994, nota no. 20, p. 533.

piede. Dunque la mia anima deve essere divina per riconoscere Dio.

Similmente, *Goethe* sosteneva:

*Waer' nicht das Auge sonnenhaft,
Die Sonne koennt' es nie erblicken.
Laeg' nicht in uns des Gottes eigene Kraft,
Wie koennt' uns Goettliches entzuecken?*

Se l'occhio non fosse sensibile al sole,
Esso non potrebbe percepire il sole.
Se il potere stesso di Dio non giacesse in noi,
Come potrebbe il divino incantarci?

Nell'idea tradizionale, quasi universale, di una corrispondenza tra l'essere umano e il cosmo – l'omologia microcosmo-macrocosmo – dimentichiamo facilmente che non si applica a ogni essere umano. Solo di una persona pienamente sviluppata (*Mahapurusha*) si può dire che rifletta l'intero cosmo. Tali persone pienamente sviluppate sono piuttosto rare. Il concetto di livelli interiori dell'essere (o della coscienza) è del tutto centrale, così come centrale è la domanda: “Che cos'è una persona?”.

È difficile pensare che le varie discipline spirituali volte alla trasformazione della coscienza umana possano prescindere da tali livelli interiori, sviluppando concetti o strumenti a partire unicamente dai livelli di coscienza più bassi. Ma il rifiuto di accettare la necessità di una trasformazione radicale e di sottoporsi alla disciplina spirituale è molto diffuso. Anche quando l'idea della trasformazione esercita una certa attrattiva, si vuole comunque essere trasformati senza cambiare, senza rinunciare a ciò che si è ora, con quell'atteggiamento che ci fa dire: “Signore, salvami, ma fammi rimanere come sono”.

È importante notare che non è possibile arrivare a uno stato di coscienza superiore, nel senso mentale del termine, senza arrivare a uno stato di coscienza superiore nel senso morale del termine.

L'orientamento scientifico generale è verso lo studio dei diversi livelli di coscienza mentale – di cui si parla molto più spesso nelle tradizioni indiche – e non verso lo studio dei diversi livelli di coscienza morale, di cui si parla più spesso nelle tradizioni bibliche. Sarebbe difficile dare un senso alla *Divina Commedia* di Dante senza approfondire i livelli di coscienza morale.

In molte lingue, come lo spagnolo, il francese e il sanscrito, la parola usata per indicare sia la coscienza in senso mentale sia la coscienza in senso morale è la stessa¹¹. Questo fatto da solo dovrebbe metterci in guardia sulla possibilità di un'intima connessione tra i due significati. Il risveglio della coscienza morale è la preparazione nel sentire ai fini di un'espansione della coscienza mentale. Non è possibile arrivare a uno stato superiore di coscienza mentale senza arrivare a uno stato superiore di coscienza morale. D'altra parte, chi ha raggiunto livelli più elevati di coscienza mentale manifesta in modo naturale una grandezza di cuore. L'inclusività e la compassione rivelano la presenza di un saggio proprio come un particolare tipo di profumo indica la presenza di una rosa.

La ricerca della Verità – quando diventa sempre più mentale e scollegata da sentimenti profondi come la compassione, il senso di unità con il tutto e altri sentimenti simili – porta all'isolamento e all'angoscia che l'accompagna. Da questo senso di isolamento da tutto – dagli altri esseri umani come dal resto della natura – emergono paura e presunzione. Il silenzio dei grandi spazi ci spaventa se non sentiamo profondamente di appartenere all'intero cosmo. Così, aspiriamo a controllare gli altri e a conquistare la natura. Gran parte della nostra difficile condizione moderna deriva da questa dedizione alla verità in modo puramente mentale. Il senso di

¹¹ In inglese ci sono due termini distinti, *consciousness* e *conscience*, che si traducono in italiano nello stesso termine *coscienza*. Il primo fa riferimento essenzialmente alle facoltà mentali soggettive di un individuo, intese anche come conoscenza e consapevolezza, mentre il secondo alle sue qualità morali, ad esempio nell'ambito di una valutazione del proprio agire (esame di coscienza) [NdT].

alienazione da noi stessi, come ego isolati, ne è la conseguenza naturale.

La Prima Persona Universale

Nel tentativo di accedere alla conoscenza oggettiva, che è la grande aspirazione della scienza, non possiamo eliminare la persona. Anzi, ciò di cui abbiamo bisogno è un'espansione in senso inclusivo della persona, libera da ciò che è meramente personale e soggettivo. Per capire dobbiamo diventare inclusivi, non nel senso di un accrescimento orizzontale della nostra conoscenza, ma nel senso di una trasformazione verticale che ci porti a essere partecipi della mente universale.

Il noto fisico *John Wheeler* è riuscito a riassumere una visione profonda in una delle sue famose massime: *it from bit*. Vale a dire: la realtà come la conosciamo deriva da *bit* di informazione. Pertanto, prendere in considerazione la coscienza, e i suoi diversi livelli, diventa del tutto rilevante in relazione ai fondamenti di qualsiasi teoria della conoscenza, così come della fisica. Non ci sorprenderà, a questo proposito, notare che tale visione è molto vicina al pensiero di *Bohr*, già citato in questo articolo.

È vero che noi esseri umani conosciamo e pensiamo, ma la domanda è: chi o cosa pensa? Nel corso di una conversazione con l'autore, *J. Krishnamurti* disse semplicemente¹²: “Sa, signore, mi viene da pensare che *K* non *pensi* affatto. È strano. Si limita a *guardare*”¹³. Sappiamo, per associazione, che *K* era una forma abbreviata di *Krishnamurti*. Ma *Krishnamurti* è la forma abbreviata di cosa? Dell'intero cosmo? Questo varrebbe non solo per lui, ma potenzialmente per ognuno di noi. Se questo è vero, cos'è che guarda

¹² “You know, sir, it occurs to me that *K* does not *think* at all. That's strange. He just *looks*”.

¹³ See R. Ravindra: *Centered Self without Being Self-centered: Remembering Krishnamurti*, Morning Light Press, Sandpoint, Idaho, U.S.A., 2003.

e conosce attraverso il pensiero piuttosto che con il pensiero?

Lo scopo delle discipline spirituali come lo yoga è la realizzazione della *Prima Persona Universale*, piuttosto che della prima persona singolare. L'Uno che si manifesta in una miriade di forme del tutto uniche. Solo una persona di questo tipo può conoscere senza opposizione e separazione, libera da qualsiasi desiderio di controllo o manipolazione. Ed è così che si ama ciò che si conosce.

Nota: la versione originale in inglese di questo articolo è stata pubblicata nel volume: *Science, Consciousness & Ultimate Reality*, edito da David Lorimer, Imprint Academic, UK (2004). Questa traduzione italiana è a cura di: *Massimiliano Sassoli de Bianchi*.

AUTO R I C E R C A

Cercare, ricercare, autoricerca...

Massimiliano Sassoli de Bianchi

Numero 4

Anno 2012

Pagine 57-91

 LAB

Riassunto

Lo scopo principale di questo articolo, scritto in stile informale, è quello di informare le nuove generazioni di ricercatori sulla possibilità di adottare un approccio nuovo – e allo stesso tempo molto antico – alla conoscenza: l'*auto-ricerca*. Nel farlo, cercherò di spiegare non solo cos'è l'*auto-ricerca*, ma anche perché questa disciplina non viene ancora promossa su larga scala sul nostro pianeta, nonostante la sua importanza strategica per costruire una società umana più avanzata, consapevole e pacifica.

In latino il termine *circare* apparteneva al gergo della caccia. Il cane cercava facendo cerchi sempre più ampi attorno ai luoghi dove era stata avvistata la preda.

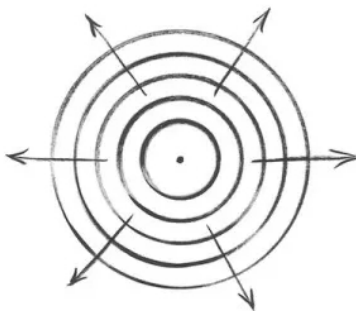


Figura 1 Rappresentazione schematica di un movimento centrifugo, espansivo.

Il termine *ricercare* è invece iterativo e indica l'atto di cercare più volte, cioè con attenzione, accuratezza, sistematicità e completezza. Infine, *autoricerca* è riflessivo e indica la possibilità di spostare il focus della propria indagine dall'esterno verso l'interno, ossia dagli oggetti percepiti al soggetto percepente, oltre che al meccanismo della percezione in quanto tale.

In altre parole, se quello della ricerca è un moto primariamente *centrifugo*, verso l'esterno, quello dell'autoricerca è un moto essenzialmente *centripeto*, verso l'interno: i cerchi sempre più si restringono al fine di catturare l'ambita preda, che si nasconde da qualche parte al *centro*, nel nostro nucleo più intimo e profondo, dove risiede la nostra identità primaria, ciò che realmente siamo al di là delle nostre false rappresentazioni e dei filtri deformanti creati dalla nostra mente ordinaria.

Quanto detto riassume in modo simbolico l'essenza dell'autoricerca (ricerca di sé), cioè di quel procedere attraverso il quale gli esseri umani, da sempre, tentano di sollevare un lembo del grande velo, cioè del mistero che avvolge l'esistenza di ciascuno di noi; un mistero che possiamo riassumere in alcuni interrogativi,

come ad esempio:

- *Chi e cosa sono veramente?*
- *Da dove vengo e dove sto andando?*
- *Perché mi trovo su questo pianeta, in questo specifico gruppo di coscienze, in questo periodo storico?*
- *Posso migliorare la mia condizione, sia interiore che esteriore?*
- *C'è qualcosa che va oltre la morte fisica?*
- *Qual è il mio potenziale evolutivo e come posso realizzarlo?*
- *Tutte queste domande hanno un senso e in che misura è possibile dare una nuova risposta?*

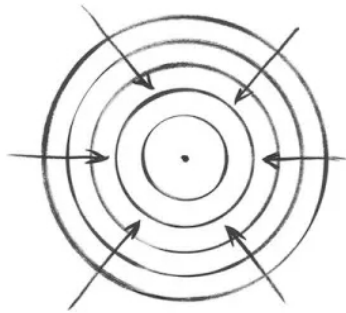


Figura 2 Rappresentazione schematica di un movimento centripeto, contrattivo.

Semplificando all'estremo, possiamo affermare che ancora oggi, su questo pianeta, il contesto in cui ci si pone questo genere di domande è principalmente quello religioso e, con alcune eccezioni, si risponde attraverso il ricorso ai cosiddetti dogmi di fede. In sostanza, il credente accetta, spesso di buon grado ma acriticamente, le risposte che la sua confessione ha stabilito per lui, accettando implicitamente che la possibilità di una risposta più personale e critica a questi grandi interrogativi non è alla sua portata.

In altri campi, come quello filosofico, queste domande vengono invece indagate senza ricorrere a risposte predeterminate, quindi nello spirito di una vera ricerca della verità, o comunque di una verità relativa. D'altra parte, di solito un filosofo si avvicina a questi temi in

modo puramente intellettuale, cioè al di fuori di un percorso personale di verifica del contenuto degli stessi. Rimaniamo quindi, essenzialmente, nell'ambito della speculazione intellettuale, della costruzione di teorie, certamente articolate e spesso profonde, ma dove è assente la parte di sperimentazione e applicazione pratica, quindi l'aspetto di conferma e falsificazione sperimentale. Per dirla scherzosamente: i filosofi sanno essere abili pensatori, oltre che osservatori, ma non amano troppo "sporcarsi le mani", rimanendo a guardare il mondo dall'oblò.

Coloro che, invece, nel corso della nostra storia più recente, hanno cominciato a sporcarsi davvero le mani, sono stati gli scienziati, cioè quella classe di pensatori che hanno scelto di "leggere" un unico grande "libro", a cui hanno rivolto tutto il loro interesse: il libro del mondo, cioè della realtà tutta. In un certo senso, lo scienziato si colloca a metà strada, da un punto di vista metodologico, tra il religioso, che crede acriticamente a ciò che è scritto nei testi ipoteticamente rivelati dal divino, e il filosofo, che si immerge a fatica nelle profondità del mondo.

Naturalmente, lo dico per non creare equivoci, sto semplificando all'estremo la discussione e usando i termini "religioso" e "filosofo" nella loro accezione più riduttiva e stereotipata. È chiaro che esistono visioni più ampie sia della ricerca filosofica sia della pratica religiosa, che attingono a modelli di indagine più articolati e complessi. Filosofi e religiosi di questa tempra, tuttavia, sono figure più rare, spesso controverse, che risiedono ai margini delle rispettive organizzazioni.

Quindi, proseguendo in questo mio ragionamento, dalla tradizione filosofica lo scienziato ha tratto il suo amore per il pensiero logico e razionale, cioè per il pensiero coerente, non contraddittorio, intelligibile e compatibile con l'osservazione, mentre dalla tradizione religiosa, paradossalmente, ha tratto la sua particolare professione di fede. Infatti, anche lo scienziato è indubbiamente un uomo di fede: crede fermamente nell'intelligibilità del mondo, nella possibilità di acquisire maggiori conoscenze sulla sua natura e sul suo

funzionamento, quindi nella possibilità di fornire risposte affidabili a domande sufficientemente ben poste.

A differenza del filosofo, però, lo scienziato non se ne sta con le mani in mano, se così si può dire. In un certo senso, si può dire che l'uomo di scienza ha saputo portare lo strumento dell'osservazione a un livello superiore, passando da una forma di analisi essenzialmente passiva a un processo molto più attivo di interrogazione della realtà, che si traduce nel cosiddetto *metodo sperimentale*, cuore pulsante di ogni ricerca scientifica degna di questo nome.

Per dirla metaforicamente, lo scienziato apre l'oblò ed esce dalla sua "nave mentale", immergendosi nelle acque del mondo, nuotando in esso, cioè toccandolo in tutti i modi possibili e immaginabili. E lo fa attraverso un approccio sistematico, ordinato, organizzato, per ricavare da queste sue azioni sperimentali delle informazioni realmente utili, cioè organizzabili in un corpo di conoscenze (chiamate *teorie scientifiche*) in grado di spiegare l'oggetto del suo studio. Inoltre, lo fa confrontando il frutto delle proprie scoperte con quelle dei colleghi, sempre alla ricerca di *consenso*, ben sapendo che la dimensione dell'oggettivo è in ultima analisi di natura *intersoggettiva*.

La scienza esprime quindi, in linea di principio, una metodologia di indagine più completa di quella espressa dalla filosofia e dai sistemi religiosi. Infatti, invece di cercare di leggere e interpretare un semplice libro, che dovrebbe parlare della realtà, aspira a leggere e interpretare direttamente la realtà. Inoltre, invece di osservare il mondo attraverso il solo strumento della propria mente pensante, agisce e interagisce con esso a più livelli, in modo mirato, creando ad arte situazioni sperimentali (i famosi *test sperimentali*) con cui è in grado di formulare domande specifiche (operazionali) e ottenere risposte dettagliate.

D'altra parte, lo scienziato moderno del pianeta terra, all'inizio del terzo millennio, pur avendo saputo ampliare la sua metodologia di indagine, spingendosi oltre quella della filosofia e della religione, ha contemporaneamente, per ragioni storiche, ridotto

drasticamente i suoi orizzonti, limitando la sua analisi solo ad alcuni aspetti della realtà. Le ragioni storiche a cui mi riferisco sono ovviamente, in Occidente, quelle di un potere religioso che ha dettato per secoli quale dovesse essere la visione corretta sulla natura della realtà e della vita, imponendo la sua ortodossia dogmatica con ogni mezzo possibile. Basta pensare a figure come *Giordano Bruno* o *Galileo Galilei* per capire le difficoltà che certe coscienze in evoluzione hanno incontrato nell'esprimere la possibilità di un pensiero libero e non dogmatico. E ancora oggi bisogna prendere atto che ci sono numerosi paesi in cui l'unica forma di interrogazione della realtà può avvenire solo entro i limiti interpretativi stabiliti dalle caste religiose al potere.

Si capisce allora che, come reazione a un lungo periodo di oppressione, la scienza, nel suo percorso di crescita, ha cercato di prendere il più possibile le distanze da quelle questioni che da sempre preoccupano gli uomini di religione (oltre che, naturalmente, i filosofi), quasi si trattasse per essa di una questione di sopravvivenza. Di conseguenza, se da un lato lo scienziato moderno si sforza di superare la pigrizia di certe speculazioni filosofiche, spesso sterili, e di certe superstizioni religiose, figlie solo dell'ignoranza, dall'altro lato rinuncia a indagare la realtà nella sua interezza, cioè a porsi le domande più fondamentali, promuovendo così una forma di riduzionismo e di limitismo che, paradossalmente, finisce per sposare proprio quelle forme di pigrizia e di ignoranza che si proponeva di combattere.

In altre parole, se lo scienziato moderno, nella sua veste di ricercatore, può certamente essere visto come il simbolo di un lungo processo di maturazione, in cui l'uomo, forse per la prima volta su questo pianeta (in termini di movimento collettivo), raggiunge la possibilità di promuovere un'indagine veramente libera, espressione di un pensiero autonomo e ancorato alla realtà, questa sua "maturazione" sembra dover pagare il prezzo del sacrificio di quella parte della ricerca che è stata al centro dell'interrogazione dell'uomo fin dalla notte dei tempi.

Come esempio emblematico, posso citare le ricerche nel campo della moderna parapsicologia. Senza entrare nei dettagli, perché non è l'argomento di questo articolo, vorrei ricordare che nell'ultimo secolo i cosiddetti fenomeni paranormali (chiamati anche fenomeni anomali), come la chiaroveggenza, la telepatia, la precognizione e la psicocinesi, sono stati oggetto di esperimenti di laboratorio molto approfonditi e dettagliati da parte di numerosi ricercatori iconoclasti che hanno coraggiosamente sfidato il ridicolo e talvolta messo a repentaglio la propria credibilità e carriera scientifica [JAH *et al*, 1987], [RAD, 1997], [TAR, 2009], [KRI *et al*, 2010]. Ma nonostante i risultati di queste innumerevoli indagini sostengano la tesi della realtà di questi fenomeni (a prescindere dalla loro interpretazione), ancora oggi c'è un evidente ostracismo da parte della maggior parte degli uomini di scienza che rifiutano in blocco questi risultati, senza nemmeno entrare nel merito (salvo alcune eccezioni), nonostante si tratti di dati ottenuti in esperimenti di laboratorio perfettamente controllati, realizzati secondo i più rigorosi criteri dell'arte sperimentale.

Questa mancanza di scientificità da parte di quegli stessi scienziati che da secoli combattono l'oscurantismo religioso è un chiaro sintomo che la scienza è un'attività condotta da uomini e che questi uomini-scienziati sono soggetti alle stesse leggi psicologiche e sociologiche a cui è soggetta ogni altra coscienza in evoluzione su questo pianeta. Con questo voglio dire che nel suo movimento di disidentificazione dal pensiero mistico-religioso, la scienza, nel suo complesso, ha finito per identificarsi con una visione diametralmente opposta, che è quella del *materialismo metafisico*, o *fisicalismo*. Ma proprio perché diametralmente opposta, anch'essa rimane, paradossalmente, una visione essenzialmente dogmatica.

Ad alcuni lettori potrebbe venire in mente l'età adolescenziale, un passaggio tipico nel percorso di maturazione psicologica di un essere umano. Se nella fase infantile c'è una totale dipendenza dalla realtà genitoriale, in quella adolescenziale si cerca di acquisire maggiore autonomia, passando solitamente da una condizione di piena

identificazione nei modelli genitoriali a un'identificazione in modelli diametralmente opposti, rifiutando cioè in blocco tutti i contenuti dei primi. In questo modo, l'adolescente recide (anche se ancora solo in parte) il *cordone ombelicale psicologico* e sperimenta la propria capacità di esistere a prescindere dai riferimenti parentali. Solo in un secondo momento, una volta terminata questa prima fase di ribellione, cioè una volta superata la crisi d'identità a cui si riferisce, l'individuo può raggiungere la piena maturità psichica, reintegrando quei pezzi che nel processo di *disobbedienza adolescenziale* erano andati persi lungo il percorso. Per dirla con *Paul Watzlawick*, "essere maturi significa saper fare ciò che è giusto, anche se sono i genitori ad averlo vivamente consigliato".

Questa analogia con la psicologia evolutiva [GIA, 2004] mi sembra molto calzante per descrivere la condizione attuale della scienza, nel nostro periodo storico. Possiamo dire, infatti, che quello della religione è stato il modello parentale di partenza, da cui ha avuto origine l'impulso della ricerca, cioè il tentativo di dare risposte alle domande fondamentali della vita. È difficile stabilire se nell'antichità, forse nella preistoria, siano esistiti su questo pianeta movimenti religiosi che fossero espressione di un vero e proprio *genitore normativo positivo* – per usare un'espressione tipica dell'analisi transazionale di *Eric Berne* [STE *et al*, 1987] – capace cioè di guidare costruttivamente l'evoluzione e di sostenere la piena maturazione degli individui. È certo, però, che la maggior parte dei sistemi religiosi attuali ha perso questo ruolo di guida, trasformando l'autorevolezza di un tempo in una forma di autorità cieca e ottusa. In altre parole, l'ipotetico genitore normativo positivo, in grado di offrire una direzione e illuminare il cammino, si è trasformato nel tempo in un *genitore normativo negativo*, favorendo così sia gli estremi della sottomissione che della ribellione.

Fortunatamente, la piena sottomissione al potere religioso è storia antica nei Paesi di costituzione moderna, che vedono la laicità come uno dei principi fondamentali dello Stato. D'altra parte, dobbiamo notare che la fase adolescenziale di ribellione dell'attuale

establishment scientifico non sembra essere ancora terminata. Infatti, la scienza sente ancora di poter sopravvivere solo al prezzo di distinguersi in tutto e per tutto dal suo genitore normativo negativo, facendo una chiara scelta di campo. Così facendo, però, assume a sua volta una veste normativa negativa, decretando dall'alto del suo piedistallo, spesso su basi puramente arbitrarie, quali conoscenze sono tali, cioè scientifiche, e quali sono semplicemente pseudoscientifiche, e in questo senso inaffidabili.

Ma come dice il proverbio, buttando via l'acqua sporca dobbiamo stare attenti a non buttare via anche il bebè. Il bebè è quel nucleo luminoso che possiamo supporre sia all'origine dei primi movimenti religiosi, che hanno dato corpo a quelle domande che l'uomo rivolgeva al cielo, alla ricerca del senso della sua esistenza e di quella strana percezione (a volte consapevole) che aveva di sé. In altre parole, per uscire dalla sua crisi di identità adolescenziale, tuttora in corso, la scienza ha interesse a guardare indietro e a recuperare il seme di quelle domande originarie, senza le quali la montagna scientifica rischia di partorire un topolino. In realtà, anche la filosofia ha interesse a fare lo stesso. Infatti, sorprendentemente, anche la riflessione filosofica moderna si è allontanata notevolmente dalle questioni metafisiche che la caratterizzavano inizialmente, finendo anch'essa per occuparsi di questioni di portata sempre meno universale.

Bene, ma qual è il passo successivo? Ovvero, nel suo percorso di crescita ed emancipazione, quale identità potrà assumere l'organismo-scienza quando avrà superato il suo conflitto adolescenziale? La risposta è contenuta nella già citata massima di Watzlawick: una scienza pienamente adulta è tale quando è in grado di aprirsi a un'indagine a trecentosessanta gradi, senza pregiudizi di sorta, riconoscendo che la scientificità non ha nulla a che fare con le scelte di campo, cioè con il campo di indagine, ma con il modo in cui tale indagine viene condotta. Solo allora potrà iniziare a dedicarsi non solo all'*atomo di materia-energia*, ma anche e soprattutto all'*atomo di coscienza*, aprendosi a metodologie sperimentali finora impensabili.

Si tratta chiaramente di un cambio di paradigma molto radicale, che si può riassumere nel passaggio dal termine *ricerca* a quello di *autoricerca*. Infatti, fare autoricerca, e più esattamente fare *autoricerca scientifica*, significa questo: rimettere l'uomo al centro dell'indagine e allo stesso tempo fare tesoro del nostro percorso cognitivo, che ci ha permesso di riconoscere l'importanza dello strumento logico-razionale e del metodo empirico, tipici dell'approccio scientifico alla soluzione dei problemi [SAS, 2010]. L'autoricerca non esclude la ricerca scientifica convenzionale, come quella attualmente svolta nelle accademie e nei politecnici di tutto il mondo, ma la integra in un quadro esplicativo e sperimentale più ampio, in cui le grandi domande dell'uomo possono ricevere la stessa attenzione, ad esempio, della ricerca dei costituenti ultimi della materia-energia, in un approccio libero da inutili dogmatismi, pregiudizi, pensieri superstiziosi, magici e mistico-religiosi (intendendo qui i termini "magico, mistico e religioso" nel loro senso più riduttivo), cioè da quelle sovrastrutture mentali che non servono realmente alla ricerca della verità (per quanto relativa).

Il lettore colto potrebbe obiettare che ci sono campi di indagine che già lo fanno, come quello della *psicologia*, da sempre interessata, appunto, alla dimensione interiore dell'uomo. È un'ottima osservazione. In effetti, la psicologia, se considerata nella sua accezione più nobile, può certamente aspirare ad abbracciare pienamente il campo di indagine che sta alla base della *ricerca interiore*. Etimologicamente parlando, il termine "psicologia" deriva dal greco *psyché*, traducibile con *anima*, o *spirito*, e *logos*, che significa *studio*, o *ricerca*. La psicologia, quindi, è (o meglio, potrebbe essere) la scienza dell'anima, dello spirito, della mente, della coscienza, e in questo senso la sua logica, il suo campo di indagine, sarebbe molto simile a quello dell'autoricerca.

A questo proposito è interessante notare che, probabilmente non a caso, ci sono molti scienziati che ancora oggi non considerano la psicologia un campo di studio propriamente scientifico [KHU, 1962], [POP, 1963]. Dico questo per sottolineare quale sia la portata

del pregiudizio che circonda qualsiasi forma di indagine che veda l'uomo al centro, come evidentemente è il caso della psicologia, che non ha nulla da invidiare ad altre discipline scientifiche, per quanto riguarda la scientificità dei metodi che abitualmente impiega.

Apro una brevissima parentesi per spiegare quali sono le basi di una seria attività scientifica. Le ho già evocate in precedenza: lo scienziato è un ricercatore che nel suo lavoro di indagine utilizza un duplice strumento: quello logico-razionale e quello sperimentale. E lo fa con l'obiettivo di comprendere l'oggetto del suo studio, cioè di risolvere il problema di una lacuna conoscitiva sulla possibilità di spiegare il comportamento e la natura di una certa porzione di realtà. A tal fine, egli fa largo uso dell'osservazione, della sua capacità di definire con chiarezza i dati del problema, di formulare ipotesi appropriate e di elaborare strategie sperimentali per verificare tali ipotesi, raccogliendo dati empirici di qualità che andranno così a confermare o falsificare quelle ipotesi. In questo modo, in un dialogo incessante tra spiegazione e osservazione (intesa anche nel senso di sperimentazione), si costruiscono teorie sempre più strutturate e articolate, capaci nel tempo di evolvere e aumentare il loro potere esplicativo e predittivo.

Naturalmente, non basterebbe un libro per spiegare in modo esaustivo le diverse articolazioni del metodo scientifico [POP, 1963], [NEW, 1997], [SAS, 2010], che in definitiva esprime un approccio molto naturale alla conoscenza, sempre parsimonioso nella costruzione delle sue spiegazioni e sempre desideroso di passarle al setaccio della realtà. Quello che vorrei osservare qui è che la psicologia, checché se ne dica, aderisce pienamente a questi criteri, esprimendo una chiara dimensione empirica, cioè la capacità di formulare chiaramente i problemi, sviluppare protocolli sperimentali ed elaborare teorie che poi è in grado di confrontare con i dati dell'esperienza, sviluppare modelli semplificativi e sintetici della dimensione interiore dell'uomo, delle sue personalità e subpersonalità, con i quali cerca poi di cogliere l'essenza del comportamento umano, dei suoi stati interiori e del modo in cui

questi vengono percepiti e vissuti, sia soggettivamente che intersoggettivamente, in modo più o meno lucido o consapevole.

Insomma, la psicologia ha tutte le caratteristiche per essere definita una scienza, ed è quindi sorprendente osservare come ancora oggi sia considerata, se non una pseudoscienza, certamente non una scienza al pari della fisica, della chimica o della biologia. Le ragioni di questo pregiudizio, del tutto infondato, sono a mio avviso da ricercare nell'apprensione (cui ho già accennato) di una scienza ancora adolescente nei confronti del suo genitore normativo negativo – la religione – che ha sempre teorizzato, in lungo e in largo, sulla dimensione interiore e sottile dell'essere umano. Certo, non lo ha mai fatto con il dovuto rigore e senso critico, ma non importa, perché di questo il neo-nato movimento scientifico non sembra accorgersi, non avendo ancora superato la sua crisi di crescita.

Tra l'altro, questo problema di riconoscimento ha portato nel tempo molti ricercatori della psiche ad adattare i propri metodi a quelli delle cosiddette scienze dure, come la fisica, la chimica e la biologia, considerate come modelli di indagine perfetti da imitare. Di conseguenza, anche nell'ambito della psicologia, l'essere umano è stato spesso fatto a pezzi, separando variabili che per loro natura forse non potevano essere separate. La psicologia, da scienza della mente, si è così trasformata in una mera scienza del comportamento, dei meccanismi di azione-reazione, stimolo-risposta, riducendo l'essere umano a una semplice macchina, certamente complessa, ma comunque meccanica, quindi riducibile a un sistema di comportamenti esterni da provocare e osservare. Il *comportamentismo* ha così potuto aspirare al tanto agognato riconoscimento scientifico, ma al prezzo di snaturare (o comunque ridurre fortemente) l'oggetto del suo studio, cioè al prezzo di spogliare paradossalmente l'individuo della sua anima, della sua interiorità, della sua integrità. In altre parole, per rendere apparentemente più scientifica la psicologia, si è uccisa la psicologia! Operazione riuscita, paziente morto, come dice il famoso detto.

Ovviamente, ancora una volta, sto semplificando la discussione all'estremo. Quello che vorrei sottolineare è che esistono essenzialmente due visioni della psicologia. Una è tipicamente *materialista* e *riduzionista* e cerca di equiparare l'uomo a una mera macchina, le cui parti possono essere studiate separatamente, mediante opportuni esperimenti di laboratorio, controllando le variabili una per una, e considerando invece la mente soggettiva e la coscienza un mero epifenomeno, cioè qualcosa di interesse secondario, di cui la scienza non ha bisogno di occuparsi. In questo approccio, la psiche viene totalmente assimilata all'attività neurologica del cervello fisico e la psicologia diventa una sottobranchia della neurologia, della medicina, della biologia e della psichiatria, che vedono, ad esempio, nel trattamento farmacologico la via maestra per la cura dei disturbi mentali, espressione di un malfunzionamento del sistema nervoso centrale.

L'altra visione, invece, è *olistica* e *multimaterialista*, e prende molto sul serio il concetto di mente, o coscienza, non riducendolo alla mera attività del cervello, che viene considerato uno degli strumenti della mente, ma non un suo sinonimo. Un elemento centrale viene quindi posto nel binomio stimolo-risposta, la mente per l'appunto, che elabora lo stimolo attraverso processi cognitivi di tipo attivo, in grado di produrre risposte non necessariamente prevedibili, addirittura di natura creativa, espressione di una realtà individuale più ampia e profonda, dove la coscienza è vista in connessione con un più vasto universo interiore ed esteriore. In questa visione, il comportamentismo diventa *cognitivismo*, o meglio *paracognitivismo*, e lo studio della mente umana, nel suo senso più ampio, viene nuovamente posto al centro dell'indagine.

Naturalmente non è mia intenzione parlare qui di psicologia. Non sono uno psicologo, anche se mi sono certamente interessato, come ogni serio ricercatore di sé, ai rudimenti delle teorie psicologiche, che naturalmente sono molto articolate e possiedono molteplici orientamenti che vanno ben oltre la mia ultra schematica (e del tutto incompleta) classificazione in correnti comportamentiste

e cognitiviste (o paracognitiviste). Ciò che mi premeva sottolineare in questa sede è che la psicologia è certamente un ottimo punto di partenza per promuovere un'indagine finalizzata alla ricerca di sé, poiché al suo interno sono stati sviluppati alcuni linguaggi molto utili e modelli articolati, attraverso i quali è certamente possibile avviare un dialogo con il proprio universo interiore, che è di natura essenzialmente psichica, cioè emotiva e mentale.

Inoltre, non c'è ombra di dubbio, come già ribadito, che la psicologia sia un campo di ricerca attendibile perché fa ampio uso del metodo scientifico¹. Nonostante ciò, ancora oggi viene guardata con diffidenza dalla maggior parte degli scienziati mainstream. E se questo è lo sguardo che di solito viene rivolto alla psicologia, che comunque ha il suo posto nelle università del mondo, immaginiamo quale possa essere il grado di accettazione, o semplicemente di comprensione, da parte di questi stessi scienziati della più ampia ricerca interiore, che integra nel suo approccio anche la cosiddetta dimensione spirituale, e che per il momento non ha un vero e proprio riconoscimento nel mondo accademico (al di là dello studio delle religioni).

La conferma più eclatante di quanto sto affermando è l'osservazione che la maggior parte degli scienziati su questo pianeta di solito non lavora in alcun modo su di sé. Quando ero attivo in ambito accademico, come fisico teorico, ho avuto modo di osservare ricercatori con intelletti sopraffini, capaci di produrre astrazioni e ragionamenti di notevole complessità e creatività, ma allo stesso tempo totalmente ciechi nell'osservare l'incoerenza e l'inconsistenza

¹ È importante capire che in psicologia, come in qualsiasi altra disciplina scientifica, esiste anche la possibilità di fare speculazioni, cioè congetture sulla base di ipotesi che devono essere verificate. L'importante, quando si fanno speculazioni, è distinguerle da contenuti che invece sono già stati confermati sperimentalmente. Le spiegazioni evolvono e le speculazioni di un tempo (non tutte, certo) diventano le teorie concorrenti di oggi. Questo per dire che, essendo la psiche umana e le interazioni tra le persone una realtà molto complessa, non ci si può aspettare che la psicologia abbia la stessa capacità predittiva, ad esempio, della fisica, ma ciò nulla toglie alla sua scientificità in senso lato.

di molti loro comportamenti, o la difficoltà di comunicare in modo costruttivo con i propri simili, o semplicemente di entrare in contatto con la propria dimensione emotiva, in modo consapevole, disidentificandosi da certe idiosincrasie infantili, o da certi meccanismi di autocorruzione.

A volte nei miei corsi propongo la seguente immagine simbolica: un ricercatore, ad esempio un fisico, è nel suo laboratorio, molto concentrato su un particolare esperimento. Supponiamo che stia studiando la carica elettrica degli elettroni. Per farlo mette in atto procedure molto sofisticate, che esegue con cura, sempre attento a non commettere errori di valutazione o a non giungere a conclusioni troppo affrettate. Dopo aver fatto tutte le verifiche e le controverifiche del caso, dopo aver ripetuto l'esperimento più volte, prende atto del fatto che gli elettroni possiedono una carica elettrica negativa, opposta a quella dei protoni. Non si oppone a questo fatto, lo accetta di buon grado, perché questo è il dato di fatto della realtà e non avrebbe senso per lui negarlo. In parole povere, non gli passerebbe nemmeno per l'anticamera del cervello di inveire contro un elettrone, pretendendo che la sua carica sia positiva, anziché negativa. Sarebbe assurdo per lui anche solo pensarlo.

Poi, però, quello stesso scienziato, quando torna a casa la sera, magari aggredisce la moglie verbalmente, o le mette il broncio, perché non ha preparato una cena fumante come si aspettava. E lo fa senza essersi preso la briga di osservare, oggettivamente, le ragioni di questo stato di cose. Ad esempio, potrebbe essere tornato a casa con due ore di ritardo, senza nemmeno avvisare. E in ogni caso, a prescindere dalle ragioni più o meno condivisibili che avrebbero indotto la moglie a non accoglierlo con una tavola imbandita, resta il fatto che mentre lo scienziato riconosce il diritto di un elettrone di essere ciò che è, di manifestare la sua natura a prescindere dalle sue aspettative, alla sua compagna di vita non viene concesso lo stesso privilegio. Se nell'osservare l'elettrone è attento a non commettere errori di interpretazione e giungere a conclusioni affrettate, nei confronti della sua consorte fa esattamente il contrario, arrabbiandosi con lei per non

aver sposato la sua personale teoria di come una moglie dovrebbe comportarsi nei confronti di un marito (naturalmente, la stessa storiella vale anche per una moglie scienziata e un marito casalingo).

Con questa piccola caricatura, voglio solo sottolineare il fatto che nella ricerca scientifica c'è ancora una lacuna fondamentale: *la ricerca non si è ancora trasformata in autoricerca!* [SAS, 2010]. Gli scienziati hanno sì imparato a mostrare una notevole dose di obiettività nel considerare le leggi del mondo “là fuori”, ma la maggior parte di loro non ha idea di come funzionino le leggi del mondo “qui dentro”, cioè le leggi che governano la loro interiorità e che, di conseguenza, danno forma a molti dei loro comportamenti esteriori, che spesso sono tutt'altro che armonici e razionali, per esempio nel campo delle relazioni umane.

Detto questo, e prima di passare a discutere un po' più specificamente (anche se brevemente) quali sono i tipici strumenti di indagine a disposizione di un moderno autoricercatore, vorrei concludere questa parentesi sulla natura scientifica dello studio di sé, e più in particolare sulle difficoltà che l'autoricerca incontra nell'essere considerata un'autentica (cioè scientifica) forma di indagine, accennando a due delle principali critiche che di solito le vengono mosse.

La prima è l'impossibilità, nello studio in terza persona di esseri umani, ad esempio in uno specifico ambiente di laboratorio (ma non solo), di non influenzare indebitamente il loro comportamento e le loro percezioni. Lo scienziato, cioè, interagendo con l'oggetto del suo studio (cioè con un altro soggetto umano), rischia di alterare in modo inappropriato il suo modo di agire e di sperimentare la realtà. Questa critica aveva forse una sua ragione d'essere un tempo, quando non si conoscevano ancora le leggi che regolano le interazioni dei sistemi, soprattutto nel dominio microscopico. Infatti, se è vero che lo studio dei sistemi cognitivi include inevitabilmente un elemento di forte *contestualità*, cioè di dipendenza del risultato dal contesto sperimentale, è anche vero che la stessa situazione si presenta, *mutatis*

mutandis, nei sistemi fisici, soprattutto quelli di natura microscopica.

Questo effetto, talvolta indicato come *effetto osservatore* [SAS, 2011], non è però da considerarsi come un limite nello studio di qualsiasi sistema appartenente alla nostra realtà, ma piuttosto come una delle caratteristiche fondanti di ogni indagine, di cui bisogna semplicemente tenere conto: la realtà che osserviamo è sempre il risultato di un incontro tra ciò che è – e quindi esiste a prescindere dalla nostra osservazione – e ciò che si crea come conseguenza del processo osservativo in quanto tale [AER, 1998]. È noto, infatti, che non possiamo vedere o toccare direttamente le cose che osserviamo, ma semplicemente interagire con esse attraverso processi la cui natura (a seconda del tipo di osservazione) può essere più o meno invasiva, quindi in grado di produrre variazioni, anche grandi, sull'entità osservata. Il fatto di non poter osservare direttamente le cose in sé, senza alterarle (quantomeno rimanendo sullo stesso “piano” di osservazione dell'entità osservata), è quindi un aspetto che non è specifico della ricerca interiore, poiché abbraccia l'intero campo dell'indagine umana, compresa la fisica.

Questo mi porta al secondo elemento di critica, legato proprio all'impossibilità di avere accesso diretto all'oggetto della propria indagine: la *coscienza* in quanto tale e i suoi diversi stati. Questo accesso diretto è problematico perché l'unico essere-coscienza a cui il ricercatore ha realmente accesso è il proprio. Pertanto, se vuole andare in profondità nella comprensione del suo oggetto di studio, dovrà passare dall'indagine in terza persona (sugli altri) all'indagine in prima persona (su di sé), cioè dall'osservazione e sperimentazione in terza persona all'auto-osservazione e auto-sperimentazione. Questo è l'unico modo per accedere al fenomeno della vita direttamente, dall'interno, piuttosto che attraverso l'osservazione dei suoi effetti esteriori.

Questo cambio di prospettiva, che poi non è altro che la naturale evoluzione del metodo scientifico verso una forma di indagine più ampia, in cui lo scienziato diventa a sua volta anche oggetto (e non

più solo soggetto) del proprio studio, è ancora oggi ostacolato da buona parte degli uomini di scienza, che diffidano di ogni forma di conoscenza soggettiva, anziché vedere nella soggettività non solo, certamente, una fonte di possibili errori di interpretazione e di valutazione, ma anche e soprattutto una risorsa difficilmente sostituibile che costituisce una via principe (o principessa) per la conoscenza e lo sviluppo di sé.

Naturalmente, la soggettività non deve necessariamente fare rima con l'arbitrarietà. Tutte le osservazioni e le sperimentazioni sono comunque, per forza di cose, soggettive. L'importante è che questa soggettività possa essere condivisa, cioè trasformata in oggettività attraverso un processo intersoggettivo di costruzione di un possibile consenso. In altre parole, si tratta di intendere l'oggettivo semplicemente come l'insieme di quelle esperienze private condivise e riconosciute consensualmente come sufficientemente simili tra loro.

In questo modo, nell'ambito dell'autoricerca, la soggettività viene pienamente dichiarata e se ne sfruttano tutte le innumerevoli potenzialità, pur rimanendo pienamente consapevoli dei rischi di errore che un'indagine solo soggettiva è in grado di promuovere, soprattutto se non controbilanciata da una sistematica analisi comparativa dei risultati (con altri autoricercatori) e se l'autoricercatore non ha ancora sviluppato sufficiente maturità, esperienza e lucidità nella sua esplorazione.

Queste considerazioni mi portano all'ultima parte di questa mia esposizione, in cui desidero discutere un po' più specificamente quali sono gli strumenti tipici a disposizione di un autoricercatore. È chiaro che, poiché svolge un duplice ruolo, sia come ricercatore sia come oggetto della propria indagine, dovrà prestare particolare attenzione alla qualità e all'affidabilità dei suoi strumenti di studio. Infatti, come sottolineato in precedenza, ciò che percepiamo non sono solo le cose in sé, ma l'incontro tra queste e lo strumento di osservazione-sperimentazione. Ciò significa che, a seconda delle caratteristiche di quest'ultimo, il risultato del processo percettivo può cambiare notevolmente.

Esistono vari modi per descrivere questo fatto, che è importante comprendere appieno se si vuole affrontare il mondo della ricerca di sé in modo serio e disincantato. Prendiamo l'esempio del nostro corpo fisico, che chiunque è in grado di percepire abbastanza chiaramente, e consideriamo più in particolare l'organo della vista, cioè il sistema occhio-cervello. È noto che questo sistema è in grado di rilevare e decodificare le informazioni di natura elettromagnetica provenienti dal mondo fisico esterno. Semplificando il discorso, l'occhio è lo strumento di rilevazione, mentre il cervello è lo strumento di elaborazione dei dati provenienti dall'occhio, sotto forma di impulsi nervosi, affinché questi possano generare immagini che abbiano un senso per la coscienza.

Ora, sia l'occhio che il cervello possono essere equiparati a dei *filtri*. Infatti, come è noto, il nostro occhio fisico è in grado di rilevare solo pochissime frequenze all'interno di uno spettro che in linea di principio è infinito, e in questo senso è come se l'occhio permettesse alla coscienza di accedere solo al cosiddetto *spettro visibile*, filtrando (se così si può dire) tutte le altre frequenze, che quindi rimangono invisibili. Questo significa che quando guardiamo la realtà esclusivamente attraverso i nostri occhi fisici, cogliamo solo una piccolissima parte delle proprietà delle entità osservate, così come una piccolissima parte della totalità delle entità che esistono "là fuori".

A questo proposito, e a titolo esemplificativo, basti pensare ai progressi che l'astronomia osservativa ha compiuto quando ha iniziato a scrutare il cielo non più solo attraverso i tradizionali telescopi ottici, che permettono di rilevare lo spettro visibile, ma anche esaminando, attraverso appositi strumenti, le *onde radio*, che hanno permesso di individuare, ad esempio, le *nubi molecolari* e la *polvere interstellare*; o le *onde millimetriche*, che hanno permesso di scoprire la *radiazione cosmica di fondo*; o ancora le *radiazioni infrarosse*, che hanno permesso di individuare le stelle più fredde, e le *radiazioni ultraviolette*, che hanno messo in luce i corpi più caldi; senza dimenticare l'*astronomia X e gamma*, che hanno evidenziato l'attività di *pulsar*, *buchi neri* e altre fonti di energia ancora oggi misteriose.

Quando l'astronomo moderno osserva il cielo grazie ai suoi strumenti di misura che ampliano enormemente lo spettro di frequenze a cui ha accesso (riducendo così il processo di filtraggio operato dal suo strumento di percezione biologica), scopre realtà di cui non poteva nemmeno immaginare l'esistenza. In altre parole, il suo universo esperienziale si espande, così come si espande la sua capacità di comprenderlo.

Ma continuando ad analizzare l'esempio del sistema occhio-cervello, se è vero che l'occhio produce una sua specifica limitazione (filtraggio) del campo delle possibilità accessibili a causa delle sue caratteristiche intrinseche, è altrettanto vero che una seconda forma di limitazione viene operata quando lo spettro visibile percepito viene ulteriormente elaborato, cioè decifrato, dal cervello fisico. Infatti, una cosa è la ricezione dei dati grezzi e un'altra è l'interpretazione di questi stessi dati, attraverso la quale la coscienza cerca di attribuire loro un significato.

Qui, come possiamo immaginare, il processo di filtraggio avviene come conseguenza di un possibile pregiudizio della coscienza sulla natura della realtà osservata. Cioè, la coscienza, nel suo sperimentare la realtà, se ne forma un'opinione, sulla quale elabora poi le sue strategie di sopravvivenza e, più in generale, di vita. La tendenza è quindi quella di conformare, nel tempo, ogni dato in arrivo con il contenuto di questa sua opinione, con la conseguenza che ogni impressione in grado di minacciare la sua validità rischia di essere semplicemente filtrata (cioè eliminata).

Considerando che stiamo parlando dell'organo della vista, possiamo citare l'esempio emblematico delle *illusioni ottiche*, attraverso le quali il nostro cervello tenta di interpretare dati potenzialmente ambigui ricreando *ad hoc* immagini inesistenti, che pur risolvendo l'ambiguità cancellano al contempo l'oggettività dell'informazione in entrata (vedi l'esempio della Figura 3).

Quanto appena espresso può essere facilmente riassunto in una famosa massima attribuita a *Marc Twain*: se abbiamo solo un martello, prima o poi tutto inizierà ad assomigliare a un chiodo! Il

ricercatore di sé, consapevole di questo fatto innegabile (di questa *legge dello strumento*), cercherà non solo di usare quel martello nel modo più creativo possibile, ma anche di procurarsi nuovi strumenti che gli permettano di attuare nuove strategie, e anche, soprattutto, di scoprire nuove dimensioni (livelli, piani, settori, spazi, ecc.) del reale, di cui non poteva sospettare in alcun modo l'esistenza.

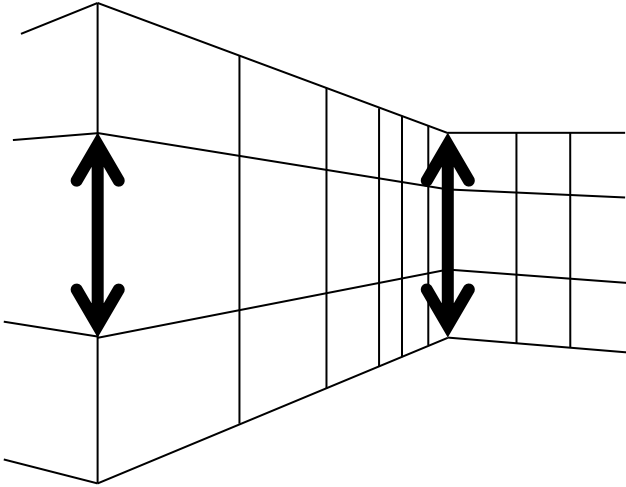


Figura 3 Il sistema occhio-cervello crea un'immagine dove la freccia di sinistra appare notevolmente più corta rispetto alla freccia di destra, sebbene, di fatto, le due frecce siano perfettamente identiche. Questo al fine di conferire coerenza, e quindi significato, alla percezione complessiva delle due frecce in relazione al contesto in cui vengono percepite, tenendo conto della conoscenza a priori che il soggetto ha sviluppato, nel corso della sua evoluzione (in questo caso biologica), circa la natura (geometrica) del suo ambiente fisico ordinario.

Ma come ridurre l'*effetto imbuto* prodotto dai nostri filtri cognitivo-percettivi? Come riusciamo a espandere la nostra prospettiva sulla realtà e a limitare quell'*insidioso restringimento coscienziale* che ci impedisce di scoprire l'immensità della realtà multidimensionale in cui ci troviamo immersi? E soprattutto, è davvero possibile farlo? Quella dell'autoricerca (ricerca di sé) non è forse una delle tante illusioni dell'essere umano, anzi, la principessa delle illusioni, dal momento che

proprio nel tentativo di penetrare il cosiddetto *velo di Maya*, non faremmo altro che creare quel velo? In breve, quali garanzie avremmo che non si tratti semplicemente di un sogno infantile che non ha riscontro nella realtà?

A dire il vero, in questo campo non è possibile offrire garanzie. Pretendere di offrirne sarebbe, in fondo, solo un modo per introdurre nuovi elementi dogmatici all'interno di un percorso che, per definizione, vuole solo promuovere lo sviluppo del discernimento e della conoscenza attraverso la sperimentazione personale. D'altra parte, resta vero che, come in ogni altro campo di studio e di ricerca, ci sono persone più avanzate di altre, che portano avanti questo tipo di ricerca da più tempo. Queste persone possono essere considerate, in senso relativo, dei punti di riferimento per iniziare la propria indagine.

Storicamente, queste coscienze evolutivamente più avanzate sono state chiamate *maestri* (o *maestre*), un termine che nel campo della ricerca interiore si presta però a numerosi fraintendimenti. Infatti, il termine "maestro" è stato spesso associato a individui che, invece di promuovere una maggiore autonomia e indipendenza nei soggetti a cui si rivolgevano, favorivano una condizione di crescente dipendenza. Naturalmente, in questo caso si tratta di *falsi maestri*, o falsi insegnanti. Non dimentichiamo, però, che tali individui abbondano non solo negli ambiti della ricerca spirituale, ma anche in quelli della ricerca accademica convenzionale, nelle scuole e, in generale, nelle tante strutture gerarchiche del mondo del lavoro (per non parlare dei tanti rapporti patologici tra genitori e figli).

Questo per dire che il rischio di imbattersi in modelli negativi è sempre presente e, come in ogni altra attività umana, il novello autoricercatore dovrà necessariamente correre qualche rischio. Ma se la sua sete di conoscenza è sincera, col tempo imparerà a fare la differenza tra veri e falsi maestri, cioè tra chi offre un insegnamento di qualità, orientato all'evoluzione umana, e chi invece lo scimmietta, mosso solo da un infantile bisogno di attenzione e riconoscimento.

Detto questo, posso affermare con sicurezza che esistono individui su questo pianeta che offrono, direttamente o attraverso i testi che

scrivono, o hanno scritto, informazioni di valore evolutivo, che almeno in parte hanno potuto corroborare a livello personale, attraverso un percorso non solo di studio e di ricerca, ma anche e soprattutto di auto-studio e di autoricerca, quindi di autosperimentazione e autosviluppo, mettendo a punto e perfezionando strumenti efficaci nel facilitare l'emergere di una maggiore *intelligenza evolutiva*.

Ma di quali strumenti stiamo parlando? Ebbene, come è facile immaginare, è possibile descrivere questi strumenti con parole molto diverse, a seconda della cultura specifica (ad esempio più o meno scientifica) della persona che si esprime. In realtà, tracce di questi strumenti, di queste *tecnologie interiori*, capaci di accelerare l'evoluzione coscienziale, possono essere individuate in testi molto antichi, come quelli dello Yoga, ad esempio i famosi *Yogasutra di Patanjali* [MAG, 1991], [SAR, 2002], [RAV, 2009], [SAS, 2012]. Ciò non deve sorprendere, poiché le coscienze più avanzate hanno frequentato questo pianeta da tempi immemori, offrendo la loro assistenza e guida all'evoluzione anche attraverso insegnamenti teorico-pratici di natura tecnica.

Tra questi insegnamenti, quello della ricerca di una visione *etica* dell'esistenza è ovviamente centrale. È senza dubbio il punto di partenza di ogni seria ricerca spirituale. Per etica intendo qui l'adozione (o il tentativo di adozione) da parte della coscienza di comportamenti in grado di facilitarne l'evoluzione. Ma non solo, per etica intendo anche la ricerca di un senso profondo dell'esistenza, al di là di una visione epidermica del mondo, per rendere manifesto e rafforzare quel legame che gli esseri umani hanno con il cosmo che li contiene.

Naturalmente, come per ogni altra cosa, all'inizio il nuovo ricercatore autonomo adotterà certi codici etici come semplice *atto di fede*, o meglio, per dirla in termini più scientifici, come semplice *ipotesi di lavoro*, sulla base ad esempio di un'intuizione, o di un sentire non meglio discernibile. In seguito, però, nella misura in cui avanza nel suo percorso di conoscenza, tali ipotesi diventeranno

sempre più dei fatti, cioè delle evidenze empiriche, delle verità deducibili in modo diretto da una visione più ampia della realtà. L'etica si trasforma allora in *cosmoetica*, cioè in una forma di conoscenza in cui la riflessione sulle grandi questioni dell'uomo avviene in un quadro di riferimento allargato, non più limitato alla sola realtà fisica ordinaria e contingente [VIE, 1999].

Questo quadro di riferimento ampliato viene definito da alcuni autoricercatori come *paradigma coscienziale* [MUS, 1998], [PIT, 1998], [VIE, 2002], [SAS, 2006]. Di cosa si tratta esattamente? Ebbene, il paradigma coscienziale è un quadro teorico in cui l'essere umano viene descritto come un principio intelligente di natura *multidimensionale*, nel senso anche di *multimateriale*, capace di manifestarsi non solo nella cosiddetta dimensione fisica, attraverso il veicolo biologico, ma anche su altri piani di esistenza, di natura più sottile, detti *extrafisici*. In altre parole, all'interno del paradigma coscienziale, la coscienza umana viene descritta come un'entità capace di abbracciare dimensioni esistenziali molto più ampie, in quanto dotata di un intero *multiveicolo di manifestazione* di cui il corpo fisico è solo la punta di un immenso iceberg. Non c'è quindi alcuna perdita di *continuità di coscienza* al momento della morte fisica, e quella che abitualmente chiamiamo realtà (fisica) non sarebbe altro che un piccolo teatro in cui si svolge una specifica rappresentazione, quella della *vita intrafisica* per l'appunto. Ma esisterebbero numerosi altri teatri, e rappresentazioni, in cui operiamo a nostra insaputa da molto più tempo, che è necessario comprendere al fine di conferire maggiore significato al nostro passaggio su questo pianeta.

Rispetto al paradigma scientifico dominante, il paradigma coscienziale è senza dubbio un quadro teorico più ampio e per certi versi più all'avanguardia, se non altro dal punto di vista di alcuni ricercatori e autoricercatori. Tuttavia, è anche uno dei modelli più antichi della realtà, poiché ad esempio già ampiamente descritto nella visione metafisica dello *Yoga*. Pertanto, l'aspetto propriamente moderno del paradigma non sta tanto nei suoi contenuti, quanto nel modo in cui ci si vuole rapportare a tali contenuti: non come se si

trattasse di un sapere dogmatico e infallibile, che non sarebbe possibile confutare, ma esattamente come si fa con una teoria scientifica che è possibile confermare o falsificare, sulla base di un percorso di sperimentazione personale.

Per farlo, è ovviamente necessario essere disposti a investire in un percorso di sviluppo personale. Ma questo non deve sorprendere. Per fare un parallelo, immaginate di voler comprendere appieno il contenuto dell'*equazione di Schrödinger* della meccanica quantistica. Per farlo, dovrete prima acquisire solide basi di fisica classica, poi padroneggiare l'analisi matematica, la teoria delle equazioni differenziali, la teoria degli spazi vettoriali e l'analisi funzionale, quindi la teoria degli spazi di Hilbert di dimensione infinita. Solo allora avrete a disposizione il linguaggio appropriato per cercare di comprendere gli assiomi di base della fisica quantistica, quindi il contenuto della sua equazione dinamica fondamentale, formulata dal fisico austriaco *Erwin Schrödinger* nel 1926. Non sto dicendo che allora sarete in grado di capire davvero la fisica quantistica, ma che, più semplicemente, sarete in grado di entrare nell'argomento, con una certa autonomia di pensiero. Ora, se non avete alcuna dimestichezza con la fisica e la matematica, questo vi richiederà molti anni di studio intenso, per un totale di molte ore al giorno.

Naturalmente, un modo per evitarlo è semplicemente quello di rivolgersi a un fisico teorico professionista e chiedergli di spiegarvi in dettaglio il contenuto dell'*equazione di Schrödinger*. Egli sarà certamente in grado di offrirvi alcune informazioni su questa importante conquista della fisica, ma se è onesto vi dirà anche che dovrete semplicemente accettare alcune delle sue sconcertanti affermazioni sulla base di un semplice atto di fede, dal momento che non gli sarà possibile approfondire con voi il sofisticato linguaggio fisico-matematico dell'equazione e le sue implicazioni sperimentali, senza le quali non sarebbe possibile dare un reale fondamento alla sua argomentazione.

Quante volte avete sentito dire da maestri (o da pseudo-maestri) che il nostro linguaggio ordinario non è sufficiente a descrivere

compiutamente certe esperienze, associate a stati di coscienza non ordinari e più dilatati, e che quindi, per comprenderle, l'unico modo è fare in modo di farne esperienza diretta? La situazione, in fondo, non è molto diversa da quella della comprensione dell'equazione di Schrödinger: anche in questo caso, infatti, è necessario un serio investimento personale, nel corso di numerosi anni, per acquisire risorse sufficienti e poter sbloccare quelle possibilità evolutive che ci permetteranno di... toccare direttamente con mano!

Ma di quali risorse stiamo parlando? Abbiamo già evocato l'importanza, come punto di partenza, di una profonda riflessione etica sulla propria esistenza, per superare quei falsi moralismi culturali che nulla hanno a che fare con una visione propriamente universale dell'esistenza. Per fare questo, è ovviamente necessario *viaggiare*, nel senso di osservare la realtà da più punti di vista. In altre parole, è necessario imparare a osservare la propria esistenza da una prospettiva il più possibile ampia, mettendo in evidenza quei particolarismi che sono frutto di una specifica educazione o cultura, o anche solo della nostra condizione di coscienza intrafisica, e che quindi non riflettono necessariamente l'intero spettro delle nostre possibilità [JON *et al*, 2009].

Per fare un esempio, la discriminazione tra i generi sessuali, assai marcata in alcune culture, è sicuramente segno di una grave mancanza di riflessione etica, o meglio cosmoetica, in quanto deriva non solo da una ingiustificata sottovalutazione di un genere rispetto all'altro, ma anche, ad esempio, dalla mancata constatazione che l'abito somatico è, appunto, un mero indumento, che la coscienza indossa nel corso della sua vita intrafisica, e che quindi non caratterizza in alcun modo la sua primaria identità multidimensionale (che trascende quella di sesso biologico). Insomma, non è possibile pensare di intraprendere un autentico percorso di autoricerca (ricerca di sé) se non si comincia a liberarsi dell'immensa zavorra dei nostri pregiudizi storico-culturali, che abbiamo ereditato in parte a causa della nostra (cattiva) educazione, e che in parte abbiamo prodotto come residuo del nostro processo evolutivo.

Detto questo, e dato per scontato che l'autoricercatore si sia impegnato solennemente con se stesso a cercare in tutti i modi di non cadere vittima di facili pregiudizi e dogmatismi, veniamo agli aspetti più tecnici del lavoro di autoricerca e autosviluppo, sui quali mi accingo a concludere questa mia riflessione. Come già sottolineato, l'autoricercatore rivolge il suo sguardo principalmente verso l'interno e, in questo suo movimento centripeto, ciò che cercherà inizialmente di capire sarà la natura e l'affidabilità degli strumenti a sua disposizione per accedere alla realtà, sia essa interiore o esteriore. In altre parole, l'autoricercatore inizierà a rendersi conto che tutto ciò che conosce intimamente (e non per semplice sentito dire) sul mondo è tale perché ne ha fatto esperienza, ma che la natura delle informazioni a cui ha avuto accesso attraverso queste esperienze dipende a sua volta dalle caratteristiche degli strumenti cognitivo-percettivi che ha utilizzato per interagire con il reale.

La situazione è analoga a quella precedentemente evocata dell'astronomo che si interroga sulla vera natura del cosmo, consapevole che i suoi strumenti ottici gli offriranno solo una finestra di esplorazione molto limitata su di esso. Questa consapevolezza lo spingerà a diventare astrofisico, quindi a studiare a fondo, in laboratorio, la natura della radiazione elettromagnetica, o di qualsiasi altra radiazione che i corpi fisici sono in grado di emettere. Imparerà così ad ampliare e perfezionare la capacità dei suoi strumenti di osservazione, allargando la sua finestra di accesso alla realtà, che diventerà ancora più vasta e misteriosa, ma allo stesso tempo anche più logica e intelligibile, favorendo così la sua comprensione.

Nel caso dell'autoricercatore, il processo è abbastanza simile, con la differenza che questa volta gli strumenti di cui cercherà di aumentare la portata e la risoluzione sono quelli del proprio *olosoma* [VIE, 1999, 2002], cioè del proprio multiveicolo di manifestazione, che non si riduce al solo strumento dell'organismo biologico e del suo sistema nervoso centrale. Per riuscirci, l'autoricercatore dovrà sottoporsi a un vero e proprio processo trasformativo, applicando a questo scopo

specifiche metodologie interiori. Di solito, e per aumentarne l'efficienza e l'efficacia, questo suo lavoro trasformativo sarà idealmente promosso (anche se solo inizialmente) all'interno di luoghi di pratica specificamente dedicati allo scopo. Si tratta di luoghi che in passato hanno ricevuto nomi diversi, ma che oggi possiamo semplicemente chiamare *laboratori coscienziali* [VIE, 2003].

Come è noto, il termine latino *laboratorium* indica "ciò che può essere lavorato". Un laboratorio è quindi un luogo speciale attrezzato per facilitare alcune operazioni di trasformazione. Un esempio tipico sono gli antichi laboratori alchemici, o i più moderni laboratori di chimica e fisica. Allo stesso modo, un laboratorio coscienziale è un luogo ottimizzato per massimizzare i profitti di un lavoro di ricerca e trasformazione interiore (autoricerca). Ora, se i laboratori ordinari sono dotati di strumenti tecnologici, i laboratori coscienziali, invece, sono dotati di *paratecnologie*, cioè di tecnologie interiori. Queste consistono sia nelle varie metodologie che la coscienza impiega nel suo lavoro di autoricerca e autosviluppo, sia nella possibilità di creare e mantenere *in situ* un adeguato campo energetico debitamente informato, capace di potenziare gli effetti del lavoro svolto.

Il lavoro di autoricerca e autosviluppo (ricerca e sviluppo di sé), promosso consapevolmente dalla coscienza in evoluzione, può essere didatticamente suddiviso in due aspetti. Il primo aspetto è quello della *scoperta*, attraverso la quale la coscienza, nel corso del tempo, entra maggiormente in contatto con il proprio *potenziale*, con i propri *attributi* specifici, soprattutto con i *tratti forti e deboli*; in altre parole, con l'interezza della propria dotazione olosomatica. Questo significa anche, tra l'altro, riconoscere con maggiore obiettività e onestà intellettuale il proprio livello evolutivo e la natura delle sfide da affrontare.

Allo stesso tempo, e nella misura in cui la coscienza autoricercatrice impara a scoprire porzioni sempre più ampie di sé e del mondo, aprendosi a nuove possibilità, sperimenterà anche il secondo aspetto, che è quello della *creazione*. In effetti, scoperta e creazione costituiscono uno dei binomi fondamentali di qualsiasi processo di

evoluzione della conoscenza. Invero, mentre scopriamo ciò che già è, creiamo contemporaneamente i presupposti per il cambiamento e l'evoluzione. Questo significa che la coscienza autoricercatrice, una volta compresa la propria condizione, si impegnerà a cercare attivamente di progredire nel proprio percorso evolutivo attraverso una pratica sempre più mirata e continuativa.

Inizialmente, questo lavoro di scoperta e creazione, inteso anche come consapevolezza e apertura alla trasformazione, si svolgerà, come già ribadito, principalmente nell'ambito di specifici laboratori coscienziali. Questo non perché la coscienza non sia in grado di promuovere il suo lavoro direttamente nel grande laboratorio del mondo, cosa che di fatto sempre fa, ma semplicemente perché col tempo riconoscerà che l'efficacia e l'efficienza del suo lavoro saranno enormemente potenziate dalla partecipazione alle attività di un laboratorio coscienziale, grazie anche all'incontro e al confronto con altri colleghi autoricercatori e colleghe autoricercatrici, di diversi livelli evolutivi.

Che i laboratori coscienziali siano un elemento strategico per promuovere l'evoluzione della coscienza dovrebbe essere evidente a tutti. In un certo senso, le istituzioni educative, i licei, le università e, più in generale, gli istituti di ricerca del pianeta hanno esattamente questa funzione: promuovere un'evoluzione della conoscenza degli esseri umani. L'unico problema, se così si può dire, è che al momento in questi luoghi, dedicati alla crescita del potenziale umano, manca la consapevolezza dell'importanza di poter trasformare, ampliandola, la ricerca in autoricerca. E questo significa che, per il momento, la maggior parte dei laboratori coscienziali attualmente presenti sul pianeta si trova ancora al di fuori di queste istituzioni.

Nelle scuole si trova facilmente l'*ora di religione*, ma non certo l'*ora di autoricerca*. Nei licei si parlerà di alcuni aspetti della filosofia e della scienza, ma raramente si suggerirà come applicare costruttivamente tali conoscenze per migliorare la propria vita. Nelle università e nei politecnici si parlerà certamente di *evoluzione* nel senso *darwiniano* o *neodarwiniano* del termine, ma certamente non si darà

spazio a un possibile ampliamento del concetto di evoluzione biologica esplorando l'ipotesi di un'ulteriore *evoluzione coscienziale*, dove la coscienza non è intesa unicamente come una proprietà emergente associata all'attività del cervello fisico, ma anche a quella di strutture paramateriali di natura più sottile, ma non per questo meno oggettiva e reale.

Paradossalmente, rimanendo nell'esempio della fisica, oggi è possibile tenere conferenze in prestigiose accademie e pubblicare articoli su riviste di livello internazionale su argomenti come la *materia oscura* e l'*energia oscura* (detta anche *quintessenza!*), anche se tali "sostanze" non sono mai state osservate direttamente. È anche possibile speculare sull'esistenza di entità fisiche primordiali, probabilmente mai osservabili, come *stringhe* e *membrane* di varie dimensioni, associate a esotiche "teorie del tutto", o parlare senza imbarazzo di *universi paralleli*, entità pre-spaziali e pre-temporali, forse per sempre inaccessibili ai nostri strumenti ordinari di misura, e così via, ma resta assolutamente tabù discutere, in questi stessi ambiti, di materie "sottili" e di dimensioni "più dilatate" dell'esistenza, anche se queste materie "sottili" e dimensioni "extrafisiche" sono rilevabili da qualsiasi essere umano sufficientemente lucido e preparato.

Ma col tempo, senza dubbio, gli esseri umani su questo pianeta impareranno a riconoscere l'importanza dell'insegnamento e della ricerca che si concentreranno sempre più sull'autoconoscenza e sulla trasformazione di sé. Si tratta di un processo di maturazione del tutto inevitabile, di cui ogni coscienza sufficientemente avanzata è pienamente consapevole, avendolo sperimentato sulla propria pelle (e para-pelle) nel corso di un lungo percorso evolutivo.

Ovviamente, non è questa la sede adatta per descrivere i dettagli delle varie tecnologie interiori a disposizione delle coscienze intrafisiche (cioè dotate di un corpo fisico) desiderose di imprimere un'accelerazione alla loro evoluzione. Posso dire, tuttavia, che la maggior parte di queste tecnologie (o metodologie) sono disponibili su questo pianeta da tempo immemorabile, anche se nel corso del tempo, ovviamente, hanno subito alcune mutazioni (a volte in meglio,

a volte in peggio), soprattutto per quanto riguarda il modo in cui vengono insegnate e trasmesse.

Ho già evocato l'antica pratica dello *Yoga*, e più in particolare gli *Yogasutra* (aforismi dello yoga) di *Patanjali*. Questo antico manuale può essere preso come esempio, in quanto contiene alcuni frammenti di una scienza avanzata dell'integrazione psicofisica e mentale, il cui complesso contenuto cognitivo, raggiungibile solo attraverso un percorso di sperimentazione e ricerca personale, ha proprio come obiettivo l'accelerazione dell'evoluzione coscienziale attraverso il risveglio graduale della consapevolezza e del potenziale interiore del praticante. Non è un caso che ogni ulteriore metodologia interiore sia stata profondamente ispirata dagli scritti di Patanjali e dalle tecniche in essi indicate.

Tra questi, possiamo citare quelli relativi al lavoro consapevole con il proprio corpo e il respiro, ma anche e soprattutto l'esplorazione della propria dimensione energetica, non solo per scoprirla ma soprattutto per svilupparla, sia in termini quantitativi che qualitativi; c'è poi il lavoro sugli aspetti emotivi e mentali, attraverso l'applicazione di tecniche osservative e di disidentificazione, con l'obiettivo di accedere a stati di coscienza non ordinari e più rarefatti, che vanno dalla "semplice" quiete interiore alla sperimentazione lucida delle diverse dimensioni extrasensibili, ad esempio attraverso le *proiezioni extracorporee della coscienza* (OBE), fino a stati ancora più dilatati di *cosmocoscienza* (samadhi), in cui la coscienza può sperimentare direttamente la profonda unità del cosmo, non solo intellettualmente, ma direttamente, in termini pratici [VIE, 2002], [RAV, 2009].

Lo scopo di tutto questo, naturalmente, non è quello di promuovere una condizione che qualcuno potrebbe erroneamente definire patologica, cioè espressione di una sorta di "ortoressia spirituale", che ci porterebbe a rifuggire dalla nostra realtà fisica contingente. Al contrario, si tratta di accedere, con sempre maggiore consapevolezza e maturità, a porzioni più ampie di realtà, per comprenderla meglio e svolgere così il nostro compito evolutivo con maggiore efficienza, efficacia e responsabilità, tenendo conto,

naturalmente, del contesto esistenziale in cui ci troviamo e delle opportunità che questo contesto ci offre, sia in termini di progressione personale sia in termini di assistenza ad altre coscienze in evoluzione, con le quali, volenti o nolenti, siamo intimamente connessi.

Naturalmente lo Yoga è solo un esempio emblematico. Oggi, infatti, sono numerose le persone e le organizzazioni che promuovono un autentico lavoro di autoricerca a trecentosessanta gradi, coniugando intelligentemente le più moderne conquiste del metodo scientifico con la preziosa eredità lasciataci dalle tradizioni più antiche, che fin dalla notte dei tempi si sono occupate della ricerca di una verità (relativa) più avanzata, nei limiti di ciò che all'epoca era raggiungibile.

Una cosa è certa: nonostante le difficoltà, più volte evocate in questo articolo, di una società umana ancora profondamente identificata, da un lato, con il pensiero magico-superstizioso e, dall'altro, con la falsa razionalità del pensiero improntato esclusivamente al materialismo metafisico (erroneamente identificato con il pensiero scientifico), bisogna dire che mai come oggi, su questo pianeta, le condizioni sono state così buone per promuovere un'evoluzione coscienziale. Infatti, nonostante i continui resoconti dei media sulle numerose guerre, crimini e inciviltà che ancora oggi caratterizzano molte delle nostre società, e che potrebbero far pensare a una sorta di peggioramento della condizione planetaria globale, un'analisi più attenta probabilmente evidenzerebbe l'esatto contrario: che mai prima d'ora l'umanità, nel suo complesso, ha vissuto un periodo di pace così profonda e un livello generale di conflittualità così basso.

Se questo è accaduto, come ritengo sia accaduto, è perché le coscienze di questo pianeta hanno continuato, seppur con numerose difficoltà e con notevole lentezza, a evolversi, e i segni di questa evoluzione, per chi è in grado di leggerli, sono abbastanza tangibili. Quasi certamente, coloro che stanno leggendo questo articolo non dovranno preoccuparsi, a differenza dei loro antenati, se mangeranno questa sera o della loro sicurezza quando torneranno a casa al tramonto. E sebbene per molti uomini, donne

e bambini su questo pianeta le condizioni di vita rimangono oggettivamente molto difficili, oggi una larga fetta dell'umanità ha accesso a un'incredibile quantità di informazioni, provenienti da una varietà di fonti, e possiede tempo libero da dedicare alle priorità evolutive. E questo, inesorabilmente, porterà questo bellissimo pianeta-ospedale – e, in misura minore, pianeta-scuola [VIE, 2003] – a diventare nel prossimo futuro una grande università multidimensionale della conoscenza. Ma questo potrà però avvenire unicamente con l'aiuto di tutti, e soprattutto di quelle coscienze più avanzate (di cui probabilmente fai parte anche tu, lettore) che da tempo immemorabile lottano per promuovere coraggiosamente l'evoluzione su questo pianeta, promuovendola innanzitutto in sé stesse, attraverso la pratica dell'autoricerca.

Bibliografia

- [AER, 1998] D. Aerts, *The entity and modern physics: The creation-discovery view of reality*. In E. Castellani (Ed.), *Interpreting bodies: Classical and quantum objects in modern physics*. Princeton: Princeton University Press (1998).
- [GIA, 2004] G.C. Giacobbe, *Alla ricerca delle coccole perdute: una psicologia rivoluzionaria per il single e per la coppia*. Ponte alle Grazie (2004).
- [KRI et al, 2010] S. Krippner and H.L. Friedman Editors, *Debating Psychic Experience: Human Potential or Human Illusion?* Praeger (2010).
- [KUH, 1962] T.S. Kuhn *The Structure of Scientific Revolutions*. Univ. of Chicago Pr (1962).
- [JAH et al, 1987] R.G. Jahn and B.J. Dunne, *Margins of Reality: The Role of Consciousness in the Physical World*. Harcourt Brace & Company (1987).
- [JON et al, 2009] Z. Jones, B. Dunne, E. Hoeger and R. Jahn, *Filters and Reflections: Perspectives on Reality*. ICRL Press (2009).
- [MAG, 1991] P. Magnone, *Patañjali: Aforismi dello Yoga (Yogasutra)*. Promolibri Magnanelli, Torino (1991).
- [MUS, 1998] T. Muskopf, *Consciential Paradigm: Leading Theory of Conscientiology*. *Journal of Conscientiology*, Volume 1, No. 1, 53-57 (1998).
- [NEW, 1997] R.G. Newton, *The Truth of Science*. Harvard University Press (1997).
- [PIT, 1998] A. Pitaguarì, *A Paradigm for Consciousness*. *Journal of*

Conscientiology, Volume 1, No. 2, 113-128. Part 2: No. 3, 237-254 (1998).

[POP, 1963] K. Popper, *Conjectures and Refutations: The Growth of Scientific Knowledge*. Routledge & Kegan Paul (1963).

[RAD, 1997] D. Radin, *The Conscious Universe: The Scientific Truth of Psychic Phenomena*. HarperCollins Publishers Inc. (1997).

[RAV, 2009] R. Ravindra, *The Wisdom of Patanjali's Yoga Sutras: A New Translation and Guide by Ravi Ravindra*. Morning Light Press. (2009).

[SAR, 2002] S.S. Saraswati, *Four Chapters on Freedom: Commentary on the Yoga Sutras of Patanjali*. Yoga Publications Trust (2002).

[SAS, 2006] M. Sassoli de Bianchi, A Dialogue About Science, Reality and the Consciousness – Part I. *Journal of Conscientiology*, Volume 9, No. 33, 365-418 (2006).

[SAS, 2010] M. Sassoli de Bianchi, *Talking about reality*. Lulu.com (2010).

[SAS, 2011] M. Sassoli de Bianchi, *The Observer Effect*. arXiv:1109.3536v2 [quant-ph] (2011). To appear in: *Foundations of Science*.

[SAS, 2012] M. Sassoli de Bianchi, *Lo Yoga Darshana di Patanjali*. Lulu.com (2012).

[STE *et al*, 1987] I. Stewart and V. Joines, *TA Today: A New Introduction to Transactional Analysis*. Lifespace Pub (1987).

[TAR, 2009] C.T. Tart, *The End of Materialism: How Evidence of the Paranormal Is Bringing Science and Spirit Together*. New Harbinger Publications (2009).

[VIE, 1999] W. Vieira, *Our Evolution*. International Institute of Projectiology & Conscientiology (1999).

[VIE, 2002] W. Vieira, *Projectiology, A Panorama of Experiences of the Consciousness outside the Human Body*. International Institute of Projectiology and Conscientiology (2002).

[VIE, 2003] W. Vieira, *Homo Sapiens Reurbanisatus*. Associação Internacional do Centro de Altos Estudos da Conscienciologia – CEAEC (2003).

AUTO RICERCA

Speculazioni su origine e struttura del reale

Massimiliano Sassoli de Bianchi

Numero 4

Anno 2012

Pagine 93-126

 LAB

Riassunto

Presentiamo una tesi altamente speculativa sull'origine e la struttura della nostra realtà. Equiparando gli *olosomi* delle coscienze a delle *oloteorie* viventi della realtà, capaci di evolvere attraverso lo strumento della *teatica* (teoria + pratica), deduciamo l'esistenza di un processo continuo di *frattalizzazione* della realtà che sarebbe all'origine della condizione di *cosmocoscienza*. Introduciamo inoltre i concetti di *morfoconnessione* e *cosmocompletismo* e ne discutiamo la rilevanza nel contesto di uno scenario evolutivo globale.

Introduzione

In *coscienziologia*¹ si considera che i *penseni*² siano le unità di manifestazione della coscienza. In termini generali, un pensene è un ipotetico “quanto” di *materia-energia immanente*³, portatore di informazione coscienziale. La materia-energia immanente è qui da intendere come sostanza senza una particolare struttura osservabile, per opposizione alla *materia-energia coscienziale*⁴ che avrebbe invece ricevuto una specifica quantità di *in-formazione*, che ne ha promosso la strutturazione. Il termine *morfopensene*⁵ viene invece usato in coscienziologia per descrivere un assemblaggio relativamente stabile di penseni (forma, struttura, pattern). Una collezione di morfopenseni compone infine un *olopensene*, che caratterizza in generale un intero ambiente, o addirittura un’intera dimensione.

¹ Il termine *coscienziologia* è stato coniato dal medium e medico dentista brasiliano *Waldo Vieira* (1932 - 2015) al fine di identificare quel campo di ricerca scientifica emergente che studia la coscienza (intesa qui nel senso di: sé, essenza, principio intelligente, essere, ecc.) tramite un approccio integrale, olosomatico, multidimensionale, multimillenario, multisistenziale e, soprattutto, in relazione alle sue reazioni alle sostanze energetiche immanenti, coscienziali, e ai loro multipli stati.

² Questo neologismo nasce dalla combinazione di tre termini: *pensieri*, *sentimenti* ed *energia*. Un *pensene* è dunque un’ipotetica unità di manifestazione pratica della coscienza, dove il pensiero, o l’idea (concezione), il sentimento, o l’emozione, e l’energia coscienziale in quanto tale (intesa qui anche nel senso di materia-energia), vengono considerati congiuntamente, in modo indissociabile.

³ Materia-energia primaria, vibratoria, essenziale, multiforme, impersonale, diffusa e dispersa in tutti gli oggetti o realtà dell’universo, non ancora informata dalla coscienza umana e troppo sottile affinché possa essere rivelata dagli attuali strumenti tecnologici.

⁴ Materia-energia che la coscienza utilizza in generale nelle sue manifestazioni; l’*ene* di: *pensene*, *morfopensene* e *olopensene*.

⁵ Un’espressione arcaica equivalente è quella di *forma-pensiero*.

Considerando aggregati sempre più ampi di penseni, collezioni di ambienti, poi collezioni di collezioni, e così via, si finisce con l'abbracciare, se non altro in linea di principio, tutta la sostanza pensenica (energetica) che costituisce la nostra realtà manifesta. Una domanda sorge allora naturale: possiamo caratterizzare nel suo complesso la struttura di tale realtà? In altre parole, è possibile individuare una "morfo" che possa essere associata al "pensene" della realtà quando questa viene descritta in termini globali? Partendo dal concetto di *teatica*, lo scopo di questo articolo è quello di tentare di rispondere, seppur in modo altamente speculativo, a questa domanda fondamentale.

Teatica ed esperienza

In coscienziologia il termine *teatica* si riferisce all'esperienza combinata di *teoria* e *pratica*, da parte di una coscienza *intrafisica* o *extrafisica*⁶. *Heidi Hanson* definisce la teatica come [HAN, 2002]: "l'abilità della coscienza di sintetizzare e risolvere teorie d'avanguardia in modelli pratici e funzionali, da adottare nelle nostre attività quotidiane". Un'esemplificazione del concetto di teatica è contenuta anche in una celebre massima di *André Gide*: "Nessuna teoria è buona, se non viene usata per spingersi oltre".

Per definizione, sia la teoria che la pratica sono aspetti specifici dell'*esperienza* di una coscienza. In generale, un'esperienza è l'*interazione* della coscienza con un elemento di realtà disponibile (che possiamo denominare *entità*) o, nel caso limite, con la realtà nella sua interezza. Questo elemento di realtà, o entità, può essere sia

⁶ La *coscienza intrafisica* è la personalità umana, intesa come cittadino o cittadina della società intrafisica (materiale). Sinonimo in disuso: *coscienza incarnata*. La *coscienza extrafisica* è invece il/la paracittadino/a della società extrafisica (paramateriale). Sinonimo in disuso: *coscienza disincarnata*.

una parte dell'*olosoma*⁷ della coscienza (il suo mondo interiore, costituito dalla totalità delle sue materie-energie coscienziali), sia una parte della sua realtà esterna (il suo mondo esteriore, costituito dagli olosomi delle altre coscienze e dalle materie-energie immanenti).

Ciò suggerisce di distinguere tra due tipi di esperienza, a seconda dell'appartenenza dell'entità con cui la coscienza interagisce. Se l'esperienza riguarda l'interazione con un'entità *non* appartenente all'*olosoma* della coscienza (cioè appartenente al suo mondo esteriore), allora la chiameremo *esperienza esteriore* della coscienza, o *esperienza pratica*. Se, invece, l'esperienza coinvolge un elemento della realtà appartenente all'*olosoma* della coscienza (il suo mondo interiore), la chiameremo *esperienza teorica* della coscienza, o *esperienza interiore* (il motivo per cui abbiamo scelto il termine "teorica" per indicare un'esperienza interiore apparirà chiaramente in seguito).

Sulla base di queste definizioni, una qualsiasi esperienza potrà, in linea di principio, essere decomposta in una componente pratica (esteriore) e teorica (interiore). Ciò nondimeno, è bene sottolineare che la distinzione tra realtà interiore ed esteriore non può essere operata in modo rigido. In alcune circostanze, ad esempio nel corso di un'autoindagine, la coscienza può momentaneamente disidentificarsi da alcune parti del suo olosoma (attraverso una proiezione parziale o totale), che potranno essere sperimentate come se fossero entità di natura esteriore. Questo significa che una coscienza è in grado di avere delle esperienze pratiche anche con delle parti del proprio olosoma. Inoltre, è importante osservare che tra un interiore e un esteriore c'è sempre una zona di frontiera, una regione entro la quale i concetti stessi di interiore ed esteriore perdono del loro significato esclusivo.

⁷ L'*olosoma* è l'insieme dei veicoli di manifestazione della coscienza in evoluzione, incluso il corpo fisico nel caso di una coscienza intrafisica.

L'olosoma come oloteoria vivente della realtà

Che cos'è una *teoria*? In termini generali possiamo affermare che una teoria è una rappresentazione sintetica di una parte della realtà, o della realtà tutta, inclusiva delle relazioni tra gli enti che la compongono e dell'evoluzione di tali enti e relazioni. Una tale rappresentazione è spesso caratterizzata da aggettivi quali: operativa⁸, falsificabile⁹ (nel caso delle teorie scientifiche), coerente, esplicativa, evolutiva, ordinata, schematica, sintetica, logica, razionale, descrittiva, tassonomica, precisa (o approssimata), sistematica, e molti altri ancora.

Possiamo altresì affermare che una teoria è una sorta di *modello dinamico* e ben definito della realtà (o di parte di essa), o ancora che una teoria è una parte della realtà strutturalmente simile (morfosimile, analoga) a ciò che si pone di rappresentare, descrivere e spiegare. In sostanza: *una teoria è una replica approssimativa (più o meno completa) della realtà evolvente, o di parte di essa.*

Ora, poiché tutto ciò che esiste in modo manifesto, cioè che si rende disponibile alle nostre esperienze, è per ipotesi costituito da penseri, lo stesso deve necessariamente valere per le varie teorie della realtà attualmente a nostra disposizione. Anche i pensieri e le idee più astratte sarebbero entità energetiche; quindi, in ultima analisi, non sarebbe possibile distinguere, operazionalmente parlando, una teoria dal supporto materico-energetico attraverso il quale si manifesta.

⁸ L'aggettivo *operativa* si riferisce al fatto che la teoria, e i concetti in essa espressi, derivano dall'esperienza, ossia dalle nostre possibili interazioni con le entità che sono oggetto della teoria.

⁹ Qui bisogna intendere *falsificabile* non nel senso di contraffabile, ma nel senso di una teoria aperta alla critica (sia sperimentale che razionale), tramite la quale potrà sempre essere possibile, in futuro, dimostrarne l'eventuale falsità, se non altro in linea di principio.

Come corollario, possiamo dedurre la seguente semplice verità relativa: *le teorie non sono solo delle astrazioni, ma anche delle entità reali, cioè dei veri e propri costrutti concettuali dotati di energia.*

Una domanda si pone allora in modo naturale: *le coscienze in evoluzione, i costruttori delle teorie della realtà, su che cosa “scrivono” le loro teorie?* Una risposta ingenua è che le teorie sono scritte nei libri. D'altra parte, i libri sono scritti da autori e ogni teoria scritta in un libro è stata precedentemente scritta (registrata) su un altro supporto, anche se a volte solo temporaneamente, ad esempio il cervello (fisico o parafisico) dell'autore. Un libro, infatti, è solo un mezzo esteriore che l'autore utilizza per comunicare efficacemente la propria teoria ad altre coscienze, o per esternare temporaneamente (come bozza) il flusso dei propri pensieri creativi e delle proprie percezioni in generale (mappa mentale).

Pertanto, una risposta meno naïf alla summenzionata domanda sarebbe che le teorie sono scritte nei *cervelli*, o *paracervelli* (psicosomatici¹⁰ o mentalsomatici¹¹) delle coscienze creatrici in evoluzione. Questo suggerisce di equiparare le teorie a delle *memorie*¹² *strutturate e dinamiche*. Alcune di queste memorie, come quelle somatiche e psicosomatiche, sarebbero solo strumenti di registrazione transitori, delle “brutte copie” nelle quali scriviamo i dati che andremo poi ulteriormente a correggere e distillare, prima di trascriverli in “bella copia” probabilmente nella nostra olomemoria mentalsomatica.

¹⁰ Lo *psicosoma* (detto anche *corpo astrale*) è il paracorpo sottile entro il quale la coscienza si manifesta in seguito alla disattivazione del corpo fisico (soma), o durante la più parte delle cosiddette *esperienze fuori del corpo* (OBE).

¹¹ Il *mentalsoma* è il paracorpo del discernimento entro il quale la coscienza si manifesta in seguito alla disattivazione dello psicosoma (terza morte), o durante le cosiddette esperienze di *proiezione mentalsomatica*.

¹² Con il termine “memoria” dobbiamo qui intendere non solo la capacità di “conservare traccia” ma anche di “riconoscere un significato”.

Tuttavia, anche a livello del corpo fisico non possiamo certo affermare che le nostre memorie siano strettamente localizzate nel cervello. Infatti, ogni nostra cellula corporea contiene numerose memorie, ad esempio nel codice genetico, o nei fluidi interni, sotto forma di sostanze biochimiche in grado di diffondersi in tutto l'organismo. Pertanto, è sicuramente più realistico considerare l'intero soma alla stregua di una *memoria vivente*, capace di scambiare *input* e *output* con la realtà esteriore (esperienze pratiche) e di riorganizzare successivamente i suoi registri (la sua struttura) in base agli esiti di tali interazioni (esperienze teoriche). Per inciso, la distinzione tra il cervello e il resto del soma, per quanto riguarda la sede della memoria, sarebbe ancora meno rilevante nel caso dello psicosoma, a causa delle sue sviluppate capacità *metamorfiche*, che gli permettono, ad esempio, di assumere la forma di un unico corpo-cervello globulare.

Seguendo questa linea di ragionamento, non è irragionevole equiparare il nostro olosoma a una memoria vivente, aperta, altamente strutturata, continuamente in-formata (formata dagli input) e attivata dalla coscienza, con la capacità di interagire con il mondo esteriore, per mezzo di esperienze pratiche, per poi riorganizzarsi internamente, per mezzo di ciò che abbiamo definito esperienze teoriche.

Per enfatizzare il fatto che la memoria costituisce probabilmente l'attributo più fondamentale del nostro olosoma, citiamo qui un passaggio tratto da un testo di *Wagner Alegretti*, dove l'autore definisce il concetto di memoria, attributo fondante della coscienza, nel modo seguente [ALE, 2004]: “La capacità di immagazzinare e recuperare informazioni sotto forma di esperienze, percezioni e persino processi interni della coscienza. È impossibile immaginare o concepire la coscienza senza alcun tipo di memoria, poiché è uno degli attributi più importanti e complessi della coscienza e costituisce la base dell'evoluzione. Senza memoria, le coscienze rimarrebbero sempre le stesse”.

Le memorie si riferiscono alla registrazione strutturata delle nostre esperienze della realtà: costituiscono le migliori teorie della realtà a nostra disposizione. Pertanto, è del tutto naturale considerare il nostro intero olosoma come una memoria multidimensionale, o, analogamente, come una teoria multidimensionale della realtà, o *oloteoria*, cioè come il supporto organizzato e strutturato della nostra conoscenza (informazione) sulla realtà. Riassumendo, possiamo quindi affermare che:

L'olosoma di una coscienza è una teoria vivente ed evolvente della realtà, o oloteoria.

Prima di trarre alcune possibili conseguenze da questa affermazione, consideriamo il significato etimologico della parola “coscienza.” Il termine deriva dal latino *consciente*, che è la composizione di *con* (avere, possedere) e *scire* (conoscenza, sapere). Quindi, secondo la sua etimologia, possiamo dire che una coscienza è un *essere dotato di conoscenza*. Conoscenza di che cosa? Ovviamente, della sua realtà interiore ed esteriore. Ora, la nostra conoscenza della realtà si realizza, o concretizza, attraverso la costruzione di una teoria operativa della stessa, vale a dire una teoria che deriva dalla pratica, i.e., dalle nostre esperienze sia pratiche che teoriche. L'etimologia della parola “coscienza” avvalorava quindi la presente analisi e l'ipotesi che gli olosomi delle coscienze sarebbero oloteorie viventi della realtà, vale a dire: *esseri dotati di una conoscenza dinamica e strutturata, in evoluzione.*

Teorie in evoluzione

Le coscienze sono entità (esseri) in evoluzione. Per quale ragione? Una possibile risposta, entro il paradigma della presente discussione, è la seguente: *perché le loro oloteorie della realtà non sono ancora complete*. Infatti, queste sono teorie in evoluzione, in continuo sviluppo e perfezionamento. Una domanda sorge allora naturale: *come si evolvono le coscienze o, similmente, come promuovono l'avanzamento delle loro oloteorie della realtà?*

Consideriamo una coscienza dotata di un'oloteoria della realtà più o meno ben definita, i.e., un olosoma più o meno ben sviluppato. Durante le sue esistenze intrafisiche ed extrafisiche, essa interagisce con diversi ambienti e dimensioni con cui ha delle esperienze di natura pratica. Queste esperienze pratiche consistono, in generale, nell'esecuzione di due *mobilizzazioni energetiche* di base: *assorbimento*, dove la realtà esteriore produce un effetto sull'olosoma, ed *esteriorizzazione*, dove la coscienza produce un effetto sulla sua realtà esteriore. Ogni azione di assorbimento e di esteriorizzazione di sostanze energetiche coscienziali produce una reazione corrispondente dell'ambiente circostante e durante questi scambi di energia e informazione l'oloteoria interiore, locale, della coscienza, e la sua realtà esteriore, si confrontano vicendevolmente.

Usando un linguaggio leggermente differente, possiamo affermare che durante questi scambi i pattern energetici interiori ed esteriori si sovrappongono localmente e parzialmente. Siccome abitualmente non coincidono, a seconda del grado di discoincidenza produrranno uno *schema di interferenze* che potrà essere distruttivo o costruttivo. La percezione di questo schema è ciò che permette alla coscienza di valutare il livello di discordanza della propria oloteoria e di apportare le necessarie modifiche, così da raggiungere una maggiore *morfosimilarità* tra la sua realtà interiore e il mondo esterno. A un livello puramente energetico, la discordanza viene percepita sotto forma di frizioni, blocchi, disequilibri; a un livello emozionale come dolore, affiliazione e sofferenza; a un livello mentale come mancanza di coerenza e incomprendimento. D'altra parte, una buona concordanza viene percepita come agevolezza, fluidità ed equilibrio a un livello energetico; piacere e appagamento a un livello emozionale; coerenza e comprensione a un livello mentale.

Quando una discordanza viene rilevata, la coscienza promuove un cambiamento adattativo della sua oloteoria interna, allo scopo di integrare i nuovi dati sperimentali (esperienziali) acquisiti. In termini di mobilizzazione energetica, questo consiste in una *circolazione*, o riorganizzazione, delle materie-energie coscienziali interne, senza

scambi con l'esterno, e corrisponde a ciò che abbiamo definito esperienza teorica: un'esperienza dove la coscienza revisiona e corregge la propria olo teoria interna della realtà.

Naturalmente, a seconda del suo livello evolutivo, una coscienza sperimenterà un'esperienza adattativa di natura teorica per questioni dettate dalla necessità, come ridurre una sofferenza insopportabile, o semplicemente come conseguenza di un desiderio liberamente espresso, cioè per aumentare il proprio appagamento. È ragionevole supporre che una coscienza continuerà a sperimentare cambiamenti adattativi, dettati dalla necessità, fino a quando non avrà raggiunto la condizione di *disperta*¹³ (disassediata permanente totale). Una *disperta* è una coscienza matura che ha acquisito pieno controllo del proprio contesto sperimentale ed esperienziale, tanto da non avere più bisogno del meccanismo della sofferenza come strumento per rilevare e correggere gli errori insiti nella propria olo teoria. In altre parole, una coscienza *disperta* è un'investigatrice-sperimentatrice lucida della realtà, in grado di autopromuovere i propri cambiamenti adattativi interni (teorici) al fine di meglio comprendere l'oggetto del proprio studio (la realtà tutta). Il suo motto è pertanto il seguente:

Se non promuoviamo l'indagine delle nostre olo teorie della realtà, sarà la realtà a farlo, con effetti assai meno piacevoli.

È interessante osservare che la teatica è in corrispondenza biunivoca con le tre mobilitazioni di base delle materie-energie coscienziali. Infatti, le esperienze pratiche corrispondono ai processi energetici di exteriorizzazione e di interiorizzazione, mentre le esperienze teoriche corrispondono ai processi di circolazione-riorganizzazione interna.

¹³ Con questo neologismo si intende in coscienziologia una coscienza che ha raggiunto la condizione di *disassediata permanente totale*, vale a dire una coscienza pienamente autocosciente della propria qualità di *disassiedialità*. Con il termine di *assedio*, e più esattamente di *assedio coscienziale*, s'intende qui un atto di *intrusione pensenica patologica intercoscienziale*, operata da una coscienza assediatrice nei confronti di una coscienza assediata, solitamente senza il suo consenso.

In tal senso, possiamo considerare l'esercizio detto dello *stato vibrazionale*¹⁴ (altresì denominato *OLVE: oscillazione energetica longitudinale dell'energia*) come una riorganizzazione adattativa della nostra olo teoria interna della realtà, con lo scopo di sbloccare e trasformare i nostri sistemi rigidi di credenza in modelli teorici più fluidi, in continuo movimento e cambiamento.

Frattalizzazione della realtà evolvente

Il processo evolutivo-adattativo (l'avanzamento olo teorico) non viene promosso unicamente dalla singola coscienza, ma anche dal suo ambiente (la sua realtà esteriore), che oltre alla materia-energia immanente è anch'esso formato da coscienze, cioè dai loro veicoli in evoluzione. Infatti, ogni coscienza in evoluzione stimola necessariamente l'evoluzione della propria realtà circostante, e viceversa. Questo *meccanismo di ritorno*, o *feedback*, dove l'oloteoria locale della coscienza influenza la teoria globale della realtà e reagisce a questi stessi cambiamenti con ulteriori cambiamenti, e così via, è l'ingrediente indispensabile alla base di ogni sistema che manifesta *morfo genesi*¹⁵, i.e., cambiamenti di forma *metastabili*¹⁶.

¹⁴ Lo stato vibrazionale è una condizione di dinamizzazione massima delle energie dell'*olochakra* (corpo energetico di collegamento tra il soma e lo psicosoma, detto anche energosoma, doppio eterico, corpo eterico, fluidosoma, ecc.), ottenibile attraverso l'applicazione di alcune tecniche che impiegano l'impulso della volontà per muovere direttamente l'energia. Vedi a riguardo il primo numero di *AutoRicerca*, interamente dedicato a questo tema.

¹⁵ La genesi delle forme in natura è l'oggetto di studio della *morfo genesi*. Nelle teorie moderne, l'emergenza delle forme viene intesa come il risultato di un processo dinamico (non lineare) di un sistema aperto che manifesta meccanismi di ritorno autoregolanti (*feedback*).

¹⁶ La *metastabilità* è una condizione di equilibrio che non corrisponde a un minimo assoluto di energia, che caratterizza un sistema stabile. Questo significa che un sistema metastabile perdura in condizione di equilibrio fintanto che non viene fornito al sistema un quantitativo sufficiente di energia in grado di portarlo a una nuova condizione metastabile, o stabile.

Possiamo notare che essendo le teorie degli aspetti concreti della realtà, con la costruzione delle loro oloterie, cioè con lo sviluppo dei loro oloveicoli, o olosomi, le coscienze contribuiscono alla costruzione della realtà nel suo complesso; un processo da loro implementato grazie allo strumento interattivo della teatica, sulla base delle tre mobilitazioni energetiche di base.

Una domanda sorge allora naturale: *lo strumento della teatica, così come impiegato dalle coscienze, quali effetti produce sulla struttura della realtà su scala globale (evoluzione cosmica)?*

A nostro modo di vedere, la risposta a questa domanda è del tutto immediata e autoevidente. Le coscienze costruiscono oloterie locali¹⁷ della realtà globale. Ciò significa che, evolvendo, diventano localmente sempre più simili alla realtà tutta nella quale si trovano immerse e alla quale partecipano. In altre parole, mediante la teatica, le coscienze costruiscono una realtà globale la cui proprietà strutturale è quella dell'*autosimilarità*. Quindi: *l'evoluzione su scala globale, o evoluzione cosmica, è equiparabile a un processo di frattalizzazione della realtà*¹⁸ (vedi la Figura 1).

È importante osservare che all'oloteoria di una coscienza viene richiesto unicamente di essere *compatibile* con realtà esteriore, non di essere identica a quest'ultima. È entro i limiti di tale richiesta di compatibilità che si esprime la possibilità, per le innumerevoli oloterie coscienziali che formano la realtà, di essere tra loro mutualmente simili, sebbene non necessariamente identiche. Quella

¹⁷ Il termine "locale" non va qui inteso nel senso limitato di "localizzato nello spaziotempo", ma nel senso più ampio di una "parte del tutto" che si distingue dal tutto, pur rimanendo in interazione con il tutto.

¹⁸ Abitualmente, quando riferito a un oggetto, l'aggettivo "frattale" significa che esso possiede la proprietà di essere formato da parti strutturalmente simili al tutto, l'unica differenza essendo nella loro scala (taglia) e in alcune possibili deformazioni (nell'ambito di questo lavoro, le possibili deformazioni sono quelle appartenenti alla classe delle oloterie compatibili). Ciò significa, tra le altre cose, che gli oggetti frattali possiedono alcune proprietà di invarianza di scala: strutture simili riappaiono quando il frattale viene osservato a diversi gradi di risoluzione.

della compatibilità non è altro che la richiesta di rispettare il diritto di ogni coscienza di poter costruire liberamente la propria personale olo teoria della realtà, senza imposizioni improprie. La compatibilità è un concetto chiave, alla base dell'attività di tutte le coscienze in evoluzione, co-creatrici (di teorie) della realtà. Costituisce probabilmente l'unico limite condiviso alla libera espressione dei diversi talenti individuali.

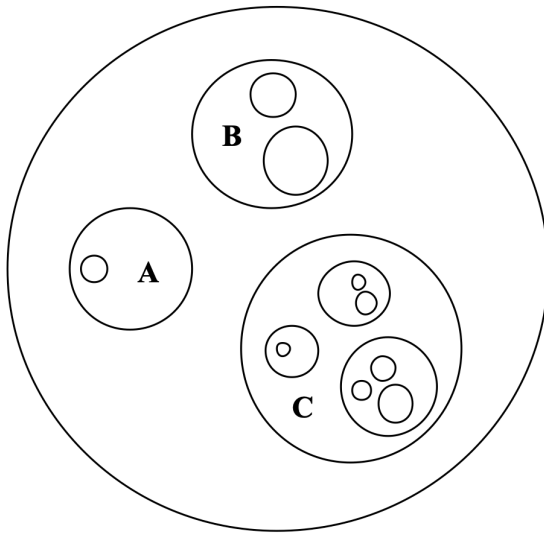


Figura 1 Un modello giocattolo della realtà, costituito da 3 olosomi coscienziali, A, B, e C, corrispondenti a tre diversi livelli evolutivi. La coscienza maggiormente evoluta, C, ha raggiunto una completa realizzazione interiore della propria realtà esteriore, divenendo manifestamente morfosimile al tutto.

Due teorie sono compatibili tra loro se non si contraddicono. Compatibilità significa che la validità relativa di una teoria non implica la fallacia dell'altra e viceversa. È un requisito di *non conflittualità*, o di coerenza reciproca, che permette l'esistenza congiunta delle diverse teorie. Se le teorie che compongono il frattale multidimensionale della realtà sono compatibili, significa che la

realtà nel suo complesso costituisce una struttura non solo auto-simile, ma anche *autocoerente*, quindi intelligibile e conoscibile.

La compatibilità consente l'espressione di gradi di libertà interni. Essere compatibili, infatti, non significa essere identici. Per questa ragione, nel presente articolo, abbiamo usato il concetto di *frattale* per descrivere la strutturazione della realtà attivata dalle coscienze in evoluzione e non, ad esempio, quello di *ologramma*¹⁹; vedi ad esempio [TAL, 1991]. Infatti, un ologramma costituisce, in senso stretto, una struttura perfettamente auto-*identica*, dove tutte le parti sono identiche al tutto; quindi, dove non ci può essere spazio per una libera espressione individuale.

La preistoria della coscienza: prima della frattalizzazione

Sulla base di quanto discusso, se potessimo osservare la dinamica complessiva della realtà, vedremmo una struttura energetica multidimensionale formata da parti che col passare del tempo diventano sempre più (coerentemente) simili al tutto²⁰. Se questo è vero, possiamo altresì affermare che osservando l'intera realtà muoversi a ritroso nel tempo, vedremmo una struttura le cui parti diventano sempre meno simili al tutto, e questo significa che in

¹⁹ Con il termine *ologramma* si intende solitamente un film fotografico ottenuto con una tecnica particolare, che utilizza sorgenti laser. Quando il film viene in seguito illuminato da un laser, è in grado di generare un'immagine tridimensionale. La caratteristica più rimarchevole di un ologramma è che se il film viene tagliato a metà, ogni metà è ancora in grado di generare l'intera immagine tridimensionale. In altre parole, ogni parte del film olografico è identica al tutto, per quanto attiene all'informazione in essa contenuta (a parte un'inevitabile perdita di risoluzione).

²⁰ Non stiamo sostenendo che ogni parte della realtà, scelta arbitrariamente, diventi più simile al tutto. Infatti, solo le parti che corrispondono ai veicoli di manifestazione delle coscienze individuali (olosomi) possiederebbero una tale proprietà rimarchevole.

principio deve esserci stato uno specifico *tempo cosmico*²¹, che battezziamo t_0 , corrispondente a una situazione di minima autosimilarità di tale struttura.

Possiamo ipotizzare che t_0 corrisponda a un cambiamento piuttosto repentino, discontinuo, delle condizioni che determinano l'evoluzione della realtà globale (o parte di essa). In altri termini, usando il gergo dei *sistemi dinamici*, t_0 corrisponderebbe a un *punto di biforcazione* dove il “sistema dinamico realtà” avrebbe scelto di esplorare un nuovo regime evolutivo. Una domanda sorge allora naturale: *a quale tipo di rottura di simmetria la biforcazione al tempo t_0 corrisponderebbe?* O in parole più semplici: *cosa c'era prima dell'inizio del processo di frattalizzazione?*

A questa domanda, di natura parapreistorica, l'antico testo della *Bibbia* risponde con il *mito del paradiso* e della conseguente *caduta dell'uomo*. Nell'ambito della visione sviluppata in questo articolo, possiamo offrire una descrizione leggermente più tecnica di tale antichissima crisi cosmica, sempreché essa abbia mai avuto luogo.

Se riteniamo valida l'ipotesi che la struttura frattale del reale emerga quale conseguenza del meccanismo della teatica, possiamo ragionevolmente sostenere che prima dell'inescibile del processo di frattalizzazione le coscienze non interagivano tra loro. Questo non implica che fossero necessariamente del tutto separate, cioè disconnesse. Possiamo ipotizzare che fossero comunque unite in senso coscienziale, cioè in un modo non ancora manifesto, ma senza alcuna interazione tra loro in senso pratico.

Per usare un'analogia molto semplice, possiamo immaginare quest'antica struttura come una *geometria radiale*, in cui gli olosomi delle coscienze individuali possono essere simboleggiati da dei *raggi* aventi origine tutti dal medesimo *centro*, corrispondente alla loro connessione coscienziale primaria, non manifesta (vedi la Figura 2).

²¹ Stiamo qui ipotizzando che sia possibile, se non altro in linea di principio, dare un senso a una nozione di parametro temporale evolutivo globale, possibilmente multidimensionale.

Possiamo osservare che una tale struttura manca di *connettività*: i raggi non possono interagire direttamente gli uni con gli altri, se non tramite la sorgente da cui traggono tutti la loro origine.

Il passaggio da questa antica configurazione simmetrica a quella attuale si otterrebbe permettendo ad ogni singolo raggio di incontrare in senso pratico, cioè in modo manifesto, gli altri raggi. Nel nostro modello ultra-semplificato, questo si realizza consentendo ai raggi d'incurvarsi, variando il loro orientamento relativo, intersecandosi così con gli altri raggi, i.e., interagendo con loro; vedi la Figura 2. In altre parole, in questi ipotetici tempi remotissimi, antecedenti al tempo t_0 , la realtà nel suo complesso era un semplice processo lineare e l'inizio della morfogenesi, e dell'evoluzione, così come oggi le comprendiamo, costituì il passaggio da una dinamica lineare a una dinamica non lineare, tramite la manifestazione di processi interattivi multipli, a più corpi (esperienze pratiche) tra le diverse coscienze in evoluzione.

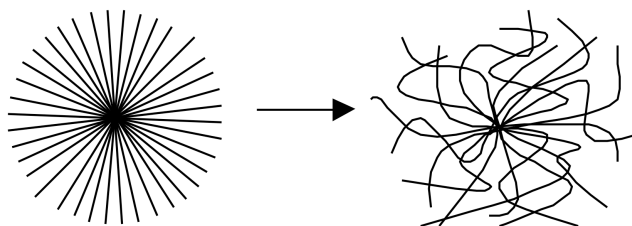


Figura 2 Rappresentazione simbolica del passaggio da una realtà lineare e statica a una realtà non lineare dinamica che consente delle interazioni multiple tra le coscienze in evoluzione.

Ma se prima del tempo cosmico t_0 le coscienze ancora non interagivano tra loro in senso pratico, che cosa facevano esattamente? Una possibile risposta è che prima della t_0 -crisi-evolutiva le coscienze agivano come puri esseri teorici, immersi nelle loro rispettive teorie individuali, non ancora operazionali, rivolte unicamente a loro stesse. In altre parole, a quei tempi le coscienze costruivano la loro

personalissima realtà interiore, corrispondente alla loro specifica identità primaria – il loro *sé individuale primario*, che in seguito denomineremo *proto-oloteoria*.

In un secondo tempo, per una qualche ragione sconosciuta, le coscienze decisero di attuare un cambiamento radicale nel loro modello relazionale, aprendosi alla possibilità di interazioni intercoscienziali multiple e all'acquisizione di conoscenze pratiche sulla realtà esteriore. Da questo confronto è emersa la necessità di evolvere le rispettive proto-teorie secondo un modello coerente, cioè compatibile con i contenuti proto-teorici delle altre coscienze, così da permettere lo sviluppo integrale di nuovi e più complessi edifici teorici, che a loro volta andassero ad arricchire la complessità del mega-edificio teorico che è la realtà tutta.

Non è irragionevole supporre che la suddivisione della realtà manifesta (energetico-sostanziale) in diversi strati, ad esempio mentale, emozionale e fisico-energetico, dotati di corrispondenti meccanismi evolutivi aventi luogo tra loro, ad esempio prima, seconda e terza *dissoma*²², sia il risultato di una strategia complessiva adottata in quei tempi remoti dalle coscienze in evoluzione per risolvere un problema di compatibilità così gigantesco.

A questo punto è necessaria una nota. Per semplicità, abbiamo implicitamente assunto che tutta la realtà si sia aperta al processo di frattalizzazione, al tempo t_0 . D'altra parte, è possibile immaginare dei casi di figura intermedi, dove solo un settore della realtà lo avrebbe

²² La *dissoma* corrisponde alla disattivazione *somatica* propria a tutte le coscienze in evoluzione. La *prima dissoma*, o semplicemente *dissoma*, corrisponde alla disattivazione del solo corpo umano, o soma (detta anche proiezione finale, prima morte, morte biologica, monotanatosi). La *seconda dissoma* corrisponde alla disattivazione dell'*olochakra* (detto anche *energosoma*), il ponte energetico di collegamento che esisterebbe tra soma e psicosoma. La *terza dissoma* corrisponderebbe infine alla disattivazione dello psicosoma, processo evolutivo estremamente avanzato che condurrebbe all'ipotetica condizione di *coscienza libera* (un'entità non più soggetta alla serialità esistenziale, o ciclo di reincarnazioni).

fatto, mentre altri settori, maggiormente *neofobici*, avrebbero mantenuto la loro configurazione iniziale. Tuttavia, sarebbe solo questione di tempo prima che il processo di frattalizzazione si diffonda, andando a “infettare” la totalità della struttura del reale. Infatti, sulla base della metafora della Figura 2, possiamo osservare che per quanto una coscienza possa decidere di non curvare il proprio raggio, non per questo potrà evitare di essere intersecata dai raggi incurvati di altre coscienze, dovendo così, volente o nolente, imparare a conoscere in senso pratico le costruzioni teoriche delle altre compagne di avventura.

Il futuro delle coscienze: cosmocompletismo

Nel paragrafo precedente abbiamo descritto una crisi evolutiva globale che potrebbe essere avvenuta nel nostro passato remoto. Diamo ora un’occhiata al nostro lontano futuro. Nella misura in cui il tempo “scorre”, e le coscienze continuano a interagire attraverso lo strumento della teatica, la realtà diviene sempre più autosimile, cioè una struttura frattale sempre più autoc coerente e *invariante di scala*. Possiamo perciò logicamente distinguere i seguenti due scenari:

1. il processo di frattalizzazione non avrà mai fine;
2. nel lontano futuro, esiste un tempo cosmico finito t_1 corrispondente al *completamento* del processo di frattalizzazione, al passaggio del quale la realtà attraverserà una nuova crisi evolutiva globale, cioè una nuova scelta²³.

Con il termine “completamento” intendiamo qui che tutti gli olosomi delle coscienze che formano la realtà manifesta saranno divenuti perfettamente simili alla struttura complessiva di

²³ Ancora una volta, per semplicità, stiamo ragionando in termini globali. È chiaro che solo alcune parti (settori, strati, dimensioni) della realtà potrebbero inizialmente essere coinvolte in un tale salto evolutivo cosmico.

quest'ultima (autosimilarità). Un altro modo per trattare questo argomento è quello di porre la seguente domanda: *è possibile per una coscienza, intesa come olo teoria vivente della realtà, completare la propria olo teoria?*

Se la risposta è negativa, e sempre che non intervengano altri fattori ad alterare le dinamiche dell'evoluzione globale, allora il processo di frattalizzazione continuerà all'infinito: il frattale della realtà diventerà sempre più complesso, profondo, stratificato, autocoerente e ricco in termini di struttura, ma nessuna coscienza sarà mai in grado di abbracciare l'intera realtà e di costruirne un'olo teoria completa. In altre parole, la realtà globale si evolverebbe troppo velocemente rispetto alla massima velocità evolutiva di una coscienza individuale, per cui il completamento del frattale-realtà risulterebbe tecnicamente impossibile.

D'altra parte, se la risposta è affermativa, allora è ragionevole assumere che l'intero frattale-realtà possa, se non altro in linea di principio, essere completato, permettendo il raggiungimento di una nuova simmetria globale, cioè di un'*invarianza di scala totale del frattale*, che potrà essere successivamente rotta in una nuova biforcazione cosmico-evolutiva.

Chiameremo *cosmocompletista* una coscienza che sia ipoteticamente riuscita a completare la propria olo teoria unica e universalistica della realtà. A mio avviso, un argomento forte a sostegno dell'ipotesi del cosmocompletismo è la condizione di *cosmocoscienza*. Secondo il glossario della coscienzaologia: "la cosmocoscienza è una condizione interiore della coscienza, o percezione, del cosmo, della vita e dell'ordine dell'Universo, in un'esaltazione intellettuale e cosmoetica impossibile da descrivere, in cui la coscienza sente la presenza viva dell'universo e si fonde in esso, in un'unità indivisibile. In questa condizione peculiare avviene la

comunicazione intercoscienziale²⁹. Questa comunicazione telepatica intercoscienziale diretta è detta *coscienziense*²⁴.

La condizione di cosmocoscienza evidenzia la possibilità per una parte della realtà, nella fattispecie l'olosoma della coscienza, di *connettersi* con un'altra parte della realtà, o la realtà tutta, in modo molto intimo e profondo, indipendentemente dalle differenze dimensionali (connessione invariante di scala). Come sarebbe possibile questo? Per rispondere a questa domanda, osserviamo innanzitutto che cos'hanno in comune le due parti che si connettono. Nella nostra precedente discussione abbiamo enfatizzato che l'olosoma di una coscienza in evoluzione è equiparabile a un'oloteoria *locale* della realtà. Pertanto, ciò che l'olosoma di una coscienza e la realtà tutta avrebbero in comune sarebbe un certo livello di *similarità nella loro struttura pensenica*.

È a questo punto naturale ipotizzare l'esistenza di un effetto di *morfoconnessione* in grado di operare su tutti i livelli del reale, quale meccanismo alla base del coscienziense e della condizione di cosmocoscienza. Non si tratta, a dire il vero, di un'ipotesi particolarmente nuova in coscienziologia. Infatti, si è sempre pensato che i penseni simili si attraggano e si colleghino più facilmente tra loro. Empatia, affinità, evocazioni, accoppiamenti aurici, interprigionie gruppokarmiche, attrazioni gruppopeneniche, gruppi evolutivi, ecc., è noto che tutti questi fenomeni si fondano su un meccanismo di accoppiamento tra penseni aventi una struttura simile (morfosimilarità), ovvero che veicolano significati simili.

Se la morfoconnettività è una proprietà emergente della realtà *frattale e automorfosimile*, questa va compresa come un fenomeno di natura *contestuale*, nel senso che l'intensità di una morfoconnessione dipenderà probabilmente dal grado di autosimilarità della realtà locale nella quale la coscienza si trova immersa, tramite i propri veicoli di manifestazione, così come dal

²⁴ *Coscienziense*: idioma telepatico, non simbolico, nativo delle dimensioni coscienziali delle società extrasfiche altamente evolute.

grado di frattalizzazione della realtà considerata nella sua totalità. Per esempio, al nostro attuale livello evolutivo, nel nostro universo, la condizione di cosmocoscienza, per una coscienza intrafisica, può essere sperimentata unicamente nell'ambito di una proiezione mentalsomatica. Questo probabilmente perché il dominio mentale, probabilmente il nostro dominio primario e più antico, possiede già un alto grado di auto-similarità, permettendo alle coscienze una facile attivazione di morfo-conessioni di grande ampiezza. D'altra parte, nel dominio astrale e fisico, l'autosimilarità non sarebbe ancora così sviluppata da consentire alle coscienze immerse, o proiettate, in questi settori di promuovere facilmente delle esperienze di connessione profonda e unitaria con il cosmo.

È importante osservare che non tutte le coscienze possiedono la stessa olomemoria, o oloteoria della realtà. Maggiore è il grado evolutivo di una coscienza, maggiore (più avanzato) sarà la sua oloteoria. Ciò significa che il grado di similarità di una coscienza molto avanzata con l'intera realtà sarà particolarmente elevato, così come saranno particolarmente estese le morfoconnessi che potrà attuare. Di conseguenza, potrà sperimentare condizioni di cosmocoscienza particolarmente profonde e dilatate. In altre parole, gli stati di cosmocoscienza si differenzieranno in modo significativo a seconda dei livelli evolutivi raggiunti dalle diverse coscienze in manifestazione.

Inoltre, come già menzionato, l'efficienza dell'effetto morfoconnettivo dovrebbe dipendere non solo dal contesto locale, ma anche da quello globale, ovverosia dal grado di strutturazione frattale raggiunto dalla realtà nel suo assieme. Più la struttura del reale è autoc coerente e autosimilare, su scala globale, e più intenso sarà probabilmente l'effetto di morfoconnessione sperimentato dalle coscienze individuali in evoluzione. Di conseguenza, più facile sarà evolvere, poiché gli *attrattori evolutivi* saranno per tutti molto più intensi.

In altri termini, possiamo ipotizzare che l'efficienza del maximeccanismo evolutivo migliori con il passare del tempo. Questo

suggerirebbe un'accelerazione dell'evoluzione su ogni possibile dominio e livello della realtà multidimensionale, e tale accelerazione costituirebbe un argomento a favore dell'ipotesi del cosmocompletismo. Infatti, nella misura in cui un numero sempre maggiore di coscienze evolverà le proprie oloterie, le relative morfoconnessioni diventeranno più ampie e più intense, migliorando così l'efficienza globale del meccanismo evolutivo e permettendo, anche se solo in linea di principio, una convergenza verso il cosmocompletismo in tempi finiti.

A proposito delle morfoconnessioni

Nell'ambito del modello delle serie armoniche [VIE, 2002], l'accoppiamento tra pensieri simili viene descritto per mezzo di *effetti di risonanza*. Il modello della serie armonica è del tutto naturale ed è supportato dall'osservazione che le onde forniscono, in un certo senso, un modello migliore della realtà rispetto alle particelle e che un gran numero di proprietà corpuscolari delle entità fisiche sono, a un livello più fondamentale, meglio descritte in termini di fenomeni ondulatori, basti pensare alle equazioni quanto meccaniche di *Schrödinger* e *Dirac*²⁵. Ora, se le onde, e più generalmente i campi, sono grandezze fondamentali, diventa del tutto naturale postulare che quello della risonanza sia un meccanismo di base che regola l'interazione tra entità diverse, sia fisiche che non-fisiche.

D'altra parte, come già evidenziato da *Vugman* [VUG, 1999], il concetto di risonanza è forse troppo restrittivo per riuscire a descrivere tutte le dinamiche presenti nella vasta realtà multidimensionale. Per questo in questo lavoro si è preferito usare il concetto di *morfoconnessione*, anziché di *morforisonanza*. Infatti,

²⁵ Le equazioni di Schrödinger e di Dirac mancano tuttavia di spiegare i processi osservativi, cioè le ragioni per cui ad esempio un elettrone viene sempre rilevato lasciando tracce di tipo corpuscolare e mai di tipo ondulatorio (si pensi agli impatti puntiformi su uno schermo rivelatore).

come Vugman, riteniamo che il concetto chiave potrebbe non essere quello di *onda*, o *frequenza*, bensì *informazione*, o meglio ancora di *significato*. I pensieri, infatti, trasportano significato, e i morfopensieri sono agglomerati strutturati e coerenti di informazione e significato. Anche le onde trasportano informazione, ma non tutta l'informazione è necessariamente veicolata e propagata tramite fenomeni ondulatori. Pertanto, non tutte le entità che scambiano informazione e significato necessitano di interagire tramite meccanismi di risonanza.

In altre parole, suggeriamo che le morfoconnessioni, cioè le connessioni esistenti tra quelle parti della realtà che possiedono strutture simili (morfosimili), non devono essere confuse con i più convenzionali *effetti di risonanza*, di tipo energetico, che si verificano tra sistemi che hanno una natura simile e proprietà spettrali simili²⁶.

A tal proposito, è importante osservare che il fenomeno di risonanza spettrale richiede la propagazione di segnali di natura energetica, mentre una morfoconnessione, così come intesa in questo lavoro, è un fenomeno invariante di scala, indipendente dalle dimensioni delle entità interessate. In altre parole, due entità morfosimili possono in linea di principio morfoconnettersi indipendentemente dalle loro dimensioni rispettive. In senso stretto, ciò significa che le morfoconnessioni non possono essere considerate connessioni di natura puramente energetica, essendo l'energia una grandezza estensiva, cioè dipendente dalla taglia del sistema. Dovrebbero piuttosto essere considerate come *connessioni coscienziali*, di natura non-pensativa non-energetica.

²⁶ Si noti che la nozione di *connessione* è compatibile con la nozione quantistica di *entanglement*. Infatti, quest'ultimo può essere compreso come espressione di una connessione non-spaziotemporale tra entità fisiche, in grado di generare *correlazioni*. Inoltre, l'*interpretazione concettualistica* della fisica quantistica considera l'entanglement proprio come espressione di una *connessione di significato*, compatibilmente con le idee espresse in questo articolo; vedi ad esempio *AutoRicerca* 24, 2022 [NdE].

A parte alcune ovvie similitudini, il concetto di morfoconnessione non andrebbe nemmeno confuso con quello di *risonanza morfogenica* introdotto dal biologo *Rupert Sheldrake* [SHE, 1981]; vedi anche la recente discussione di *André Abs de Lima* [LIM, 2005], la quale, ancora una volta, considera un effetto di natura prettamente energetica, sebbene tra livelli di realtà aventi “densità” differenti.

Oltre il cosmocompletismo: la coscienza puramente creatrice

Supponendo che le morfoconnessioni operino attraverso ogni livello, scala e dimensione della realtà, abbiamo ipotizzato che una coscienza molto avanzata possa raggiungere un livello evolutivo tale da consentirgli di divenire *cosmocompletista*, giungendo cioè a un grado di morfosimilarità con la realtà globale tale da consentirle di stabilire una morfoconnessione *stabile* con quest’ultima. Si pone allora una domanda: *quale sarebbe il prossimo livello?*

Poiché una coscienza cosmocompletista non necessita più di vivere esperienze di natura pratica, essendo già intimamente connessa con il suo mondo esteriore per mezzo di una morfoconnessione stabile, appare ragionevole supporre che, a questo punto, volgerebbe il proprio “sguardo” completamente all’interno, divenendo, nuovamente, una *coscienza puramente teorica*. In altre parole, la coscienza cosmocompletista si troverebbe in una situazione simile a quella in cui si trovava prima del tempo critico t_0 . Infatti, come ipotizzato in precedenza, prima del tempo t_0 le coscienze erano degli “spazi chiusi”, delimitati da frontiere impenetrabili, contenenti proto-oloteorie puramente individuali. Poi, in seguito all’innescio del meccanismo evolutivo della teatica, le loro frontiere coscienziali sarebbero divenute tutt’a un tratto permeabili, permettendo e promuovendo reciproche esperienze intersoggettive, di natura pratica. Le proto-oloteorie poterono così svilupparsi e divenire

oloteorie sempre più universali, alimentate com'erano da un flusso crescente di dati e significati in entrata, limitate unicamente da un requisito di compatibilità.

In seguito a un processo evolutivo estremamente lungo, la coscienza cosmocompletista sarebbe quindi un'entità che è riuscita a trasformare il proprio spazio proto-oloteoretico, inizialmente chiuso, in una teoria autoc coerente aperta e completa del tutto, autosimile al tutto e intimamente connessa al tutto, tramite l'attualizzazione di una morfoconnessione permanente. In altre parole, lo spazio coscienziale inizialmente chiuso sarebbe divenuto uno spazio onninclusivo, pienamente autoreferenziale, quindi autoconsapevole, in grado di manifestare al proprio interno la totalità dell'universo esteriore.

In termini metaforici, possiamo paragonare la struttura della coscienza cosmocompletista alla *topologia* di una *bottiglia di Klein*, per la quale non vi è una chiara distinzione tra interno ed esterno. Si tratta di una struttura ripiegata su sé stessa, dove il collegamento tra interno ed esterno viene assicurato dalla presenza della morfoconnessione (vedi la Figura 3). Questa nuova geometria, o topologia, autosimile, autoc coerente, autoreferenziale, sarebbe nuovamente, in un certo senso, uno spazio chiuso²⁷, contenente una proto-oloteoria più avanzata, cioè di un nuovo ordine di complessità, appartenente a una coscienza puramente teorica di più alto livello di autorealizzazione cosmica.

Pertanto, una coscienza cosmocompletista sarebbe un'entità puramente teorica, senza più alcuna necessità di mettere alla prova, cioè testare, la propria oloteoria della realtà, essendo ormai compatibilmente e stabilmente simile ad essa. Come prima del tempo t_0 , anche se ora a un livello infinitamente più alto di autorealizzazione, questa coscienza diventerebbe di nuovo una pura costruttrice di realtà interiori: una *coscienza puramente creatrice*.

²⁷ Si ricorda al lettore matematico che una bottiglia di Klein è una varietà chiusa, vale a dire compatta e senza bordo.

Più precisamente, una coscienza che ha raggiunto il cosmocompletismo potrebbe inaugurare un intero nuovo livello del frattale della realtà, divenendone il creatore originale (vedi la Figura 4). In altre parole, un nuovo universo perfettamente compatibile verrebbe a crearsi all'interno dell'olosoma di una coscienza cosmocompletista, dotato di leggi evolutive specifiche e possibilmente originali.

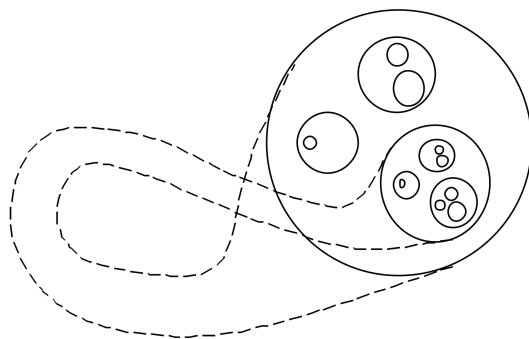


Figura 3 La coscienza cosmocompletista manterrebbe sé stessa in corrispondenza intima e stabile con la realtà tutta attraverso una morfoconnessione cosmica di natura non-energetica. Ne risulterebbe una struttura autoreferenziale chiusa, simile a una bottiglia di Klein.

Seguendo questa linea di pensiero, il nostro universo, o realtà, con i suoi diversi strati (fisico, astrale e mentale), potrebbe essere solo una realtà locale: uno specifico “settore” appartenente a un mega-frattale cosmico in evoluzione, situato a qualche livello gerarchico non meglio specificato. I diversi livelli del frattale cosmico corrisponderebbero allora ai diversi livelli gerarchici intrecciati generati da delle coscienze puramente creatrici (teoriche) che avrebbero raggiunto, nel tempo, diversi gradi di cosmocompletismo (vedi la Figura 4).

Al nostro attuale livello evolutivo appare piuttosto arduo pensare di poter determinare quale sarebbe l'ordine del nostro ipotetico livello del frattale cosmico. Allo stesso modo, non sembra possibile

stabilire se la nozione stessa di un primo livello più antico e di un ultimo livello più recente del frattale cosmico sia di per sé rilevante. Altri interrogativi in questa linea di pensiero sono: *quante volte siamo stati delle coscienze puramente teoriche? Quante volte lo saremo ancora in futuro? Possiamo raggiungere una “massa critica” di coscienze cosmocompletiste tale da innescare una nuova crisi evolutiva globale, in grado di condurre il frattale della realtà a una nuova biforcazione evolutiva globale e dispiegare l’espansione coscienziale a livelli inimmaginabili di mutue interazioni? E in che modo finirà un tale processo, semmai finirà?*

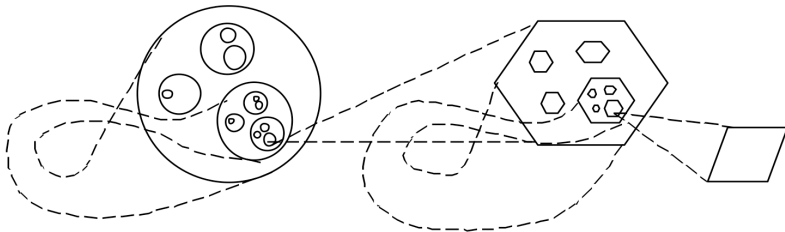


Figura 4 Diversi livelli del frattale della realtà, emanati da coscienze cosmocompletiste di diversi gradi.

Naturalmente non cercheremo nemmeno di rispondere a queste domande, il cui scopo è solo quello di sottolineare la difficoltà e il senso di vertigine che noi coscienze intrafisiche proviamo quando cerchiamo di comprendere le infinite complessità e articolazioni dell’evoluzione cosmica. Concludiamo questo articolo con alcune osservazioni.

Osservazioni conclusive

È importante sottolineare che le coscienze cosmocompletiste, così come descritte in questo articolo, sono entità puramente teoriche e creatrici di una specie assai differente rispetto ai loro predecessori di prima del tempo t_0 . Infatti, sono state in grado di creare, tramite

l'attivazione di morfoconnessioni stabili, un'*unione manifesta* con l'intera fratellanza delle coscienze evolventi. Questa *morfoconnettività a 360°*, che emerge della strutturazione frattale della realtà, può essere considerata come l'espressione tecnica di una piena realizzazione della cosiddetta *legge dell'amore universale*. Una mancanza di amore universale sarebbe allora l'equivalente di una mancanza di morfoconnettività, mentre una piena manifestazione dell'amore universale corrisponderebbe a una morfoconnettività piena, a 360°, conseguenza di un completamento del frattale della realtà.

Il processo puramente creativo di emanazione di nuovi livelli all'interno del frattale della realtà, ad opera delle coscienze cosmocompletiste, è a sua volta un processo di frattalizzazione, sebbene di un tipo differente rispetto a quello promosso dal meccanismo della teatica. Infatti, le coscienze cosmocompletiste che emanano nuovi livelli di realtà, cioè nuovi universi interiori, danno origine a un frattale del tipo "fuoco d'artificio" (vedi la Figura 5), invariante rispetto al pattern del suo stesso schema riproduttivo.

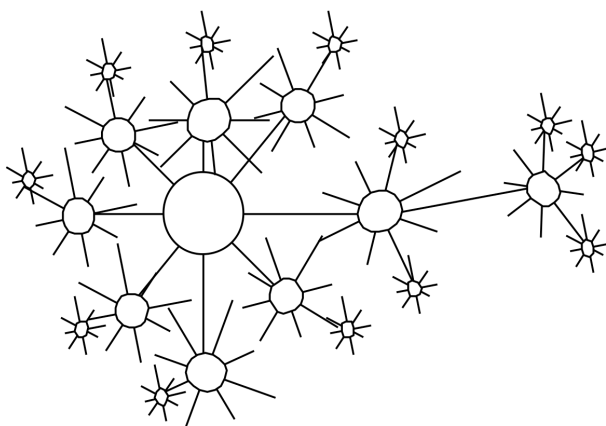


Figura 5 Una rappresentazione simbolica di coscienze cosmocompletiste che emanano nuovi livelli di realtà, creando una struttura frattale del tipo "fuoco d'artificio", che si aggiunge alla strutturazione frattale già implementata dal meccanismo della teatica.

Se accettiamo l'ipotesi di un frattale cosmico, con i suoi diversi livelli generati da coscienze cosmocompletiste, allora, necessariamente, la *materia-energia immanente*²⁸ dovrà essere intesa come una forma primaria di materia-energia coscienziale appartenente alla coscienza cosmocompletista che avrebbe concepito la nostra realtà locale. In altre parole, la materia-energia immanente corrisponderebbe alla materia-energia minimamente strutturata del grande olosoma appartenente alla coscienza cosmocompletista all'interno del quale ci staremmo evolvendo, cioè il nostro livello frattale.

Per materia-energia minimalmente strutturata intendiamo una sostanza energetica fornita di un'informazione coscienziale minima, corrispondente alle leggi fondamentali che governano l'universo in questione, cioè la proto-oloteoria di una non meglio precisata generazione. A questo proposito, è importante sottolineare che una coscienza cosmocompletista, nel creare un nuovo livello di realtà, non creerebbe nuove coscienze, ma solo una nuova dimensione energetica (olopensene) che può poi essere utilizzata dalle coscienze per manifestarsi, attraverso la costruzione di nuovi veicoli materico-energetici in evoluzione.

I frattali sono strutture estremamente complesse, forse le più complesse scoperte dalla scienza moderna. Ciò nondimeno, le regole per generarli sono sorprendentemente semplici [MAN, 1989]. Oggigiorno esiste un'intera linea di ricerca che si fonda sull'osservazione che regole molto semplici sono in grado di generare strutture e comportamenti estremamente complessi [WOL, 2002]. Un esempio tipico sono gli *automi cellulari* inventati dal matematico *John Conway*. Tali sistemi consistono in giochi di simulazione dove un certo numero di cellule vivono, muoiono e si riproducono sulla base di regole alle quali devono obbedire, partendo da una

²⁸ Per *energia immanente* si intende solitamente l'energia primaria della creazione, di natura essenziale, impersonale, senza una particolare struttura, la quale, quando assorbita dalle coscienze, viene trasformata, cioè *coscientizzata*, dalla loro azione, assumendo una struttura più specifica.

configurazione iniziale. Anche con regole estremamente semplici è possibile generare comportamenti estremamente ricchi e imprevedibili che possono dare vita a motivi (pattern) stabili di sempre maggiore complessità. Gli automi cellulari di Conway potrebbero essere una metafora non così lontana dalla realtà. In effetti, possiamo considerare gli olosomi delle coscienze come le cellule unitarie e fondamentali che formano la realtà. Nella nostra realtà, nel nostro tempo, la regola principale alla quale staremmo tutti ubbidendo è quella della teatica, vincolata da un requisito di compatibilità, mentre la condizione iniziale dalla quale siamo partiti corrisponderebbe alle proto-oloteorie che equipaggiavano le cellule coscienziale prima che il nuovo algoritmo fosse implementato, al passaggio del tempo cosmico t_0 .

È importante menzionare che l'ipotesi frattale è uno degli ingredienti chiave di una teoria fisica d'avanguardia, detta *relatività di scala* [NOT, 1993]. La teoria della relatività di scala (*scale-relativity*) è un tentativo di ampliare l'attuale teoria della relatività applicando il principio di relatività non solo alle trasformazioni relative ai movimenti dei corpi, ma anche alle trasformazioni di scala dei sistemi di riferimento. In questo approccio, la *risoluzione* viene reinterpretata non solo come proprietà degli strumenti di misura e/o dei sistemi misurati, ma anche, più generalmente, come proprietà intrinseca alla geometria stessa dello spazio-tempo. In altre parole, lo spazio-tempo viene considerato essere un frattale.

In questo articolo abbiamo cercato di fornire una prospettiva globale dell'evoluzione delle coscienze, in quanto entità creatrici e partecipatrici di una realtà intersoggettiva. Ne è emerso un quadro nel quale evoluzione, scoperta e creazione sarebbero aspetti di una stessa dinamica. Ogni coscienza scoprirebbe infatti la propria realtà interiore ed esteriore attraverso la creazione di una teoria della stessa, che sarebbe poi in grado di approfondire ed arricchire per mezzo delle sue continue interazioni con le altre coscienze in evoluzione. Tali interazioni sarebbero una necessità, poiché non ci sarebbe

null'altro nella realtà se non le coscienze stesse, cioè i loro olosomi, cosicché uno stretto isolazionismo sarebbe di fatto impossibile.

La costruzione di teorie in un ambiente partecipativo permette alle entità teorico-creatrici di integrare nelle rispettive oloterie l'ingrediente essenziale della compatibilità. Solo la compatibilità permetterebbe la costruzione di oloterie individuali che non minaccino la stabilità degli altri edifici teorici. Quando una coscienza diventa sufficientemente avanzata e riesce a costruire una teoria completa (ammesso che sia possibile), assume il rango di cosmocompletista e ha automaticamente accesso a ogni sorta di potere, essendo allo stesso tempo diventata totalmente compatibile e in questo senso totalmente inoffensiva per le altre coscienze. Acquisisce quindi l'opportunità di creare una realtà nuova di zecca, inaugurando un nuovo livello del frattale della realtà globale.

Siamo beninteso perfettamente consapevoli della natura altamente speculativa, e per certi versi fantascientifico-spirituale, della visione presentata in questo lavoro, e del fatto che una comprensione completa del funzionamento della realtà tutta rimarrà molto probabilmente un obiettivo per sempre elusivo per le coscienze ricercatrici intrafisiche. Tuttavia, il nostro obiettivo primario nello scrivere questo articolo era quello di stimolare la nascita di nuove domande da porre in relazione alla struttura della realtà nel suo complesso, ad esempio nell'ambito di un'indagine nel corso di una *proiezione mentalsomatica*. Tra l'altro, la presente analisi suggerisce che gli oggetti frattali potrebbero rappresentare un target privilegiato su cui concentrare le proprie facoltà mentali coscienti per innescare una proiezione di questo tipo.

Il lettore attento avrà forse notato che l'oggetto principale della nostra discussione, la *realtà*, non è stato definito in termini operazionali. Grosso modo, possiamo definire la realtà di una coscienza come la collezione di tutto ciò che esiste per quella coscienza, nel senso di tutto ciò che è disponibile alla sua esperienza. Beninteso, è possibile rendere tale definizione più precisa e spingere oltre la sua analisi, ma ciò andrebbe oltre lo scopo e lo spazio del

presente lavoro. Vorremmo però evidenziare che il concetto di realtà è stato qui usato principalmente nel senso specifico di *realtà manifesta*, vale a dire di *realtà oggettiva*, nel senso di intersoggettiva, fatta di una sostanza pensativa. Come suggerito dalla nostra discussione, la realtà manifesta non sarebbe altro che la collezione di tutti gli olosomi delle coscienze in evoluzione in interazione reciproca. D'altra parte, al di là della realtà materico-energetica manifesta, esisterebbe anche una realtà *non-energetica*, e in tal senso *non-manifesta*, la quale, per definizione, costituirebbe il luogo di residenza primario della coscienza nuda.

La realtà energetica manifesta e la realtà coscienziale non-manifesta sono beninteso collegate tra loro in qualche modo. *Quale è la natura di un tale collegamento?* Questa è una domanda fondamentale, tuttora aperta, della ricerca coscienziologica. È nostra opinione che per ottenere un qualche livello di chiarificazione su questo tema fondamentale²⁹ sarà necessario partire da una definizione generale e operativa dei concetti stessi di *realtà* e di *esistenza*, fondando tali definizioni sui concetti base di *esperienza* e di *libera scelta*. Ci auguriamo di poter tornare su tali questioni in un prossimo futuro.

Bibliografia

[HAN, 2002] Heidi Hanson, Theorice and Beliefice: Facts Versus Superstitions as the Basis for Consciential Gestations, Journal of Conscientiology, Volume 4, No. 15, January 2002.

²⁹ Si tratta del problema storico della relazione tra mente e corpo (*mind-body problem*). Tuttavia, poiché per la ricerca coscienziologica l'esistenza delle dimensioni extrasensibili è considerata un dato di fatto (in quanto lucidamente sperimentata, in prima persona, da numerosi autoricercatori), il cosiddetto "mind-body problem" necessiterebbe di essere riformulato in termini più ampi, come il problema del rapporto tra la coscienza e il suo olosoma (*consciousness-holosoma problem*).

[ALE, 2004] Wagner Alegretti, *Retrocognitions – An investigation into the memory of past lives and the period between lives*, Miami, USA: International Academy of Consciousness, 2004, p. 31.

[TAL, 1991] Michel Talbot, *The holographic universe*, Harper Perennial, a division of Harper Collins Publishers, 1991.

[VIE, 2002] Waldo Vieira, *Projectiology, A Panorama of Experiences of the Consciousness outside the Human Body*, Rio de Janeiro, RJ – Brazil, International Institute of Projectiology and Conscientiology, 2002, p. 979.

[VUG, 1999] Ney Vernon Vugman, *Conscientiology and Physics: A Desirable Couple?*, *Journal of Conscientiology*, Volume 1, No. 4, April 1999.

[SHE, 1981] Rupert Sheldrake, *A New Science of Life: The Hypothesis of Formative Causation*, Park Street Press, 1981.

[LIM, 2005] André Abs de Lima, *An Analysis of Bionergy as studied by Projectiology and other Conventional Sciences*, *Journal of Conscientiology*, Volume 7, No. 27, January 2005.

[MAN, 1989] Benoit Mandelbrot, *Les objets fractals*, Nouvelle Bibliothèque Scientifique, Flammarion, 1989, p. 232.

[WOL, 2002] Stephen Wolfram, *A New Kind of Science*, Published by Wolfram Media, Inc., 2002.

[NOT, 1993] Laurent Nottale, *Fractal Space-Time and Microphysics: Towards a Theory of Scale Relativity*, World Scientific, Singapore, 1993.

Nota: Questo articolo, tradotto in italiano dall'autore, è stato pubblicato per la prima volta in inglese (e in portoghese) nel *Journal of Conscientiology* (Volume 8, No 29, July 2005), con il titolo "Theorice and the global structure of the evolving reality". In questa traduzione in italiano, rivista in occasione della presente riedizione, sono state aggiunte numerose note a piè di pagina, con le definizioni dei numerosi termini tecnici (neologismi) propri della coscienziologia.

Numeri precedenti

Numero 1, Anno 2011 – Stato Vibrazionale

Numero 2, Anno 2011 – Fisica e realtà

Numero 3, Anno 2012 – L'arte di osservare

LAB